



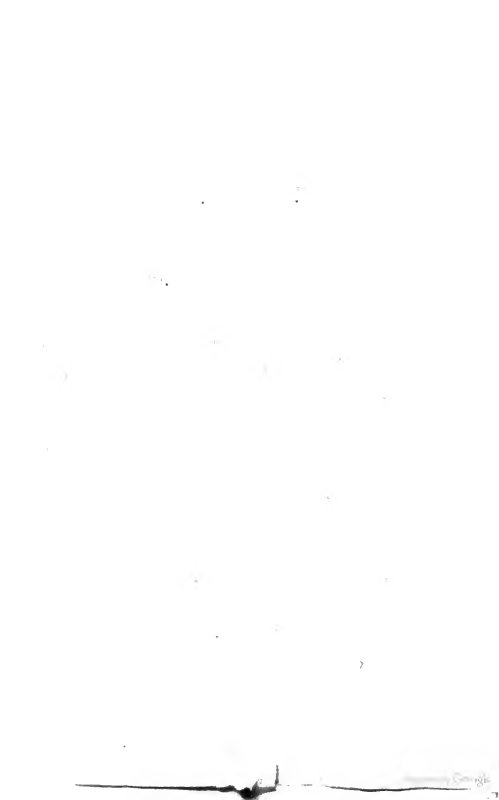


5.6.155



S. A. 15- H

1005391



B T.

5.6.155

PH 18979

**BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA**

TOMO SESTO.



15.5.162

BIBLIOTECA

TEATRALE ITALIANA

SCELTA E DISPOSTA

DA

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESI

Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO VI.

Copia non perdit, cum possis eligere.



IN LUCCA MDCCLXII.

PER GIO. DELLA VALLE X Con Lic. de' Sup.



1. 155

CAPITOLO VI.

DEL BEN RECITAR

O Ra a spiegar del Recitar le norme
De' più valenti Preccettor son giunto ,
E calcherò delli Moderni l' orme

Dirò per dar principio al grande assunto ,
Ch' egli è del recitar l' arte nel bello
Rassomigliare la natura appunto .

Vuolvi illusion , ma vuolvi pur cervello ;
I moti che passione imprimer deve
Si den dipinger con divia pennello .

Ma la passion che il nobil fen riceve ,
Propria di chi rappresentar si vuole
E' d' uopo il suo carattere rileve .

Il dolce Tito in l' ira sua non suole
Sfegarsi al par del furibondo Oreste ,
E ognun di lor del fato pur si duole .

A

Non

(II)

Morde le sue catene il fier segeſte ,
I labbri morderia lo ſcaltro Uliſſe ;
Di nuove forme mai paſſion ſi veſte .

Il vil però , come da me ſi diſſe ,
Sul tragico Teatro ognor ſi ſfugga ,
Appaja il grande in Cittadine riſſe .

Il buon ciaſcun dalla natura ſugga ,
Il come farlo , ecco i miei gran conſigli ;
Apprenda ognuno , nè il cervel ſi ſtrugga .

Euona ci vuole educazion ne' figli ;
Uopo ſaria allevarli ſu' ginocchi
Delle Regine , o ſotto i regi cigli ;

Perchè imparaffer ad un volger d' occhi ,
Quanto di grande in eſſi mai ſi chiude ;
Per ſemigliarli poi , quando lor tocchi ,

D' un bravo Attor la ſcenica virtude
Indi dee lor ſerviſ di facil norma ;
Facil l' eſempio inſegna , e non delude ,

Un bravo Attore , ſe il Poeta dorma ,
Trova di che ſupplir , dando a ſuoi detti
Con vario tuon nuova leggiadra forma ,

Pur

(III)

Pur coll' azion supplisce a più concetti,
Ma in un' altro Capitolo seguente
Di ciò a sentirne ragionar s' aspetti.

Ci vuol lo studio ancora diligente
De' varj originali, e dell' Istoria,
Studio, che al sommo può erudir la gente.

Offrono gli esempj, e i libri alla memoria
Ed allo spirto i più veri modelli;
Onde ritrarne può l' Attor sua gloria.

Poſcia, che dare il'giuſto tuon fan quelli
Alle eſpreſſione, e fan meglio s' inveſti
Del carattere altrui, meglio l' abbelli.

Qui mi ſovvengon luminofi teſti;
Virgilio inſegna pur come ſi muore;
Ma lo diremo nel trattar de' geſti.

Darem fra tanto al preſpicace Attore
Altri precetti, che non ſon ben noti,
E recherangli un immortale onore.

Chi parla con chi parla e tutti i moti,
Che paſſion deſta, il docile ſcolaro
'Tenga innanzi alla mente, e ben ſi noti.

A a

Deve

(IV)

Deve assuefarsi, e ciò s' osserva raro,
Che del senso, e caratter l' espressione,
Vadano sempre unite ambe del paro;

E con quelle di sua situazione
Codeste quanto può congiunga stabili
Nel teatral suo tragico sermone.

Coteste sono le tre grazie amabili,
Che faran bel corteggio alla Tragedia,
Se se le rende il bravo Attore affabili.

Grado quindi n'avrà pur la Commedia,
Ma ognor l'Attore il più eccellente teme
Per adagiarle full' istessa sedia.

Più difficile è poi se un'alma geme
Per passion varie; esse ad un tempo stesso
Pinger co' tratti, e colla voce insieme.

Orosman dal geloso tarlo oppresso
Vuole' spiegarfi colla sua Zaira;
Ma adesso brama, e che vuol teme adesso,

Il gran segreto, che saper sospira
Lo spaventa pur' anche, ed agitato
Nel tuon confuso del suo dir si mira.

Riten-

(V)

Ripersa è la passione, ed è turbato

Talor lo spirto dal pudore, e dalla
Tema; ma niente esser dee celato.

Passion tradir dee un cor sensibil; halla

Da ravvisar lo Spettator soltanto!
A chi parla l'Attor celar dovralla.

Oh qual' arte abbisogna, ed oh mai quanto

Studio vi vuole a queste mezze tinte
D' espressioni fra lor contrarie tanto!

Ma al colmo mie lezioni or son sospinte

Senza d'aver prima indicato il come
Giungerci, e aver l'acque comuni attinte.

Sospenda il ferto all' anellate chiome,

E segua l'orme mie quindi costante,
Chi brama in scena immortalar suo nome;
Ma prendiam fiato, pria di andare innante.



VI

P A R T E

T R A G I C A

T O M O S E S T O .





V. 11

BERENICE

TRAGEDIA

DI

MONS. RACINE

TRADOTTA IN VERSO ITALIANO

DAL SIG.

ROMANO

GARZONI

PATRIZIO LUCCHESI

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE
ROMANO GARZONI

PATRIZIO LUCCHESI

*Per la sua Traduzione dal Francese in Italiano
della Tragedia intitolata BERENICE del
celebre Signor Racine .*

ROMANO, amor del Serchio, onor di Pinda,
Perenice a te riede, alle tue mani
Tua la rimetto, e l' ho tre volte prima
Contemplata, e ammirata a parte a parte.
Veduta io già l' avea qual fu l' altera
A Melpomene amica altera Senna
Avvolta uscì nel suo sermone natio
Dal ricco ingegno del felice Padre;
Tutte io ben ne sapea le tracce, e i varj
Avvenimenti, onde è tessuta, e quella
Rara semplicità, cui tanto approva
Di Stagira, e d' Atene il Saggio antico,
E per cui vivon anche, e ognor vivranno
Chiari a' dì nostri, e a' Posterì remoti,
Dotto lavor di contornato Achèo, (a)

11

- (a) Si accennano tre famose Tragedie di Sofocle d'azione semplice, rammemorate ancor dall' Autore Francese nella Prefazione alla sua Berenice semplice essa pur nell' azione.

*Il furibondo Ajace, allor che in seno
 S' immerge il crudo e dispettoso acciaro,
 Mal potendo soffrir l' onta, e il rifiuto,
 Che involan l' armi a lui d' Achille estinto:
 E Filottete, a cui l' Erculee frecce
 L' accorto Ulisse a tor di man s' accinge
 Gli oracoli a compir di Frigia in danno:
 E l' infelice error del Suol Tebano
 Edipo, allor che reo se stesso intenda
 Della strage paterna, e dei fatali,
 Involontari, inc-stuosi amplessi,
 E fra le smanie, e il duol del doppio eccesso
 Disperato s' acceca ambe le luci,
 E alle lagrime n' esce il sangue misto.*

*Noto l' ordin pur m' era ognor guidato
 Del più leale amor, della più forte
 Sublime gloria infra i contrarj affetti,
 A cui, qual dalla fonte il Rio deriva,
 La tenera Catastrofe succede,
 E tre bell' Alme, e tre fedeli amanti
 Fra lor divide, ed allontana appunto
 In quell' amaro istante, onde ognun d' essi
 Da diversa lusinga in cor sedotto
 Alle proprie ferite, al proprio foco
 Refrigerio, e riparo aver credea.*

*Con tua pace però, dicasi il vero,
 ROMAN, che vera lode alla più scdiva
 Misurata virtù spiacer non debbe,
 De' carmi tuoi nel terso velo inlustre
 Berenice si offerse al guarda mio*

Di

Di nuove grazie, e nuova luce ornata.
 Tu del Gallio Autor ne' tuoi pensieri
 Imprimendo il pensier, con quanto ha poi
 Di più soave, armonioso, e colto
 L' Italia a bear l' alme abil favella,
 Tuo rendesti così l' aureo Poema,
 Che a chi l' udrà nel trasmutato aspetto,
 Non oltremar, qual è, parrà pur nato,
 Ma d' Ausonia nel grembo, ove pel lungo
 Volger di tanti Secoli, e tuttora
 Ben affodata invariabil sede
 Serba il vero japer dachè sul dorso
 Della vasta Anfitrite, i flutti insani,
 E il furiar de' venti alto sprezzando,
 Gli Attici abbandonando almi Licei
 Varcar quasi in trionfo a noi si vide.
 E ben da questo ognora arbor ferace,
 E dall' amor di sì pietosi Madre,
 Che Madre universal fu delle Genti,
 Ebber di là dall' Alpi, oltre Pirene,
 E ovunque il Sol reca il diurno raggio,
 Alimento gl' ingegni, e certa guida;
 Pur superbo, ed ingrato osu alcun d' essi
 Mover d' Italia al nome orrida guerra,
 Tentando invan dall' onerata chioma
 Strapparle ingiustamente i jaci aliori,
 E insultando la man, che lor d' interno
 La prima dissipò cruna rozzezza,
 Onde eran tra ferigne irsute spoglie
 Ramminghi abitor d' antri, e di selve.

Ma

Ma ride Italia, e del vetusto Impero
 Gode tranquilla il contrastato indarno
 Da un' impotente Invidia onor furano;
 E noi Figli d' Italia ognor Custodi,
 Autori ognor della Materna gloria,
 Aneliam coraggiosi all' ardue mete,
 Per cui si passa a Eternitade in seno,
 E orme asperse lasciam di bella luce
 Sull' aspro di Virtù romito calle,
 Cui guarda bieco, e rispettoso ammira
 Dagli averni recessi il Veglio edace,
 Fremendo in cor, che il suo poter sol giunga
 Qualch' opra a debellar di bronzi, e marmi,
 Non dell' Anime grandi i nomi eccelsi.

Tu pur, ROMAN, sei del bel numer uno,
 Etale assai ti palesar le molte
 Prove d' ingegno, e la vivace, e chiara
 Ampia fiamma d' anor, che t' arde in mente,
 Che eranturia a te passò dagli Avi,
 E che alle più jndate illustri imprese
 Sprona la docil Alma, e l' Alma regge.
 Oh quale immensa a te serie di lodi,
 Oh qual altro splendor d' Italia al nome
 Porterà Berenice, allor che uscendo
 Del Sercio tuo sulle notturne Scene
 Nobil farà di se pubblica mostra!
 Effetto, sì, del tuo leggiadro stile,
 De' carmi tuoi d' occulta forza impressi
 Sarà il piacer, che ne trarranno i Saggi,
 E la pietà, che suscitar dovrà

Nel

Nel circostante Popolo commosso,
 E quelle lagrimette, onde vedrai
 Della misera Donna ai tristi csi
 Far le varie Alme Amanti umida il ciglio.
 Fosse in quel punto a noi, ROMAN, concesso
 Guadar la vorticoso onda di Stige,
 E penetrar fino ai Beati Elisi!
 Udriasi allor questa Idumca Regina,
 Pagu, che la sua fe di nuove genti
 Per te s' esponga a nuovi plausi obbietto,
 Insuperbir dei tollerati affanni,
 A benedire Amor nel suo trasporto,
 E alla face d' Amor, d' Amore ai dardi
 Bramar conquiste, ed augurar seguaci,
 D' Amor l' arti esaltando, e fino i danni;
 Che Amor non sempre è colpa, anzi costume,
 E amabil qualità prende talora,
 Se da qualche Virtù prodotto è in noi;
 E fra le pene istesse a lui compagne
 Scortata da ragion materia almeno
 Di sincero conforto a noi pur dona.
 Colpa è l' Amor, se in Alma rea s' accende
 Usa alle inique froli, ai neri inganni,
 Che avida solo d' gli altrui martirj
 Ha nell' essere infida il suo diletto.
 Colpa Amor fu, quando una Donna ingrata
 Maggior di me sol per chiaror di sangue,
 Per gemme, ed or, che il cieco Mondo estima,
 Con molli vezzi, e con lusinghe accorte
 Mi ridusse ad amarla, e il cor gravommi

Chi

X

(Chi resister potea?) di lacci a . segno
 Che tolse di me stesso a me il governo,
 Poi commettendo a vergognoso obbligo
 D' un reciproco ardor i più bei pegni,
 I dolci patti , e la giurata fede,
 Stanca di mia costanza ad altri nodi
 Volontaria inchinossi , e me deluse ,
 E diemmi in preda a un abbandono orrendo ,
 Cui sean strano corteggio atroci idee ,
 Smanie gelose , ire , sospiri , e pianti ,
 Pentimento , viltà , sterili affanni .
 Va della mia caduta , ah! son due lustri ,
 Un rifiuto del Volgo ora superbo ,
 E sotto un altro Cielo occupa , e gode
 La non dovuta , e a lui concessa parte
 Di quel Talamo a me già pria serbato
 Da un vero Amor , dalla mia giusta speme .
 Ah immagini dolenti , atre memorie ,
 Dove me fuor di via tanto traete ?
 Percchè tornate a ritentar la piaga ,
 Che mal chiusa pur anco in petto ascondo ?
 Deb lasciate mi in pace , e tu , se mai
 Sotto il giogo d' Amor , ROMAN , gemesti
 Perdona a me questo innocente sfogo ,
 E di quella crudel meco detesta
 L' instabil voglia , il tradimento enorme .
 Vivi intanto alle Muse , a cui nascesti ,
 E tutte a te schiuda l' Aonio Nume
 Del Fonte d' Aganippe ognor lo vene ,
 Onde non manchi a te lena giammai

Per

*Per affidarti a gloriosi voli .
ROMAN, tu i sensi miei placido accogli ,
Che da ingenua Amistà nacquer dettati ,
E nel proprio candor lieti , e fastosi
Saranno all' auvenir de' meriti tuoi
Argomento perpetuo , eterna prova .*

*In attestato di Sincerità. Offesque ,
Luigi Bernardo Salvoni .*

AT.

A T T O I.

TITO Imperatore di Roma.

BERENICE REGINA di Palestina.

ANTIOCO Re di Comagene.

VARO Confidente di Tito.

ARSACE Confidente di Antioco.

FENICE Confidente di Berenice.

RUTILIO Romano.

Seguito di Tito.

Il Traduttore ha stimato opportuno di cangiare
il nome di Paulino in quello di Varo
Perchè più corto, e più con-
faciente all' eroica
Poesia Italiana

*La Scena è in Roma entro un Gabinetto cor-
rispondente all' Appartamento di Tito, ed a
quello di Berenice.*

B

Per la Boronice Trgo



Donna Paladina in a del

Ugo Comasco Scudg. L.



A T T O I.

S C E N A I.

ANTIOCO, ed ARSACE.

Ant. **F**ermiamoci un momento; il veggio Arsace
E' nuova tanta pompa agli occhi tuoi.
Questa è l' altera, e solitaria stanza,
U' Scioglie Tito a i proprj affetti il freno,
E quì talora alla sua Corte ascoso
Ei spiega alla Regina un dolce ardore.
Questa è la Porta, che conduce a Tito,
E quella a Berenice. Vanne a lei,
E dille, che importuno a mio dispetto
Ardisco domandar parlarle a solo.

Ars. Tu importuno Signor! Che vero amico
Tanta per lei premura ognor mostrasti?
Tu, che già fosti suo fedele Amante?
Tu d' Oriente un Re tra i più famosi?
La speme sol d' esser Consorte a Tito
Basta a por fra di voi tanta distanza?

Ant. Va, ti dissi, e lasciando ognialtra cura,
Vedi se tosto a lei parlare io possa
Senz' altra compagnia, che il mio rispetto.

B 2

SCE-

ANTIOCO *solo.*

A Ntioco, ebbene, farai tu ognor l'istesso?
 Potrò senza tremar dirle, io t' adoro?
 Ma che! Già tremo, ed il mio cor paventa
 Quanto prima il bramò, sì do'ce istante.
 Berenice, già tolta ogni mia speme,
 Eterna legge di tacer m'impose.
 Cinque anni io tacqui, e sino ad oggi amore
 Sotto il vel d'amicizia occulto giacque.
 Poss'io sperar di ritrovar conforto
 Maggior, che in Palestina, or che la destra
 Tito l'offre? Ah qual m'è scelt'ho momento
 Per ritornare a dichiararmi Amante!
 Nò, senza dispiacerle almen si parta;
 Se tacer seppi, tacer posso ancora.
 Vadasi, ed occultando in sen l'affetto,
 A obbliarla, o morir si fugga altrove.
 E che? Sarà tuttora il pianto mio
 Figlio d' interna pena ad essa ignota?
 Perchè lasciarla, e meritargli suo sdegno?
 Bella Regina, a che temerti offesa?
 Per domandarti io vengo, che l'impero
 Forse tu lasci, e m'ami? A te sol voglio
 Scuoprir mia vana speme, che delusi
 Rendesse il Fato del Rivaletti i voti;
 Ma già, ch'oggi ei può tutto, e l'Imeneo

Vo.

Vostro si avanza, io parto, ancor fedele
 Senza lusinga; esempio sventurato!
 D'una lunga costanza, che nutrito
 Ha per cinque anni un' infelice amore.
 Compiangere mi dovrà, non già sdegnarsi.
 Ma senz'altro esitar, si parli, al fine
 Che può temere un disperato amante,
 Il qual fiso di più non rivederla?

S C E N A III.

ANTIOCO, ed ANSAGE.

Ant. **A** Rface, entrar si può?
Ars. Signor, veduto

Ho la Regina; ma con stento appena
 D'un Popolo servil vinsi la calca,
 Che il vicin grado a lei tuttora adduce.
 Dopo otto giorni d'un ritiro austero
 Di pianger cessa Tito al fin suo Padre,
 Tornando amante all'amorose cure,
 E alla voce comun se creder dabbo,
 Pria, che tramonti il sol dee la Regina
 Gangiar tal nome in quel d'Imperatrice.

Ant. Oh Dio!

Ars. Che? Ciò, Signor, forse ti turba?

Ant. Così dunque parlarle a sol non posso.

Ars. Sì, la vedrai, Signor; già noto è a lei,

! Che sola quì tu di vederla brami.

B 3 Ella

Ella accennarmi si degnò da lunge,
 Che venia pronta a compiacerti, ed ora
 L'opportuno momento aspetta forse
 Di sì tirarsi alla folla, ond' ella è oppressa.

Ant. Ciò basta; intanto tu compisti esatto
 I premurosi cenni a te commessi?

Ars. Conoscer dei, Signor, la mia obbedienza.
 Pronti a salpare ogni momento in Ostia
 Le navi son già per tuo cenno armate,
 Nè attendono a partir, che il tuo comando.
 Ma chi rimandar pensi a Comagene?

Ant. Veduta la Regina, Arsace, è d'uopo
 Partir.

Ars. Chi dee partir?

Ant. Io.

Ars. Tu?

Ant. Da questo
 Albergo uscendo, Arsace, io Roma ancora
 Tosto abbandono, e per non più vederla.

Ars. Sorpreso con ragione io mi rimango;
 Che? Da sì lungo tempo Berenice
 Dal sen de' Regni tuoi, Signor, ti ha svelto.
 Già tre son gli anni, che ti ferma in Roma;
 E allor, che sue conquiste Ella assicura,
 E te pur brama di sua gloria a parte;
 E allor, che Tito a lei porge la destra
 Tanto splendor, che sovra te riflette...

Ant. Lasciala pur goder di sua fortuna
 Arsace, e tronca un' importun discorso.

Ars.

Arf. Signor, t'intendo, questi onori istessi

T'han resa forse Berenice ingrata.

L' odio succede alla Amicizia offesa.

Ant. Nò Arsace, odiarla meno, io mai non seppi.

Arf. Che dunque? Il nuovo Imperator già troppo

A tero, e sconoscente ti si mostra?

O tu di sua freddezza assai presago

Fuggi da Roma la di lui presenza?

Ant. A torto accuserei di Tito il core

Arf. Dunque perchè partir? Qual mai capriccio

Di te stesso nemico or sì ti rende?

Sul Trono ascende un Principe, che ti ama,

E che già testimon delle tue imprese

Sull' orme sue ben spesso egli ti vide

Cercar, pugnando, gloriosa morte,

E 'l cui valor dal tuo valor seguito

Il giogo impose alla Giudea ribelle.

Quel doloroso giorno è a lui presente,

Che il lungo assedio a illustre fin condusse.

Sul triplice Bastion lieti, e sicuri

Miranvan gl' inimici i nostri assalti,

E il sacco Ariete minacciava in vano.

Tu, sol, Signor, di formontare osasti

Gli alti recinti, e lor portar la morte.

La tua funebre pompa un giorno tale;

Quasi illustrò: fra i bracci miei languente

T' abbracciò Tito, e il fin de' giorni tuoi

Il campo vincitor tutto compianse.

Ecco il tempo, in cui trar, Signor, tu dei
 Di tanto sangue, che spargesti il frutto.
 A' tuoi stati il deslo sì ti richiama,
 Che di viver sei fianco ove non regni;
 Ma senz'onor ti rivedrà L' Eufrete?
 Che Cesare l' imponga attendi, e parti
 De' titoli supremi illustre, e cerco,
 Che l' amicizia de' Romani aggiunge
 A i Regi pur; cangiar non sai consiglio,
 Nè rispondi, Signor?

Ant. Che dir poss' io?
 Berenice un momento ascoltar voglio.

Arf. Ebben?

Ant. Del mio deciderà il suo Fato.

Arf. Come?

Ant. Il di lei destin sapere io bramo.
 Se alla voce comun la sua s'accorda;
 Se de' Cesari al Trono ella è inalzata,
 Se parlò Tito, se la Sposa, io parto.

Arf. Ma a te, chi rende mai così funesto
 Tale Imeneo?

Ant. Di quì lunge, il saprai.

Arf. Fra quai dubbj ondeggiar, Signor, mi lasci?

Ant. Vienta Regina: addio. Fa ciò, che imponi.

S C E N A IV.

BERENICE, ANTIOCO e FENICE.

Ber. **A** Lla nojosa gioja alfin m'involo

Di

Di tanti amici della mia Fortuna;
 Io fuggo i lunghi lor vani rispetti
 Uno a cercarne, in cui mi parla il core.
 Senza mentir. La giusta mia impazienza
 Di negligente ti accusava omai.
 Che? Antioco, dicev' io, le cui premure
 Ebber l'Oriente testimonio, e Roma,
 Ei, che alle mie vicende ognor costante
 Con passo egual seguirle io vidi ognora,
 Oggi, che il Ciel sembra essermi presago.
 D'un onor, che partir teco io pretendo,
 Questo medesimo Antioco mi si asconde,
 E a sconosciuta folla mi abbandona?

Ant. Dunque è vero, o Regina; A tali accenti
 I tuoi lunghi desir compie Imeneo.

Ber. Han questi dì, Signor, (tutto io vo dirti)
 Veduto i lumi miei molli di pianto.
 Quel lungo lutto, che alla Corte impose
 Tito, al suo amor fren posto aveva ancora.
 Ei più l'usato ardor non mi mostrava,
 Cui breve troppo era il confin de' giorni.
 Mute, piangente, e in pensier gravi immerso
 Con un funesto addio m' abbandonava.
 Pensa al mio duolo, io che d'amore estremo
 Cento volte tel dissi, ardo per lui,
 E in esso amar non so, che lui medesimo,
 Io, che lontana dal curar grandezza
 Sol cercando virtù scelt'ho il suo core.

Ant. A i primi affetti, or dunque Ei fè ritorno?

Ber.

Ber. Tu fosti spettator di questa estrema
 Notte, in cui giusta a' di lui voti il Padre
 Fu posto dal Senato in fra gli Dei;
 La sua pietà d' un tal dover contenta,
 Le mie tenere brame alfin seconda;
 E or, senz' avermi un tal pensiero espresso,
 Egli è in Senato unito per suo cenno;
 Là, della Palestina alli confini
 L' Arabia aggiunge, e in un la Siria intera;
 Se degli Amici a i detti io creder debbo,
 E a mille da lui fatti giuramenti,
 Il nome mio sovra sì vasti Regni
 Di quel d' Imperatrice or fregia ancora;
 Qui da lui stesso il grato avviso aspetto.

Ant. Ebben, dunque io ti dò l' estremo addio.

Ber. Che dici! ah Ciel! Qual brama? Qual linguaggio?
 Prence ti turbi, e impallidisci in volto?

Ant. D' uopo è partir.

Ber. Che? Saper io non posso
 Perchè....

Ant. Partir dovea senza vederla. (*da sé*)

Ber. Che temi? Parla, omai troppo tacesti;
 Qual' è, Signor, d' un tãl mittero il fine?

Ant. Che a' le tue leggi io cedò almen rifletti,
 E per l' ultim' volta a te' ragiono.
 Se in codesto alto grado or ti sovviene
 Di quel loco, o Regina, in cui nascesti,
 Rammentar ti potrai, ch' ivi il mio core
 Ricevè da' tuoi lumi il primo coipo

T

T' amai, fu Agrippa il tuo German contento,
 E per me ti parlò: forse in quel punto
 L' omaggio del mio cor tu non sdegnasti,
 Tito venne, ti vide, e gli piacesti
 Per mia sventura; egli ti apparve ornato
 Di tutto quel fulgor, che intorno splende
 A chi di Roma la vendetta adduce.
 La Giudea ne tremò; fu Antioco il primo
 Nel numero de' vinti annoverato.
 Interpretre crudel di mie sventure
 Fù allor tua legge, che tacer m' impose.
 Molto esitai, parlar feci i miei sguardi,
 Col pianto, e coi sospiri io ti seguiva;
 Al fine il tuo riger vinse, e sapesti
 O l' esiglio, o il silenzio impormi altera,
 Prometterlo, e giurarlo mi convenne;
 Ma poi, che adesso di spiegarmi ardisco;
 Quando svelto mi fù tal giuramento
 Giurava il cor d' amarti ognor costante.

Ger. Ah, che dicesti mai?

Ant. Cinqu' anni io tacqui,

E a più lungo silenzio or mi preparo.
 Del felice Rival l' armi ho seguite,
 Mischiâr sperando il sangue mio col pianto,
 O, che per mille imprese a te poi giunto
 La voce nò, ma ti parlasse il nome.
 Parve propizio il Cielo a i voti miei;
 La mia morte piangesti, oh Dio! non vera.
 Inutili perigli! Il valoroso

Tito

Tito vincer pur seppe il mio furore.
 (Questa alla sua virtù gloria si renda)
 Benchè del Mondo all' alto Impero eletto,
 Dell' Universo amabil cura, e tua,
 Tutti i colpi a lui sol volti sembraro,
 Tal, che fuor di speranza, odiato, e stanco
 Di viver l' infelice suo Rivale
 Sol pareva seguir di Tito il braccio.
 (Io veggio del tuo cor gli applausi interni,
 E che pena minor soffri in udirmì;
 Attenta troppo a tai funesti accenti,
 Sol di 'Tito in favor perdoni il resto.)
 Dopo un assedio alfin lento, e crudele
 I Ribelli ei domò; debole avanzo
 D' intestino furor, d' incendio, e tume,
 Lasciando i lor ripari a terra sparsi.
 Roma con lui giunger ti vide allora.
 Qual' io rimasi nel deserto Oriente l
 Per Cesarèa gran tempo errando andai,
 Dolce soggiorno, u' di te vidi Amante.
 A' tuoi Stati infelici io ti richiisi,
 E l' orme tue piangendo, ognor cercavo.
 Ma vinse alfin la noja, e il mio dolore
 Drizzar mi fece ver l' Italia i passi.
 L' ultimo colpo ivi serbommi il Fato.
 Abbracciandomi 'Tito, a te mi addusse.
 Ambo ingannovvi d' amicizia un velo,
 E fù il mio amor del vostro amore a parte.
 Pur sempre ebbe il mio duol qualche speranza,
Roma

Roma, e Vespasian n' eran l' oggetto,
 E lor forse cedea di Tito il core.
 Vespasiano morì; Tito è il Monarcha
 Perchè allor non fuggir! Ma volli alquanto
 Del nuovo Impero esaminare il corso.
 Deciso è il mio destin. La gloria tua
 S' appresta, e avrà ben molti altri seguaci
 Senza che resti a tributarle il pianto
 Chi vittima fedel d' un vero amore,
 Felice pur ne' mali suoi si appella
 D' aver senza delitto almen potuto
 A lei, che n' è cagion, tutti narrarli;
 Io parto fido, e più che in prima amante.

Ber. Signor, creduto io non avrei nel giorno,
 Che di Cesare al Fato il mio s' unisce,
 Vi fosse alcun mortal, che a me dinanzi
 Chiamarsi amante impunemente ardisse.
 Ma il mio silenzio d' amicizia è un pegno,
 E in suo favor sì grande oltraggio oblio.
 Non turbai de' tuoi detti il corso audace,
 Ed or mal volentier partir ti veggo,
 Sa il Cielo pur se in mezzo a tanti onori
 Te sol bramavo di mia gioja a parte.
 Giustizia io ti rendea col Mondo intero.
 Tito ammiravi tu; Tito ti amava;
 Cento volte io provai dolcezza estrema
 Teco parlando in trattener lui stesso.

Ant. Cid appunto fuggo. Troppo tardi io scanso
 Questo crudel trattenimento, in cui.

Pat.

Parte non hò. Fuggo di Tito il nome,
 L'inquieto nome, che ripeter sento
 Troppo da te. Due lumi astratti io fuggo,
 Che in veggendomi ognor visto non m'hanno.
 Addio, fissa nel cor tua dolce Immago,
 Io vado ad aspettar la morte in dono.
 Nè temer già, che un dolor cieco il Mondo
 Empir di mie sventure abbia deslo;
 Regina, il grido sol della mia morte
 Ti farà ricordar, ch'io vivea ancora.
 Addio.

S C E N A V.

BERENICE e FENICE.

Fen. **P**ietà mi desta. Un cor sì fido
 Regina, meritò sorte migliore.
 Nè lo compiangi tu?

Ber. La sua partenza
 Sì, mi lascia, il confesso, interna pena.

Fen. Rittenuto io l'avrei.

Ber. Chi? Rittenuto?
 Perderne io deggio la memoria istessa.
 Perchè vuoi, ch'io lusinghi un vano affetto?
Fen. Tito non chiari ha espressi i sensi suoi,
 Roma con gelosia ti mira. Ah temo
 Il rigor di sue leggi a te funesto
 All'imeneo sol le Romane han dritto;

Re-

Roma odia i Re ; Regina è Berenice .

Ber. Il tempo di temer questo non parmi .

Tito m'ama , ei può tutto , e ad un suo cenno

Vedrà il Senato a me porgere omaggio ,

E le Immagini sue di fiori ornate

Dal Volgo ; lo splendor della traseorsa

Notte negli occhi tuoi più non scintilla ?

Questa notte di faci , e fiamme ardente ,

Quell' Aquile , quei Fasci , e quell' Armata ,

Quei Consoli , quel Popol , quel Senato ,

Quella folla di Re , cui dal mio Amante

Giorno si fea ? La Porpora , e quell' Oro ,

Che la gloria di lui rendean più bella ,

Quel lauro testimon di sua vittoria ,

Tutti quegli occhi , che vedean sì intorno

Confounder sovra lui gli avidi sguardi ?

Quel dolce aspetto , e il portamento altero ?

Ciel ! con qual rispettosa compiacenza

Giurarli interna sè scorgeansi i cuori !

Chi può mirarlo , e non pensar , che nato

In forte umil , riconosciuto in esso

Avria non meno il suo Monarca il Mondo ?

Ma un sì grato pensier dove mi guida !

Roma tutta or per Tito offre , e consacra

Co' sacrificj il suo nascente Impero .

A sì dolci desir parte io pur bramo .

Corriam , Fenice , a raddoppiar quei voti

Che tutti adesso per noi fatti sono .

Così senza aspettarlo , inaspettata

A ri-

81

B E R N I C E

A rivederlo , ed a spiegargli io torno
Tutto ciò , che il deslo troppo represso
A un core amante riamato inspira .

F I N E

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

A T T O II.

S C E N A I.

TITO, VARO, e *Guardie*.

Tito. **D**i Comagene il Re videsi ancora?
Sà, ch' io l' attendo?

Varo. Alla Regina io corsi,
Nelle cui stanze apparso era un tal Prence,
Ma partito il trovai quando vi giunsi;
Che a lui sia noto il tuo comando imposi.

Tito. Ciò mi basta. E che fa la mia Regina?

Varo. A tua bontà sentibil Berenice
Stanca co' voti in tuo favore il Cielo.
Ella fortla, Signor. . . .

Tito. Ah troppo oh Dio!
Amabil Principessa!

Varo. In suo vantaggio
Donde nasce, Signor, questa tristezza?
Quasi tutto l' Oriente alle sue leggi
Fassi soggetto, e la compiangi.

Tito. Io voglio
Teco, Varo, esser solo; ogni altro parta.

C

SCE-

SCENA II.

TITO, e VARO.

Tito. **E** Bbene, ignoti i miei pensieri a Roma
 Della Regina il Fato incerta attende,
 E son del mio, del di lei cor gli arcani
 A' comuni discorsi unico oggetto.
 Giunt' è quel tempo in cui spiegarfi è forza,
 Di me, della Regina, che si dice?
 Parla; che ascolti tu?

Varo. Per tutto ascolto
 Esaltar tue virtù, la tua bellezza.

Tito. E che de' miei sospir, che ad essa io dono?
 Qual fin s' aspetta d' un sì fido amore?

Varo. Ama, cessa d' amare; i voti tuoi
 Seconderà la Corte ognor costante.

Tito. Io vidi pur questa fallace Corte
 (Al suo Signor troppo a piacere intenta)
 Approvar di Neron l' orride colpe;
 E adorar genuflessa i suoi furori,
 D' una Corte Idolatra i voti abborro,
 E più vasto Teatro io mi propongo;
 Senza badare a lusinghiere voci,
 Ogni cor da tua bocca ascoltar voglio.
 Mel promettesti, o Varo; A me d' intorno
 Senza il tuo appoggio, alle querele altrui
 Il rispetto, e il timor chiudono il varco,
 A prezzo tal secreto amico io t' amo;

Inter-

Interpretre de i cuor ti destinai,
E in mezzo alle lusinghe, ognor del vero
La tua sincerità scorta fedele
Sempre a me di condurlo ebbe la cura.
Parla dunque. Sperar dee Berenice
Roma indulgente, o lei temer severa?
Creder io deggio, che sul Trono assisa
De' Cesari una sì bella Regina
Offender possa i sguardi suoi?

Varo.

Signore,

Non dubitarne; sia ragion, capriccio,
Roma sua Imperatrice non l'aspetta;
Si sa, ch' ella è vezzosa, e man sì bella
Il Mondo a governar par che ti chieda.
Si sa, che di Romana un cor nutrice
Pien di mille virtù, m' Ella è Regina.
Il Sangue suo per invariabil legge,
D' alcun sangue stranier Roma non turba
Nè riconoscer soffre ella giammai
Gl' illegittimi frutti d' Imeneo
Alle massime sue contrario. Altronde
Tu fai, che in esiliando i Regi suoi
Roma a tal nome, in pria sì sacrosanto,
Etern' odio, e dispreggio unì severa;
Benchè a' Cesari suoi fida, obbediente
Signor, quest' odio di ferezza avanzo
Dacchè libero fu punge ogni core.
Giulio, che il primo la sommità a forza,
E fe dell' Armi al suon tacer le Leggi

C 2

Amò

Amò Cleopatra, e senza dichiararfi
Lasciolla sospirar sola in Oriente.
Antonio l' adorò, tal, che in oblio
Per essa pose la sua gloria, e Roma,
Pur dichiararsi non osò Conforte.
Fino ai suoi piè cercar la Patria il volle,
Nè l' ira sua vendicatrice in calma
Tornò, che dell' Amata, e dell' Amante
Col giusto eccidio. Dopo ciò gl' istessi
Caligola, e Neron, mostri, di cui
Quì proferisco con orrore il nome,
E che d' Uom conservando il solo aspetto
Tutte di Roma calpestar le leggi,
Temuta han questa sol, nè ci mostraro
D' un odioso Imeneo la face ardente.
Sincero esser degg' io per tuo comando,
Del già servo Pallante il vil Germano,
E di Claudio Felice dalli ceppi
Livido ancor, veduto abbiám noi pure
Di due Regine divenir consorte;
E poi, che appieno l' obbedirti è d' uopo,
A queste due Regine istesse il sangue
Scorrea di Berenice entro le vene;
E tu senza turbar gli sguardi altrui
Al Talamo de' Cesari potresti
Un' esule introdurre, una Regina
Mentre passar di sue Regine al Letto
Un nostro schiavo vil mira l' Oriente?
Ciò pensa ogni Roman d' un tale amore.
E in

E in questo giorno udrai forse il Senato.

Per comun brama a te ridir lo stesso,
E con lui Roma a' piedi tuoi pregarti
D' una scelta di te degna, e di lei.

Puoi, Signor, preparar la tua risposta.

Tito. A quale amore, oh Dio, rinunziar debbo!

Varo. Violento è quest' amor ciascun l' accorda.

Tito. Violento più, che immaginar non puoi;

Un piacer necessario a me divenne

Il parlarle, l' amarla, ed il vederla.

Più feci, o Varo. Nulla io ti nascondo.

Refi per lei ben cento grazie a' Numi,

D' aver nel fondo all' Idumea prescelto

Il Padre mio, cui pur l' Armata intera

Sottoposero, e in un l' Oriente, e il resto

Degli oppressi mortali sollevando,

Al pacifico suo genio elemente

L' Impero confidar vollen di Roma

Fumante ancor del proprio Sangue, e molle.

Del Genitore il grado io pur bramai.

Io, che altronde alla sorte avrei concessi

Per accrescer suoi giorni i giorni miei.

Tutto ciò (quanto mal spera un' amante!)

Per inalzar sol Berenice al Soglio,

E in premi del suo amor, della sua fede

Vederle meco al piè l' Impero, e il Mondo,

Or malgrado il suo affetto, e i meriti suoi,

Dopo mille promesse, e tanti pianti

Or, che tai pregi coronar poss' io,

Or, che l'amo anche più, che non l'amai;
Ed or, che unendo i nostri cuori insieme
Fortunato Imeneo, potrebbe un giorno
Render contesti di cinque anni i Voti,
Io potrò Varo?... ah Ciel! Come spiegarmi?

Varo. E che Signor?

Tito.

Per sempre abbandonarla!

Già vinto avea il mio core, e udir ti volli
Sol perchè dal tuo zelo appien confuso
Rimanesse un amor, che mal si tace.
Per lungo tempo la vittoria incerta
Contrastò Berenice, e se or glorioso
Il dover mio, la mia ragion trionfa,
Qual dolce parte alla ragion donai!
In pace amando, mentre altri soffrì.
Dell' Impero del Mondo il grave incarco,
Signor del mio destin, de' miei sospiri,
Di mie brame a me sol conto io rendea.
Ma appena il Cielo il Genitor mi tolse,
E da me chiusi appena i lumi suoi,
Del mio amabile error vidi l' inganno;
Conobbi il peso, che veniammi imposto,
E che lontan da ottener ciò, che adoro
D' uop' era il rinunziare a me medesimo:
Poichè il supremo alto voler de' Numi
Il resto de' miei giorni all' Universo
Destinava, contrario all' amor mio.
Oggi la mia condotta osserva Roma.
Qual mia vergogna! Qual presagio a lei!

Se

Se i di lei dritti tosto rovesciando
 Sulla rovina delle leggi offese
 Felice io fossi! Di compir già fiso
 Il crudel sacrificio; Berenice
 Al duro passo preparare io volli;
 Ma donde principiar! Ben venti volte
 In otto giorni aprirle il cor tentai,
 E venti volte entro la bocca mia
 Geld la lingua al cominciar l'impresa.
 Pur io sperai, che il mio confuso aspetto,
 E il mio dolor dar le sapesse almeno
 Presentimento di comun sventura;
 Ma lunge dal temerne, i pianti miei
 Terge pietosa la sua mano istessa,
 E niente men prevede l'infelice,
 Che d'un amore il fin sì a lei dovuto.
 Or tutta richiamai la mia costanza;
 E vederla, e parlarle alfin conviene.
 Antioco aspetto, cui fidare io voglio
 Il raro pegno, che guardar non posso.
 Ei la ricondurrà sino in Oriente.
 Domani Roma partir vedralli insieme,
 E da me la Regina il saprà tosto.
 Vado a parlarle per l'estrema volta.
giuro. Tanto io attendea da quest'amor di gloria,
 Che ti fe vittorioso in ogn' incontro.
 La Giudea d'bellata, e ancor fumante,
 Di sì nobil ardor memoria eterna
 Mi prometteva affai, che il tuo coraggio

Distrugger l'opra sua già non vorrebbe,
E che di tanti Regni il vincitore
Vincer saprebbe i propj affetti alfine.

Tito. Crudel sotto bei nomi è questa gloria!
Quanto parrebbe agli occhi miei più bella.
Se la morte affrontar bastasse ancora!
Che dich' io? Quell' ardor, che per lei ferbo
Da Berenice mi fù acceso in petto,
Ignoto a te non è; sempre la Fama
Eguale onore al nome mio non rese.
Di Nerone alla Corte io fui nutrito
Nell'età giovanil, cui facil troppo
Fu il traviar sull'orme allettatrici
D'un rio costume, del' piacer, d'abuso.
Berenice mi piacque. Un core amante,
Che far non sa per meritarsi amore?
Profusi il sangue mio; tutto fu vinto,
In trionfo tornai; ma il sangue, e il pianto
Non fur bastanti ad acquistar sua fede.
Di mille sventurati la difesa
Allor tentando, si vedeano intorno
Di mia clemenza in ogni parte i frutti.
Felice! E più, che tu pensar non puoi,
Quand'io potea tornarle ricco innanzi
D'un vinto cor da' beneficj miei.
Tutto a lei deggio. Ricompensa ingrata!
In premio di tal gloria, e tai virtù di,
Le duo: part, e più non mi vedrai.

Varo. E che, Signore, e che? Tanta grandezza,
Che

A T T O S E C O N D O 41

Che stende il suo poter fino all' Eufrate ,
Gli onori , che sorpreso hanno il Senato
Ti lascian pur temer d' ingrato il nome ?
Cento Popoli nuovi ella governa .

Tito. Debol compenso ad un sì grave affanno :
Berenice conosco , e assai m' è noto ,
Ch' altro non brama il dì lei cor , che il mio .
L' amai , le piacqui . Dopo un giorno tale
(Dirlo funesto , ah Ciel ! deggio , o felice ?)
Straniera in Roma , incognita alla Corte
A nulla aspirar sa , nulla pretende ,
E passa il dì paziente in aspettarmi ,
Contenta appien quand' io le son da presso ;
E se talvolta , esatto men , trapassa
Quel momento , che a lei suol ricondurmi ,
Molle di pianto tosto io la rivedo ,
Che pena , e tempo ad ascingar mi costa .
Alfin d' amore i più efficaci nodi ,
Dolci querele , rinascenti brame ;
Cura senz' arte di piacer , timore ,
Beltà , gloria , virtù , tutto in lei trovo .
Da cinqu' anni ogni dì le son presente ,
E sembra ognora il primo agli occhi miei ;
Ma più non vi pensiam , Varo si parta :
Vinta è la mia costanza a tal pensiero .
Oh Dio , qual nuova ad annunziarle io corro !
Non più , si vada , il differir che giova ?
Conosco il mio dover ; seguirlo io voglio .
A costo ancor della mia vita istessa .

SCÈ-

TITO, VARO, e RUTILIO.

Rut. **B**erenice, Signor, parlarti brama.*Tito.* Ah Varo!*Varo.* Che! Signor, già ti cangiasti?

Di tua nobile idea deh ti sovvenga.

Questo è il tempo...

Tito. Che passi. E ben si veda.

S C E N A IV.

BERENICE, TITO, VARO, e FENICE.

Ber. **I**L mio zelo, Signor, deh non t'offenda,
 Se pur turba indiscreto il tuo Ritiro.
 Mentre la Corte a me da presso unita
 Echeggia di quei doni, onde m'hai colma,
 Giusto ti par, Signor, che sola adesso
 Io muta, ed insensibile rimanga?
 Ma pur (già so, che a tal sincero amico
 Del nostro cor gli arcani appien son noti)
 Il tuo lutto finì, niente or t'arresta:
 Siei solo asin, nè a ricercar mi vieni.
 Offri un nuovo Diadema alla mia fronte,
 Nè di tua bocca a me poi grato il rendi.
 Oh Dio! Maggior riposo, e meno onori.
 Convinto del tuo amor brami il Senato?

Ah

Ah 'Tito? Amore ogni riguardo abborre
De' nomi, che il rispetto, e il timor siegue
Con qual cura importuni il proprio affetto
Sol de' Regni donar forse mi puoi?

Da qual tempo parer ti seppi altera?
Un accento, uno sguardo, un tuo sospiro
L'ambizion del mio cor tutta risveglia.
Più spesso a me ritorna, e lascia i doni.
E' all' Impero dovuto ogni momento?
Dopo otto giorni niente a dir tu m' hai?
Basta per confortarmi una parola.

Ma di me ragionavi allor ch' io giunsi?
Ne' segreti discorsi er' io compresa?
Er' io presente al tuo pensiero almeno?

Tito. Non dubitarne. Io giuro al Ciel, che sempre
Berenice è presente agli occhi miei.

Nè tempo, o lontananza, a te lo giuro,
Ponno involarti un cor, che sì t' adora.

Ber. Come? d'eterna fè meco ti vanti,
E con tanta freddezza a me lo giuri?
Perchè chiamare in testimonio i Numi?
D' uopo non hai di tanto, ond' io ti creda;
Credula un tuo sospir mi rende affai.

Tito. Regina.....

Ber. Ebben, Signor? Ma non rispondi,
E volgi i lumi sbigottiti altrove;
Mostrarmi or sol tu puoi confuso il volto?
La perdita di un Padre ancor ti turba?
Nè v' ha chi calmar possa il tuo dolore?

Tito

Tito. Piacesse al Ciel, che in vita ancor restasse
Il Genitor; pago io farei.

Ber. Tai voti
D' una giusta pietà, Signor, son figli,
E assai già le donasti; a Roma or devi,
Ed alla gloria tua cure diverse.
Di me stessa parlar più non ardisco,
Potea un dì Berenice consolarti;
Maggior piacer nell' ascoltar mi avesti.
Fra' quai disastri a tuo riguardo involta
Una parola sol bastò sovente
Ad asciugare su questi lumi il pianto!
Tu piangi un Padre; Oh Dei! lieve tormento.
Ed io (fremere mi fa tal rimembranza)
Dive lta esser dovea da ciò, che adoro:
Io, di cui tu conosci il duol, l' affanno,
Quando per pochi istanti m' abbandoni,
Io, che morrei, se tolta a me venisse
La speme di...

Tito. Regina, oh Dio! che dici?
Qual tempo scegli! Ah troppo ti dimostrar
Generosa, e fedel verso un ingiusto.

Ber. Un ingiusto! Signor: esser io puoi?
Dunque dell' Amor mio stanco è il tuo core?

Tito. No, Regina, poichè spiegarfi è torza
Ma tanto tu questo mio core amante;
Ma.....

Ber. Siegui.

Tito. Oh Dio!

Ber. Parla.
Tito. L' Impero, .. e Roma....
Ber. Ebben?
Tito. Varo, partiam, più dir non posso,

S C E N A V.

BERENICE, e FENICE.

Ber. S Enza spiegarsi, oh Dio! Così mi lascia?
 Cara Fenice, qual timor m' assale!
 Che vuol dir quel silenzio? In che peccai?
Fen. Confusa in tal pensiero anch' io rimango,
 Ma nulla ti sovviene? Regina, alcuno
 Prevenuto l' avria forse a tuo danno?
 Vedi, ... rifl tti.....
Ber. Oh Dio! Più che rifletto
 Dal dì, che il vidi a questo dì funesto
 Io rea mi trovo sol di troppo amore.
 Ma pur, ne udisti tu? nulla tacermi;
 Altera troppo forte a Lui parlai?
 Con soverchia vivezza i di lui doni
 Ho vilipesi, o il suo dolor represso.
 Temer forse di Roma ei può lo sdegno?
 Paventa sua Consorte una Regina.
 Oh Dio! s' è ver..... Ma nò, ben cento volte
 Egli m' assicurò contro tai leggi.
 Cento volte.... Ah, chi mai giunge a spiegarmi
 Sì barbaro silenzio! Incerta ancora

Io più viver non fo, Fenice; e come
 Pensar, ch' egli mi sprezza, o ch' io l' offesi?
 A lui torniam... Ma se il desir non erra
 La cagion rintracciar parmi dell' ira.
 Tutto quel, che seguì forse gli è noto,
 E d' Antioco l' amor l' agita, e offende.
 Di Comagene il Re so, ch' ei ricerca.
 Altra ragion temerne altronde è vano;
 Figlio il suo turbamento è d' un geloso
 Facile a dissipar lieve sospetto.
 Questa debil Vittoria io non ti vanto,
 Tito; piacesse al Ciel, che senza offesa
 Della tua gloria vincer si tentasse
 Da Rival più potente la mia fede,
 Il quale a' piedi miei Regni più vasti
 Metter potendo ancor d' amore in pegno
 Nulla ad opporghi avessi tu, che il Core;
 Vincitor, caro Tito, allor vedresti
 Di qual prezzo è quel core agli occhi miei.
 Andiam, Fenice, il placherà un accento.
 Piacergli io posso ancora. Alma coraggio.
 Troppo presto infelice io mi credea.
 Geloso è Tito? Ah dunque è Tito amante.

F I N E

DELL' ATTO SECONDO
 AT.

A T T O III.

S C E N A I.

TITO, ANTICO, ARSACE.

Tito. **C**He? Tu partivi, o Prence? qual ragione
 La tua partenza affretta, anzi la fuga?
 Sino all' estremo addio forse volevi
 Celarti a me? Nemico ci abbandoni?
 Meco, che non dirà Roma, e l' Impero?
 E amico tuo che dir non poss' io stesso?
 Di qual colpa son reo? Da me confuso
 Nella folla de i Re non rimanesti.
 Questo cor, vivo il Padre, a te fu aperto;
 (Tai t' io poteva tol donarti allora;)
 E adesso fuggi i beneficj miei,
 Quando pur di goderli il tempo è giunto?
 Del passato destino io mi rammento,
 Nè tutto ora al mio Trono è il pensier volto,
 Gli Amici onoro, e di lor fida scorta
 Non sà il mio grado disprezzare i doni.
 Tu stesso, o Prence, che partir vorresti
 Necessario or mi sei più, che giammai.

Ant. Io Signor?*Tito.* Tu,

Ant. Da un Prence sventurato
 Oh Dio! che sperì, oltre li voti suoi?

Tito

Tito Se vincitor rimasi, io sò che debbo
 La metà di mia gloria al tuo coraggio.
 Molti Roma passar vide tra i vinti
 Carchi de' ferri tuoi; se il Campidoglio
 Delle spoglie Giudee risplende altero,
 Esse fur di tua man nobile acquisto.
 Tai sanguinose prove io più non chieggo,
 Ma sol dalla tua voce aita aspetto.
 Di Berenice il cor grato al tuo core
 Un vero Amico in te posseder trova.
 Te vede in Roma sol, te solo ascolta,
 Fa la tua con la postra un' alma sola.
 Per sì bella amicizia, e sì costante
 Io te ne priego, il tuo potere adopra,
 Rivedila a mio nome.....

Ant. Io rivederla?
 Già per sempre da lei partir mi vide.

Tito Prence, per me parlarle anche bisogna.

Ant. Ah parlare tu stesso: Ella ti adora.
 D' una offerta sì dolce il bel conforto
 Perchè adesso involarti? E de' tuoi cenni
 Berenice impaziente, e lor sommessà
 In partendo mi disse, che vicina
 A divenirti Sposa, Ella ti aspetta
 D' un bramato Imeneo Nunzio felice.

Tito Piacevol fora a me sì dolce invito!
 Felice pur! Se farlo or io potessi!
 Sfogar oggi sperai quel foco, ond' ardo,
 Ed oggi, o Prence, abbandonarla è d' uopo.

Ant.

Ant. Tu abbandonarla?

Tito Il mio Destin lo vuole.

E' per noi l'Imeneo sognato nome;

Mi lusingò la mia speranza in vano.

Prence, doman partir con lei tu devi.

Ant. Che ascolto! Oh Cielo.

Tito. Il grado mio compiangi.

Dell'universo al Fato arbitro impero,

Elegger posso i Re, deporli io posso:

E il mio cor secondar nò, non poso' io.

Roma ognor contro i Re di sdegno accesa

Beltà, che nacque al foglio abborre, e sprezza

Cento Regi Avi suoi, l'Ostro, un Diadema

Disonoran mia fiamma agli occhi altrui.

Libero altronde questo cor sicuro

Arder potendo ad altra oscura face,

Da me contenta Roma accetterebbe

La men degna Beltà, che in seno asconda.

A Giulio istesso un tal dover fu legge.

Se il Popolo doman qui ancor la vede,

Ella domani udrà furioso il Volgo

Venirmi a domandar la sua partenza.

Il suo, il mio nome oltraggio tal non soffra

Ed alla gloria nostra almen si ceda,

D'otto giorni il silenzio, e i lumi miei

Preparata l'avranno a tal sventura.

So, che inquieta, impaziente, or' ella aspetta

Che il mio pensiero io sveli a i voti suoi

Scema il tormento ad un confuso amante,

D

Que.

Questo ufficio crudel toglì al mio core.
Spiegale il mio silenzio, il turbamento;
Va: sopra tutto d'evitar m'impetra
La sua presenza; testimon fedele
Esse devi tu sol de' pianti nostri.
Ah dalle tu per me l'estremo addio,
E il suo ricevi. Ambo fuggiam, fuggiamo
Lo spettacol funesto, al quale, ah! lasso!
Un resto di costanza oppor non giova.
Se il vivere, il regnare entro il mio seno
A Lei recar potesse alcun conforto,
Giurale, o Prence, che languente, e fido,
Esule più di lei nella mia Corte
D'Amante suo fino alla Tomba il nome
Io porterò, che un lungo esilio il Regno
Sarà per me, quando non pago il Cielo
D'avermela rapita, affligger voglia
Questo cor, prolungando i giorni miei
Tu, cui sola amicizia ad essa unisce,
Deh non lasciarla a tal sciagura in preda;
Te seguace di lei vegga l'Oriente,
Sia Trionfo, e non fuga il vostro arrivo,
Abbia amistà sì bella eterni nodi,
E sovvenghi ognor del Nome mio.
Per render fra di loro i Regni vostri
Vicini più, li partira l'Eufrate.
Aggiungo la Cilicia a Comagene
Già tua: contento approvera il Senato
Pien del tuo nome a comun voce il dono.

Ad

Addio; conserva nella mia Regina
Di questo amuleto cor la miglior parte,
L'oggetto, che amerò fin, ch'io respiri.

S C E N A II-

ANTIOCO, ed ARSACE.

Art. **G**iuſto, Signor, pur ti ſi moſtra il Cielo.
Partir dovrai, ma intem con Berenice,
E di perderla in vece, a te ſi dona.

Ant. Arsace, a respirar tempo mi lascia.
Grande è la mia ſorpresa, e il caugiamiento.
Tito, ciò, ch'egli adra, a me confida!
Crederò di tai detti il ſuon verace?
E in crederlo poſſ'io lieto gioirne?

Art. Ma, Signor, che penſar debbo io medefino?
Quale oſtacolo or turba il tuo riſoſo?
Poco fa, m'ingannav: allor, che tutto
Da un amaro diſtacco anche commoſſo,
Tremante, perchè a lei ſpiegarti oſiſti,
Mi narrava il tuo cor la ſua baldanza?
D'un odioſo Imeneo fuggivi il lampo,
Queſto lampo ſvanì; che più t'afſligge?
Siegui i traſporti, a cui l'amor t'invita.

Ant. Condurla io debbo; e a me ſarà permiſſo
Lungo tempo goder de' cari accenti;
A' miei ſ' avvezzeranno i lumi ſuoi,
E preferir ſaprà forſe quell' Alma

D 2

Di

Di Tito al mobil cor stabile il mio.
 Colla grandezza sua 'Tito or m' opprime
 Tutto in Roma si oscura a tal splendore;
 Ma benche pien del nome suo l' Oriente
 Qualche traccia di gloria io vi lasciai.

Arf. Non dubitarne più. Tutto or ti arride.

Ant. Ah, qual ne alletta una speranza vana!

Arf. Vana! perchè Signor?

Ant. Piacerle io posso?

A i voti del cor mio la mia Regina
 Contraria non vedrò? Gli affanni miei
 Lusingherà di Berenice un detto?
 E pensi tu, che in mezzo alle sventure,
 Se i vezzi suoi sprezzasse il Mondo intero,
 L' ingrata al pianto mio sensibil fosse,
 Scendendo sino ad accettar quei pegni,
 Che d' un tenero amor figli credesse?

Arf. E chi meglio di te può consolarla?

La fortuna, Signor, cangia d' aspetto.
 Tito lunge l' invia.

Ant. Tal cangiamento

Fonte sol mi farà di nuova pena,
 M' insegnerà pur troppo il di lei pianto
 A qual segno l' adora; a' pianti suoi
 Eco farà la mia pietade istessa;
 E in premio a tanta fe dovrò infelice
 Raccor lacrime oh Dio! per me non sparse.

Arf. Par che a te piaccia tormentarti ognora.

Qual debolezza in Alma grande è questa?

Apri

A T T O T E R Z O

53

Apri gli occhi, Signor, e meco pensa
Quante ragioni al di lei core acquisti.
Se di piacerle or più Tito non cura,
Forza la stringe a divenir tua Sposa.

Ant. Forza!

Arf. Alcun giorno a' pianti tuoi concedi,
Lascia a i primi sospir libero il corso,
Parlerà tutto in tuo favor. Vendetta,
Lontananza, dispetto, il Tempo, il loco,
La tua presenza, di tre scestri il peso,
A braccio femminil gravoso incarco,
L'utile union di tanti Regni insieme,
Interasse, Ragion, tutto voi lega.

Ant. Ah, ch' io ritorno in vita; e pago appieno
Un presagio sì dolce accetto, o Arface.
Che più si tarda? Cid, che a noi fu imposto
Facciassi; a Berenice omai si vada,
Che Tito l' abbandona, a lei s' annunzi....
Nò, si resti, che fo? Perchè degg' io
Con impiego crudel recarle offesa?
Sia amor, virtù se ne atterrisce il core.
L' amabil Berenice, ah Ciel! dovrebbe
L' amara legge udir da labri miei!
Chi mai pensato avrta, bella Regina,
Che tal giungessi ad ascoltar decreto?

Arf. Sovra Tito cadrà la colpa, o l' ira,
Signor, se parli i di lui cenni adempi.

Ant. Nò, nò, si porti al suo dolor rispetto.
Udrà pur troppo i propri mali altronde.

Abba;

Abbastanza infelice a te non sembra
 Per saper qual da Tito è disprezzata,
 Senza, che debba con maggior sua pena
 Da labbro a lui rivale udirlo ancora?
 Ah si: fuggiamo, e col tacer si eviti
 Ogni giusta ragion d'eterno sdegno.

Ars. Ella giunge, Signor, fissarsi è d'uopo.

Ant. Oh Cielo!

S C E N A III.

BERENICE, ANTIOCO, ARSACE, e FENICE.

Ber. **E** Bben, tu non partisti, o Prence.

Ant. L'inganno tuo, Regina, io ben comprendo,
 Eran di Tito in cerca or gli occhi tuoi.
 Ezzo devi accusar, se a te importuno
 Io pur qui resto dopo il dato addio.
 Forse in Ostia or farei, ma un di lui cenno
 Entro la Corte sua m'arresta il piede.

Ber. Egli cerca te solo, a noi si cela.

Ant. Per parlarmi di te, m'ha trattenuto.

Ber. Di me, Prence?

Ant. Di te.

Ber. Che mai ti disse?

Ant. Da cent'altri saper meglio il potrai.

Ber. E che? Signor....

Ant. Lo sdegno tuo sospendi.

Molti or farian, che di tacere in vece

Fer.

Forse in trionfo, e di fiducia colmi
 Cederebber contenti al tuo desir;
 Ma tremante il mio cor, quel cor (t'è noto)
 Cui del proprio è più caro il tuo riposo
 Per non turbarlo il dispiacerti elegge,
 E più dell'ira, il tuo dolor paventa.
 Regina, addio: pria, che tramonti il Sol
 La ragion mi darai.

Ber. Ferma, che dici!
 Prence, l'affanno mio più non ti ascondo.
 Stupida vedi una Regina innanzi,
 Che portando la morte entro del seno
 Un accento da te supplice implora.
 Il mio riposo di curar mostrasti,
 E co i rifiuti tuoi, crudel risvegli
 L'odio mio, la mia pena, il mio furore.
 Se d'un riposo tal cura ti punge,
 Se mai cara ti fui, seda i tumulti
 Di quest'alma agitata, e a me palesa
 Di Tito il cor.

Ant. Deh per pietà Regina....

Ber. Che? Si poco rispetti i cenni miei?

Ant. Per farmi odiar da te, basta, ch'io parli.

Ber. Parla. L'impongo.

Anc. Quel violenza, oh Numi!
 Di lasciarmi tacer torno a pregarti.

Ber. Prence, mie brame in questo istante appaga,
 O t'odierò, lo giuro, infin ch'io viva.

Ant. Basta, o Regina, più tacer non posso,

D₄

Sodi.

Sodisfarti convien, se tu lo vuoi.
 Ma non ti lusingar; t' annunzio, ah! lascia!
 Svventure, cui pensar forse non osi,
 Io conosco il tuo cor; ferir ne debbo
 La più tenera parte, e la più cara.
 Tito mi comandò....

Ber.

Che?

Ant.

D' intimarti

Eterna division.

Ber.

Numi! dovrebbe

Berenice da Tito allontanarsi?

Ant.

Che innanzi a te ragion gli renda è d' uopo.
 Ciò, che in sensibil alma, e generosa,
 D' un disperato amor può aver sembianza,
 Tutto in lui vidi. Ei piange, egli t' adora,
 Ma il pianger, l' adorarti a che gli giova?
 Sospesa è una Regina a quest' Impero.
 Separarsi convien: doman partire.

Ber.

Separarsi! Fenice, oh Dio!

Fen.

Regina,

Questo colpo è crudel, turbarti ci deve:
 Ma invincibil non fia per Alma grande.

Ber.

Tante promesse, e poi lasciarmi! Tito!
 Tito, che mi giurava... Eh non lo credo.
 La gloria sua ne soffrirebbe oltraggio.
 Me prevenir contro di lui non vuole,
 Egli non m' abbandona, egli è innocente.
 Per disfunirci questa tela è ordita.
 Tito m' ama. Non vuol Tito ch' io mora

A lui

A lui tosto si corra, a lui si parli.
Andiam.

Ant. Che? Dubitar forse potresti...

Ber. Troppo lo bramitu, perch'io tel credi.
Persuasà non son. Ma in ogni evento
Mai più non presentarti agli occhi miei.
Non mi lasciar, Fenice, in questo stato,
Ah Ciel! Che non facc'io per lusingarmi?

S C E N A IV.

ANTIOCO, ed ASSACE.

Ant. **B**EN'io l'intesi? oppur m'inganno, o Numi,
Che più non mi presenti agli occhi suoi?
L'obbedirò. Già d'or farci lontano,
Se Tito il piè non m'arrestava a forza.
Farlo tosto convien. Si parta, o Arface,
Ella affligger mi crede; lo grazie rendo
All'odio suo; Poc' anzi me vedevi
Smarrito, inquieto, in mille dubbj avvolto
Partir geloso, e disperato amante,
Adesto, o Arface, dopo tal comando
In Calma forse partirà il mio core.

Arf. Men, che giammai l'allontanarsi or giova.

Ant. Per vedermi sprezzar restar non voglio.

Di Tito l'inco stanza a me si ascrive.

Del fallo suo soffrir deggio la pena?

L'ingiusta indegnamente a me dinanzi

L. 3

La mia sincerità col dubb'io offende.
 Tito l'ama (dic' ella) io la tradisco.
 Di tal perfidia ancor m' accusi ? Ingrata!
 Di più, in qual tempo ! Nel fatal momento,
 In cui le spiego d'un Rivel gli affanni,
 In cui, per consolarla, io gl'el dipingo
 Amante, e fido più forse del vero.

Arf. Per qual cura, Signor, turbar ti vuoi?
 D'un tal Torrente sfogar dee la piena;
 Basta solo restar.

Ant. Nò, l' abbandono.
 Del suo dolor pietà sentir potrei;
 Mi richiama a partir la gloria mia,
 Il mio riposo, andiamo, e sì da lunge
 S' eviti la Crudel, che il di lei Nome
 Per lungo tempo proferir non s' oda;
 Ma pur di questo di ne resta assai,
 Il tuo ritorno aspetterò, ti affretta,
 Corri, vedi se il duol troppo ti opprime,
 E certi di sua vita almen partiamo.

F I N E

DELL' ATTO TERZO.

AT-

A T T O IV.

S C E N A I.

BERENICE *sola*.

Fenice ancor non vien? Pigri, o momenti,
A i rapidi miei voti ah voi sembrate!
Io m'agito languente, io corro oppressa,
M'abbandona il vigor, m'arge il riposo.
Fenice ancor non vien. Questa dimora
D' un funesto presagio il mio cor turba.
Per me risposta non avrà Fenice.
Non la volle ascoltar Tito, l' ingrato,
Ei fugge, e al giusto mio furor s' invola.

S C E N A II.

BERENICE, e FENICE.

Ber. **C** Ara Fenice, ebbene, Tito vedesti?
Che ti disse? verrà?

Fen. Regina, il vidi,
Le smanie del tuo core io li dipinsi,
E sopra il volto suo cader mirai
Da lui represso in van stille di pianto.

Ber. L' inducesti a venir?

Ma

- Fen.* Verrà ben tosto;
 Ma sì turbata comparir non devi.
 La tua calma ripiglia, in te ritorna,
 E l' onte a riparar de' pianti tuoi
 Quei sparsi veli ricompor mi lascia,
 E il crine incolto, che tue luci asconde.
- Ber.* No, veggia, veggia lei pur le sue bell' opre;
 Ah di vani ornamenti a me che importa?
 Se la mia fè, se i pianti miei, le strida,
 Se la perdita mia, (che dissi i pianti)
 Se il mio vicin morir non me lo rende,
 Dimmi qual frutto produrràn tue cure
 Per languente Beltà, che più nol tocca?
- Fen.* Un rimprovero tal giusto non parmi...
 Regina, odo rumor; Tito s' appressa,
 Nelle tue stanze ritorniam, t' affretta,
 Fuggi la folla, e solo ivi l' ascolta.

S C E N A III.

TITO, VARO, e seguito.

- Tito.* **D**ella Regina l' impazienza, o Varo,
 Trattieni, a Lei verrò, ma prima io bramo
 Solo alquanto restar.
- Varo.* Temo il cimento,
 La di lui gloria ah voi salvate, o Numi,
 E di Roma l' onor.

SCE.

A T T O Q U A R T O 61
S C E N A I V.

TITO solo.

T Ito, che pensi?
Beren'ce t' aspetta; ove t' inoltri?
A lasciarla il tuo cor pronto ritrovi?
E crudele a tal segno il cor ti senti?
Ah nel fatal contrasto, al qual t' accingi,
Barbaro, e non costante un cor bisogna.
Quei dolci sosterrò languidi sguardi,
Cui le vie di quest' Alma appien son note?
Tai lusinghiere luci allor, ch' io vegga
In me fissarsi, e me inondar di pianto
Rammentar mi saprò del dover mio?
Dirle potrò, vederti più non voglio:
Vengo a ferire un cor, che adoro, e m' ama,
E perchè? Chi l' impon? L' impongo io stesso.
Forse ha Roma spiegato il suo desire?
Questa Reggia ode forse i gridi suoi?
Preeipitar vegg' io forse l' impero,
Si vuol tal Sacrificio a liberarlo?
Tutto è in calma; sol io corro a turbarmi,
E mali incontro, che fuggir dovrei.
Roma non può della Regina al merto
Sensibil farsi, e lei voler Romana?
Darà la scelta sua dritto alla mia.
Nulla ancor si risolva, alle sue Leggi
Tant' amor, tanti pianti opponga Roma,

Tan-

Tanta costanza, e noi se può, condanni.
Ah qual' aura respiri? Ove nascesti
Tito infelice? E più tu non rammenti
Che quì l' odio de i Re succhiassi in fasce,
Nè per tema, od amor giammai vien meno?
Fin nell' Armata tua non ascoltasti
Dalla Fama annunziarti il tuo dovere?
E allor, che teco Berenice giunse,
Qual la Patria pensò forse t' è ignoto?
Replicarlo sì spesso a te conviene?
Siegui molle l' Amor, scendi dal Trono,
Corri del Mondo al più remoto fine,
Lascia regnare un Cor del tuo più degno.
Queste son le gloriose eroiche imprese,
Onde sagro vivesse il nome mio?
In otto giorni, che l' impero io reggo,
Che mai feci all' Onor e Fui solo Amante.
D' un tempo sì prezioso il vano impiego
Come scutar? Son questi i dì felici
Aspettati così? Quai pianti asciutti
Su gli occhi altrui gustar mi fanno adesso
De' beneficj miei la rimembranza?
L' Universo cangiar vide il suo Fato?
Svelommi il Ciel della mia vita il corso?
Ah quanti da gran tempo attesi giorni
Di sì breve cammin, lasso gettai!
Non più: facciam, quel che l' onor prescrive
Frangasi il laccio sol...

SCE-

A T T O T E R Z O 63
S C E N A V.

BERENICE, e TITO.

Fer. (*nell'uscire.*) **N**O, vi ripeto,
Di trattenermi procurate in vano.
Dezzo vederlo. Ah qui, Signor, tu sei.
Dunque è vero, che 'Tito m' abbandona,
Separarci conviene, ed Ei lo vuole!

Tii. Non opprimer Regina un' infelice.
L' indebolirsi insieme a Noi, che giova?
Il duol, che mi divora è assai crudele,
Non mi laceri almen sì caro pianto.
Questo amante mio cor richiama in vece
Al sentier di Virtù dove il trovasti.
N' è tempo alfin. L' amor reprimi, e guarda
Con occhio, cui Ragion, Gloria fà giorno.
Il mio dover nel suo rigore estremo.
Presta aita al mio cor contro te stessa.
A vincer, se si può, tu lo conforta.
Trattieni i pianti, che tuttora io spargo.
Oppur se il lacrimar legge non soffre,
La Gloria almen sostenga i nostri affanni,
E senza pena riconosca il Mondo,
Che son di Tito, e Berenice i pianti.
Il dividerli è forza, o mia Regina.

Ger. Barbaro! Di spiegarti il tempo è questo?
Oh Dio! mi lusingai, che tu m' amassi
Di mirarti al piacer quest' Alma avvezza

Te

Te non vide a ignorar tue leggi intento
La prima volta, che t'aperſi il Core.
A qual ſmania d'amor mi conduceſti!
Perchè non dirmi aller, Miſera, ah dove
Coſì t'inoltri, e che ſperar pretendi?
Un cor tu m'offri, che accettar non poſſo.
Per renderlo, crudel, tu l'acceptaſti,
Or, ch'ei far non vorrebbe a me ritorno?
Forſe contro di Noi l'Impero tutto
Ben venti volte; a che non dichiararti
Allor, che tempo rimanevi, e mille
S'unian Ragioni a conſolarmi? Il Padre,
Il Popolo, il Senato, il Mondo intero
Accuſare io potea della mia morte,
E non già la tua mano a me sì cara.
L'odio lor da gran tempo a me paleſe
Preparata m'aveva a tal periglio.
Giunto almen non farebbe il colpo atroce
Nel tempo, in cui ſperavo eterna gioja.
Quando può l'amor tuo ciò, che deſia,
Quando il Padrè tu perdi, e Roma tace,
Quando al piè ti ſi proſtra l'Univerſo,
Quando a temer te ſolo alfin mi reſta.

Tito. Ah ſcelta avrei coſì morte più pronta;
Vivere, e luſingarmi allor potea,
E nel dubbio avvenir cercar non volli
Ciò, che Noi ſeparati un giorno avrebbe.
Niente impoſſibil parve alle mie brame,
E ſenza eſaminar, tutto ſperai.

Pria

A T T O Q U A R T O 65

Pria di giungere a tal funesto addio
 Credei dover morir sugli occhi tuoi.
 Accrebbe l'amor mio chi se gli oppose,
 Roma in vano esclamò. La gloria ancora
 Parlato non aveva entro il mio petto
 Nel tuon, che parla d'un Monarca all' Alma
 Sò quanto ha da costarmi un tal consiglio,
 Sento, che morirò da te lontano,
 Che vicino a partirmi è il cor dal seno.
 Ma a viver, che pensar? Regnar bisogna.

Ber. Ebben regna crudel, la gloria appaga
 Teco più non contrasto; Il labbro tuo,
 Dopo mille a me fatti giuramenti
 D'eterna fe, d'amore; udir volevo
 Chiamar se stesso in faccia mia spergiuro,
 E di più non vederti impormi infido.
 Per crederlo, ascoltar ti volli io stessa.
 Altro saper non bramo: addio per sempre.
 Per sempre! ah Tito, un tale accento intendi?
 E orribil non ti sembra a core amante?
 Oh Dio come soffrire un mese, un'anno,
 Che me sì vasto mar da te divida,
 Che il giorno spunti, e che tramonti il giorno
 Senza che Berenice a te si mostri,
 Senza, che Tito a me veder si lasci?
 Ma in qual mi perdo error? Cure infelici!
 Della partenza mia, che gli è sì cara,
 I giorni numerar vorrà l'ingrato?
 Saran quei lunghi dì corti per lui.

Tito. Pochi dì a numerar giunger poss'io;

E

Cono

Conoscer ti farà presto la fama
Che da me fosti amata, o mia Regina,
E che senza spirar, Tito non seppe....

Per. Ah Signor, s' egli è ver, perchè mi scacci?
D' un felice Imeneo non ti ragiono,
Roma lunge da te non mi condanna,
L' aere, che tu respiri, a che invidiarmi?

Tito. Tutto puoi tu, Regina, oh Dio, rimanti,
Ma la mia debolezza io sento, e teco
Sempre pugnar dovrò, sempre temerti,
E sempre ritenere i passi miei,
Che a se il tuo merito ognor richiama a forza,
Ah, che dissi? Il mio cor se stesso oblia,
E ch' ei per te languisce or sol rammenta.

Per. Ebben, Signore, ebbene, che può avvenirne:
Son pronti a sollevarsi i tuoi Romani?

Tito. E chi sa come soffriran tal' onta?
Dovrò se a i gridi lor siegua il tumulto
La scelta mia giustificicar col sangue?
E se tacendo a me vendon lor Dritti,
Ben caro un dì ne attenderanno il prezzo.
Che mai non oseran chiedermi alteri?
Quai leggi manterrò s' io te calpesto?

Per. Niuna forza ti fanno i miei sospiri.

Tito. Niuna forza mi fanno? ingiusta, o Numi!

Per. Che? Per barbare leggi, a te soggette
A un eterno dolor ti getti in preda?
I proprj Dritti ha Roma, e tu non gli hai?
L' interessi di lei forse de i nostri

Sacri più son? Di, parla.

Tito. Oh Dio! m' uccidi.

Ber. Imperator sei tu, Signore, e piangi.

Tito. Sì, Berenice, è ver, sospiro, e piango,
Fremo; ma al un quando accettai l' Impero
Le sue leggi a giurar Roma mi astringe,
Mantenerele bisogna - Ella sovente
La costanza provò di molti Eroi.
All' infanzia di lei, se tu rimonti
Li vedrai tutti al suo voler sommessi.
L' un geloso di sè corre a' nemiei
La pena a ricercar nella sua morte.
Un figlio vincitore altri proscrive;
Altri mira con occhio asciutto, e quasi
Insensibil morir per proprio cenno
I due medesmi Figli suoi; ma sempre
È la patria, e la gloria in cor Romano
Ogni altro affetto han superato, e vinto.
So che Tito in lasciarti assai sorpassa
Questa austera virtù, ma alfin, Regina,
Forse di tramandar mi credi indegno
A i posteri un esempio, onde non possa
Imitarsi da lor senza un gran sforzo?

Ber. Nò, facil tutto a tua barbarie io credo,
Capace sei di trucidarmi, ingrato!
De' sentimenti tuoi chiaro è il mio core,
E di quel rimaner più non ti priego.
D' un popolo, che m' odia avrei voluto
Vergognosa, e sprezzata udir gl' insulti?

E 2

Giun

Giunto a questo rifiuto io sol ti volli;
 Già mi basta, a temer più non m' avrai.
 Le mie ingiurie d' udir non aspettarti,
 Nè i Dei nemici agli spergiuri invoco
 Nè; se tocco anch' è il Ciel dalle mie pene,
 Le ponga (il chieggo pur) tutte in oblio,
 Contro te, disuman, se voti io formo,
 Pria di morir, se di lasciarti ha sete
 La mesta Berenice alcun, che sappia
 Vendicar la sua morte, ingrato, io solo
 Nel fondo del tuo cor vo' ricercarlo.
 So, che in lui tant' amor mancar non puote,
 Che il mio presente duol, la fe serbata,
 Il sangue mio, che quì versare io voglio;
 Tutti nemici son, cui te consegno,
 E senza condannar la mia costanza
 Io la propria vendetta ad essi affido;
 Addio.

S C E N A VI.

VARO, e TITO.

Varo. S Ignor, con quale idea s' invola?
 A partir l' inducesti?

Tito. Io son perduto,
 Diletto Varo, essa a morir sen fugge,
 Nè in vita io resterò, corri, t' affretta,
 Soccorriamola.

Varo

Varo. E che? Non intimasti
 Tu già, che fiani guardati i passi tuoi?
 Attente a gara le Donzelle intorno
 Distornarla sapran da un tal consiglio;
 Scaccia un vano timor; questo è quel colpo,
 Cui resistere tu devi, e poscia hai vinto.
 Il suo parlar fo, che a pietà ti mosse,
 Pietà fece a me pur, sol nel mirarla,
 Ma tua ragion più in alto ascenda, e veda
 Da un momento di duol qual gloria acquisti,
 Quai plausi l'universo a te prepara,
 Qual' altro grado....

Tito. Nò, barbaro io sono,
 Ho di me orror. Neron sì detestato
 A segno tal la crudeltà non spinse.
 Nò, non morrà la mia Regina, andiamo.
 Dica ciò, che ne vuol Roma, e l'Impero.

Varo. Come, Signor?

Tito. Non so qual'io favelli,
 Varo, l'eccesso del dolor m'opprime.

Varo. Alla tua fama non turbare il corso;
 Del vostro ultimo addio già sparso è il grido;
 Roma a ragion gemeva, ed or trionfa;
 Tutti nel nome tuo fumano i Tempj;
 E il Popol tai virtùdi al Cielo alzando,
 Le tue statue di lauro orna, e corona.

Tito. Ah Roma, ah Berenice, ah Prencè oppresso!
 Perchè amante son'io, perchè Monarca?

E È

SCÈ

TITO, ANTIOCO, VARO, ed ARSACE.

Ant. **C**HE facesti Signor? Muor Berenice
 Adesso forse di Fenice in braccio.
 Nè prieghi, nè consigli ella non ode,
 Ed un ferro, un velen, gridando anela;
 Tu sol puoi torle un così fier dosto,
 Giacchè al tuo nome sol ritorna in vita.
 Ver le tue stanze ognor filli i tuoi lumi
 Di te sembrano in traccia ad ogni istante;
 A spettacol sì atroce io non resisto.
 Ah Signor corri, e ti presenta a lei,
 Salva tante virtù, tanta bellezza,
 O d'ogni umanità privo ti mostri.
 Basta un'accento.

Tito. Oh Dio! Che dir le posso?
 Io medesimo so ben se ancor respiro?

S C E N A VIII.

TITO, ANTIOCO, VARO, ARSACE, e RUTILIO.

Rut. **A** Te 'il Senato, i Consoli, i Tribuni
 Vengon, Signor, di tutta Roma in nome.
 Un gran popol li siegue, che impaziente
 Di rimirarti alle tue stanze aspetta.

Tito. V' intendo, o Dei; Voi sostener volete

Que-

A T T O Q U A R T O 71

Questo mio core a traviar vicino.

Varo. Andiam, Signore, il tuo Senato ascolta.

Ant. Deh corri alla Regina.

Varo. Ah tu sapresti

Si calpestar la maestà di Roma?

L'Impero....

Tito. Basta, o Varo, a' lor si vada;

Prence, a questo dover compir mi è forza,

Vedi tu Berenice, a lei t' affretta,

E al mio ritorno non potrà (lo spero)

Essa più dubitar dell' amor mio.

F I N E

DELL' ATTO QUARTO.

E 4

AT.

A T T O V.

S C E N A I.

ARSACE *solo.*

IL troppo fido Prence ah dov' è mai?
 O Ciel guida i miei passi, e tu seconda
 Lo zelo mio; fa, che annunziargli io possa
 Un ben, cui pensar forse ei più non osa.

S C E N A II.

ANTIOCO, ed ARSACE.

Ars. **Q**Ual fausta sorte quì tì riconduce,
 Signor?

Ant. Se pur ti è caro il mio ritorno,
 Grazie ne rendi a un disperato affanno.

Ars. Berenice, Signor, parte....

Ant. Che? Parte?

Ars. In questa notte, e il tutto è pronto. Ah troppo
 Lasciandola al suo duol Tito l' ha offesa.
 Nobil dispetto al suo furor succede,
 Rinunzia a Roma, ad esso, e partir vuole
 Pria, che Roma lo sappia, e a veder corre

I 4

I di lei pianti, e di sua fuga esulti.

A Cesare ella scrive.

Ant. Ah, chi pensate

L'avrebbe! E Tito?

Arf. A lei più non comparve.

L'arresta a gara il volgo, e lo circonda,

Plauso facendo a quei fastosi nomi,

Che il Senato gli dà; nomi, che a lui

Divengon freni, onde rimane avvinto

D'onorata catena, e Berenice

Invan piangendo, ei sospirando in vano,

L'incerto di lui core al dover cede,

E più non tornerà forse a vederla.

Ant. Quanta ragion di speme, io tel confesso!

Ma tal si fa di me gioco la sorte,

Vidi i disegni miei sì spesso a terra,

Che tremo in ascoltar ciò, che mi narri,

E prevenuto il cor da tema inquieta

La fortuna irritar parmi, s'io spero.

Ma che vegg'io? Tito ver noi s'appressa.

Che mai vorrà?

S C E N A III.

TITO, ANTIOCO, ed ARSACE.

Tito (nell'uscire.) Fermate. E niun mi siegua. (a)

Vengo, Prence, a compir ciò, che promisi;

M'occupa Berenice, e ognor m'affligge.

(a) *Al seguito.*

Da'

Da' tuoi commosso il cor, da i di lei pianti,
 Affanni calmar vo, de' miei men crudi.
 Ah vieni, o Prence e per l' estrema volta
 Tu medesimo a mirar, s'è ver ch'io l'amì.

S C E N A I V.

ANTIOCO, ed ARSACE.

Ant. **Q**uesta è la speme, che al mio cor rendesti;
 Mira il trionfo, cui serviv dovevo.
 Berenice sen va? Giusto è il suo sdegno?
 Lasciolla Tito? E per non più vederla?
 Ma, che vi feci, o Dei? Qual mai fissaste
 A i miei funesti dì corso infelice!
 Ogni istante è per me vicenda eterna
 Di tema, di speranza, e di furore.
 Ed io respiro ancor? Tito! Regina!
 Dei tiranni! Al mio duol più non godrete.

S C E N A V.

TITO, BERENICE, e FENICE.

Ber. **N**O, non ascolto; risoluta io sono:
 Voglio partire. A me perchè ti mostri?
 Perchè il mio affanno a esacerbar tu riedi?
 Non ti basta? Mirarti io più non posso.
Tito. Doh per pietà.

Per

Ber. No, non è tempo adesso.

Tito. Numi! Un accento sol.

Ber. No, ti ripeto.

Tito. Quanto mi turba! Ah mia Regina, e donde
Tal nuovo cangiamento in te deriva?

Ber. Fissato è già; tu vuoi, doman ch' io parta.
Vogl' io partirmi in questo punto, e parto.

Tito. Ah resta, Idolo mio.

Ber. Ch' io resti? Ingrato!

Per què udir forse un popol, che insolente

Tutto fa risuonar di mie sventure?

Questa gioja crudel tu non l' intendi

Mentre, ah! lassa! mi stempro io sola in pianto!

Quale offesa gli sprona, oh Dio! qual colpa?

Fuor che nel troppo amarti, in che peccai?

Tito. D' una folla intensata i moti apprezzi?

Ber. Niente io qui veggo, che il mio cor non turbi.

Queste pareti da tue cure adorne,

Testimonj costanti all' amor mio

Questi luoghi, che un dì sembraro anch' essi

Eterna a me prometter la tua fede;

Le cifre, che intrecciando i nomi nostri

A i mesti sguardi miei s' offrono ognora,

Tutti son tuoi spergiuri, io non li soffro.

Andiam Fenice.

Tito. Oh Ciel! Giusta non sei.

Ber. Va pur, ritorna a quel Senato augusto,

Che la tua crudeltà loda, e ravviva.

Con piacer l' ascoltasti? E sodisfatto

Del-

Della tua gloria rimanesti appieno?
 D' obbliarmi per sempre hai ben giurato?
 Ma i trascorsi d' amor purgar non basta;
 Giurato hai ben d' odiarmi ognor costante?

Tito. Nulla promisi. Giurar io d' odiarti!
 Ch' io Berenice mai scordar mi possa?
 Ah Cielo! In qual momento il suo rigore
 Con ingiusto sospetto il cor mi affligge!
 Conoscimi o Regina, e tutti conta
 Da cinqu' anni gl' istanti, e i lieti giorni,
 In cui fervido più, più sospirando
 Io dell' anima mia t' espressi i voti.
 Tutti li vince questo dì, nè mai
 Con egual tenerezza amar ti seppi,
 Nè mai ...

Ber. Tu m' ami, mel sostieni, e io:
 Io mi parto infelice, e tu l' imponi.
 Disperata ti piaccio, o temi forse
 Poche lacrime aver da questi lumi?
 Un inutile affetto a me che giova?
 Ah crudel! Meno amante almen ti mostra,
 Non richiamarmi ad un' Idea sì cara,
 E persuasa, oh Dio! partir mi lascia,
 Che nel freddo tuo core io più non vivo,
 Che un' ingrato abbandono, un indolente;

(*Tito legge una lettera.*)

A scriverti così tu m' obbligasti.
 Questo, e non altro all' amor tuo domando.
 Leggi, infedele, e lascia alfin, ch' io vada.

Tit.

Tito. Di quì non uscirai, soffrir nol debbo.
 Artificio crudel partendo, ascondi.
 Morir tu brami? Ah sol di ciò, che adoro
 Un' infausta memoria ha da restarmi?
 Si cerchi Antioco, e a me venir si faccia.
(Berenice si lascia cader sopra una sedia.)

S C E N A VI.

TITO, e BERENICE.

Tito **R**egina al fin convien svelarti il core;
 Quand' io previdi quel fatal momento
 In cui forzato da un dover tiranno,
 Il perdetti era d' uopo, ahimè, per sempre;
 Quand' io previdi quest' addio funesto,
 I miei timori, i miei contrasti, i pianti,
 I rimproveri tuoi, me allor disposi
 A tutto il duol d' una sventura estrema;
 Ma per quanto io temessi, il timor mio
 Prevista sol ne avea la minor parte,
 Credevo allor la mia via sì più torte;
 E con rossor tuicata ora la ritrovo.
 Innanzi a me veduta ho Roma intera,
 Il Senato ascolta; ma l' alma oppressa
 Senz' intendere udiva, e a i gridi loro
 Con un' freddo silenzio io li lasciai.
 E' Roma ancor della tua sorte incerta,
 Ed io medesimo mi sovveggo appena

Se

Se sono Imperator, se son Romano.
 Senza un consiglio a te venuto sono,
 L' amor mio strascinommi, e forse io venni
 A ricercar me stesso, a ravvisarmi.
 Che ritrovai? Negli occhi tuoi la morte,
 La qual solo a incontrar tu ne abbandoni.
 Ah questo è troppo. A tal lugubre aspetto
 La pena del mio cor giunge all' eccesso,
 Tutti i mali soffr' io, che soffrir posso;
 Ma la via di schivarli è a me palese.
 Non aspettar, che indebolito, e lasso
 Con un dolce Imeneo lieta ti renda.
 In questo estremo, al qual tu m' hai condotto
 Severa la mia gloria oggior mi segue,
 Incompatibil, essa a me presenta
 Con il nostro Imeneo l' impero, e Roma.
 E dopo ciò, che fei, vie più conosco,
 Ch' or meno a noi convien sì dolce nodo,
 E meno dritti ancor debbo, o Regina,
 Che il mio Trono a lasciar per te disposto
 Pago de' ferri miei, seguirti io voglio
 E teco sospirar, teco languire
 Nell' ultimo del Mondo ermo confine.
 Tu stessa del mio amor rossore avresti,
 Al fianco tuo non volentier mirando
 Senza Corte un Monarca, e senza Impero,
 Vil spettacolo altrui di molle affetto.
 Tanti mali a fuggir, cui resto in preda
 V' è più nobil cammin, (tu lo conosci)

In-

Insegnato, o Regina, a me fu questo
 Già da più d' un Roman, da molti Eroi.
 Quando stanca restò la lor costanza
 Da' fieri colpi dell' avverso Fato,
 Lo crederon del Ciel segreto editto
 Di non più contrastar, di non più opporsi.
 Se tu siegui a turbar me col tuo pianto,
 Se a morir risoluta ognor ti veggo,
 Se ognor pe' giorni tuoi tremar degg' io,
 Se rispettarne il corso a me non giuri,
 Regina, ad altri pianti ti prepara.
 Un disperato cor tutto intraprende,
 Nè ti prometto già, che questa mano
 A te davanti il sangue mio non sparga.

Ber. Ahimè.

Tito. Sì, d' ogni eccesso io son capace.
 Arbitra de' miei giorni ecco tu sei,
 Pensaci, o Berenice, e se ancor m' ami.....

S C E N A Ultima.

TITO, BERENICE, ed ANTIOCO.

Tito. **V**ieni, Principe, vieni, testimone
 Della mia debolezza esser tu devi,
 Vedi, se un freddo amor questo ti sembra,
 Dillo tu.

Ant. Sì, lo credo, egli m' è noto;
 Ma adesso tu, Signor, me pur conosci

Dell'

D'altri sforzi a spezzar tai nodi è d'uopo.
 Ah frangere li può sol la mia morte.
 Or che ciò vi svelai, corro a incontrarla. (a)
 Sì, ver te richiamati ho i passi tuoi,
 L'ottenni, o Berenice, e non mi pento.
 Su tutti gli anni vostri il Ciel diffonda
 D'ogni felicità perenni i doni,
 O se un resto di sdegno ancor vi serba,
 Prego i numi a vibrar tutti quei colpi,
 Che potrian minacciar giorni sì belli
 Sovra li giorni miei, giorni infelici,
 I quali a voi sacrificare io voglio. (S'alza)

Ber. Arrestatevi, oh Dio! Fermate ah troppo
 Principi generosi, a quale estremo
 Mi conducete! O sia, che a voi mi volga,
 O mel pinga il dolor, per tutto incontro
 Immagini funeste a lacerarmi.
 Turbamento sol veggo, e solo ascolto
 Sangue pronto a versarsi, orrore, e pianto,
 Questo cor tu conosci, e dir poss'io,
 Che a sospirar mai per l'impero ei giunse.
 Nè de' Cesari l'Ostro, e il Roman fasto
 Unquà a me (ben lo sai) fissò gli sguardi.
 Solo amante era il cor, voleva amore.
 Turbata oggi mi sono, io tel confesso,
 Credei, che già, Signor, più non mi amassi,
 Errai sì lo conosco, ancor tu m'ami,

F

Com-

(a) a Tito. (b) a Berenice.

32 A N T O Q U I N T O

Commoſſa è l'alma tua, pianger ti vidi.
Berenice non val gli affanni tuoi,
Nè, che per l'amor tuo miſero il mondo,
Mentre de' di lui voti è Tito oggetto,
E il primo fior di tue virtùdi or guſta
Ogni delizia ſua perda in un punto.
Da cinqueanni, Signor, riprove aveſti
Del ſincero amor mio, della mia fede;
Ma ciò non baſta, in queſto amaro iſtante
Il reſto tutto coronar pretendo

Con un, barbaro ah! troppo, ultimo ſforzo.
Vivrò, Signore: addio. Voglio obbedirti;
Più me non rivedrai: t'acquieta, e regna.
Prencè dopo addio tal penſa tu ſteſſo, (a)
Che a laſciar ciò, che adoro io non m' accingo
Per udir di qui lunge i voti altrui.
Generoſo tu pur ti ſforza e vivi;
Sì da Tito, e da me norma ricevi,
Io l' amo, e il fuggo, egli mi laſcia, e m' ama
Addio, porta i ſoſpir da me lontani,
Al mondo tutti, e tre ſerviam d' eſempio
Del più tenero amore, e ſventurato,
Di cui ſerbar dolente iſtoria ci poſſa.
Tutto è già pronto, ed aſpettata io ſono.
Voi non ſeguite i paſſi miei; (b) Signore. (c)
Queſto è l'ultimo addio.

Ant.

Numi! qual colpo!

(a) *ad Antioco.* (b) *ad ambedue.* (c) *a Tito.*

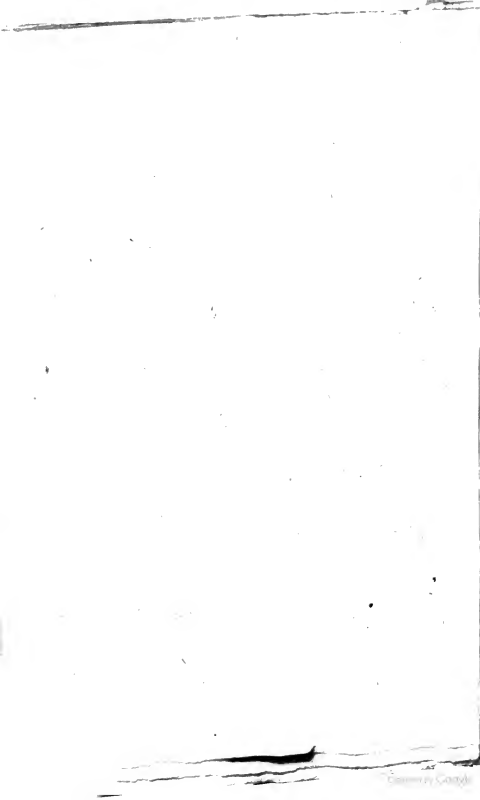
F I N E

Per le Ifigenia in Aulide.



Don. Paladini, sc.

Gre. Canacchi Sculpit.



IFIGENIA

IN AULIDE

DRAMMA PER MUSICA

DEL CELEBRE SIGNORE

VITTORIO

AMADEO CIGNA

TORINESE

FRA GLI ARCADE GINESTRIO ARGENTIDE.

ARGOMENTO.

PEL rapimento di Elena fatto da Paride figliuolo del Re Priamo, congiurarono i Principi della Grecia alla rovina di Troja, e creato Capitan Generale dell' Armata Agamennone Re d' Argo, e di Micene, congiunsero tutte le loro forze in Aulide. Il vento contrario, o come altri vogliono, una lunga calma trattenne in quel porto per più mesi le navi, e intanto Achille, già destinato sposo d' Ifigenia figlia d' Agamennone, e di Clitennestra, passò a sottomettere alcuni alleati del Re nemico. Al di lui ritorno in Aulide, pensò Agamennone di effettuare le nozze della figlia, facendola a tal fine venir di Micene colla Regina; e siccome tutto il campo chiedeva istantemente di far vela, parendo, che il mare cominciasse a rendersi favorevole, ordinò pure, che si offerisse a Nettuno un solenne sacrificio per ottenere una prospera navigazione. Rimase questo interdetto da un' improvvisa fiera tempesta, e da altri presagi, per i quali consultato d' ordine di Agamennone l' indovino Calcante rispose, che mai non si navigherebbe a Troja, se prima non si placasse l' ira divina con sacrificare Ifigenia a Diana, che in Aulide si adorava. Non vi si seppe indurre la paterna tenerezza di Agamennone, il quale fingendosi

con Ulisse di volersi uniformare al voler degli Dei, comandò segretamente ad un suo confidente di trafugar tosto e la figlia, e la madre. L'aver non pertanto nascosto ed a queste, ed al confidente medesimo il vero motivo di tale detestabile minazione, facendo credere, che Achille non volesse celebrare le nozze insino al ritorno di Troja, ritardò la partenza; e scopertasi intanto per la innocente semplicità d' Ifigenia dal sagacissimo Ulisse la trama, si levò tutto il campo. Per mezzo di lui, e di Calcante a romore contro Agamennone, on le nel tentare finalmente lo scampo, furono arrestate le Principesse, e rimase Ifigenia in potere de' Greci. Volle Achille infuriato assumerne contro tutti la difesa; ma la generosa Donzella rifiutando in quel punto all' orribile macello, che ne sarebbe seguito, e rappresentandosi per altra parte il grande vantaggio, che la sua morte recava alla Patria, e la gloria, ch' essa intrepidamente incontrandola si acquistava, fattasi animo, e sollevata per così dire sopra di se medesima, al sacrificio volontariamente si offerì, vietando con un voto avuto da' Gentili in somma venerazione e ad Achille e Agamennone di più fare verun tentativo per sottrarla dalla morte. Ma se poi: questo voto trattenere il Padre, non bastò già a frenare la impetuosità dell' amante disperato, che raccolti seguaci sforzò l' ingresso del tempio, risoluto di salvarla, o di morire con lei, come sarebbe avvenuto senza

*il famoso prodigio operato da Diana, la quale mos-
sa a compassione d' Ifigenia, e soddisfatta della ge-
nerosa di lei ubbidienza, la rapì nel punto del
sacrificio dalle mani del Sacerdote, e trasportolla
in Tauride, facendo, che in di lei vece rimanesse uc-
cisa una Cerva, e dichiarando ai Greci, che pote-
vano oramai sicuri del favor degli Dei levare le
ancore.*

La Scena si finge in Aulide

E 4

AT-

A T T O R I.

AGAMENNONE, Re d' Argo, e di Micene.

CLITENNESTRA, sua moglie.

IFIGENIA, loro figlia, destinata Sposa d' Achile.

ACHILLE, Principe di Tessaglia.

ULISSE, Re d' Itaca.

ARCADE, uno de' Generali de' Greci, confidente d' Agamennone.

DIANA.

CORO di Sacerdoti, e di Greche Donzelle consacrate a Diana.



MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

39

Gran Padiglione di Agamennone preparato pel Consiglio, ed illuminato in tempo di notte.

Seno di mare ingombrato dalle Navi Greche: innanzi Porto d'Aulide. Il Cielo è da principio alquanto oscuro, e si va a poco a poco rischiarendo. Veggonsi allestire le navi, ed i soldati affaccendati nel prepararsi al viaggio.

Appartamenti nella Reggia d'Aulide.

ATTO SECONDO.

Sito ombroso nella parte anteriore de' Giardini Reali, formato dall'intreccio de' folti platani.

Gabinetto Reale.

ATTO TERZO.

Rovine d'antico acquedotto da una parte: bosco dall'altra: piccolo Tempio di Diana: Mare in

Portico per cui luogo, dove si custodisce al Tempio di Diana.
Aulide dedicato con Ara.

AT-

A T T O I.

*Gran Padiglione di Agamennone preparato
pel Consiglio, ed illuminato
in tempo di notte.*

S C E N A I.

*AGAMENNONE, ULISSE, ARCADE, e gli altri Generali
dell' Armata Greca, sedenti a lunga tavola.
Guardie reali all' intorno.*

Uli. **O** Della Grecia invitta
Famosi Eroi, che a vendicar coll' armi
Il patrio onor insieme v' uniste a gara,
Dopo tant' ira, e tanto ardore, ah quale
D' Aulide in sulle arene
Vergognosa tardanza or vi trattiene?
Ecco, secondo è il vento,
Placido il mar: perchè s' indugia ancora?
Armi novelle intanto
Illo superba, e nuovi amici aduna;
È il fiero Ettore scorrendo
Sul carro intorno alle sue mura infide
Del nostro vano minacciar si ride.
Quel ritardo, che prima
Era prudenza, or, Greci,

Dege-

Degenera in viltà. Da questo lido
 Ormai si parta: ormai le Greche insegne,
 Chè lontane spezzò, vegga, e paventi
 L'orgoglioso Trojano. Al parer mio,
 Duci, di voi nessuno
 Che s'opponga non fia.

Arc. Sì, vi son io:

Non che tant'armi, e tanto
 Valor sia mio pensiero
 Quil ritenere in ozio prigo, e lento,
 Ma perchè al gran cimento
 Con noi non viene il prode Achille. A lui
 Sai pure, Ulisse, che sol dato è in sorte
 Del valoroso Ettorre
 La ferocia domar. Giacchè più lune
 Da noi s'attese, un breve indugio ancora
 Non ci sia grave tollerar. Da Lesbo
 A momenti ei verrà. L'ancore allora
 Con più coraggio scioglieransi, e noi
 Affronterem sicuri ogni periglio,
 Se avrem di Teti per compagno il Figlio.

Uli. Tu parli, Arcade, in guisa,
 Che oltraggi chi t'ascolta,
 Quasi, lontano Achille,
 Nessun di questi ardisca
 Scender sul Frigio lido. Atride istesso
 Veggo, che freme all'imprudente eccesso.
 Ei, che Duce supremo
 Siede dell'Armi Greche, ogni dubbiezza

Col

Col suo fenno or risolva.

Aga. Udite, o Duci:

La dimora di Achille
Al bellicoso ardor di tanti Eroi
Più non dee contrastar. Senz' esso, è vero,
Troja cader non può; ma non si vieta
Senz' esso a noi di cominciar l'impresa.
S'ei dunque al novo giorno
In Aulide non è, s'appresti il Campo
Sollecito a partir. Ne voli intanto
A lui l'annunzio, e ne raggiunga, o siegua.
Abbastanza di tregua
Demmo costretti all' ire nostre. E' tempo,
Che la Grecia quì accolta
L'atroce offesa a vendicar si mova.

Uli. D'Atride i detti ognun tacendo approva.

Aga. Arcade, or sia tua cura (*s'alza, e fecotutti.*)
Far, che solenne sacrificio al Nume
Del mar s'appresti, onde nel gran tragitto
Se ne impetri il favor. Da Ulisse poi
Sappiano i minor Duci, odan le schiere
Ciò, che Atride, e il Consiglio hanno deciso. (*a*)

Uli. Quanto fia caro ai Greci un tale avviso!

Ah di veder già parmi

In cento guise e cento

Spiegare il suo contento

L'impavido guerrier.

Invito più gradito

Di quel, che il chiama all'armi,

(*a*) *Parte Arcade.*

Con

Non ode il cuor d' un prode
Avvezzo a non temer.

Ah ec. *Parte.*

S C E N A II.

AGAMENNONE, *Generali dell' Armata, e Guardie
Reali; poi di nuovo* ARCADE.

Aga. **A**lmen pria di partir stringer potessi
La cara Figlia al seno, almen la Sposa
Potessi riveder, poichè da loro
Non breve spazio d' anni
Forz' è che mi divida! E pur dovrebbe
Clitonnestra a momenti
Giungere a queste sponde. Ad affrettarla
Già volge il quarto giorno,
Che Nestor partì colla speranza
Del vicino Imeneo... Speranza vana!
Dalla Lemica Nesbo
Il gran Pelide non ritorna ancora,
E parte il campo alla novella aurora.
Ma quali applausi, e quali voci intorno
Suonan festose? Ah forse giunse, e lieto
L'annunzio a me ne reca
Arcade frettoloso!

Arc. E' giunta al campo
La Regina, Signor.

Aga. La sposa? E seco

La

La cara figlia?

Arc. A questa volta entrambe
Mover le vidi, e quinci
Non lunge le precorsi.

Aga. Eccole. Oh Dei!
Voi fecondate amici i voti miei.

S C E N A III.

CLI TENNESTRA, e IFIGENIA con accompagnamento
di Lenne, e di Paggi, ed i Juadetti.

Clit. S Poso, e Signor, ecco al Real tuo cenno
Dall' Augusta Micene
La diletta tua figlia a te sen viene.

Ifig. Con qual contento, o padre,
M'è dato rivederti! Ah! mi concedi,
Che fu la destra invitta...

Aga. O sposa, o figlia,
Ambe v'abbraccio, e con qual cor lo dica
Quest'io tenero pianto, che dal ciglio
Parte la gioja, e parte il duolo esprime.

Clit. Qual duolo, o sposo?

Aga. Quello
D'esser costretto in breve
A lalciarvi, a partir. L'ardor guerriero,
Che i Greci inspira, di maggior dimora
Più capace non è. Su questa sponda

Spe.

Sperava almeno un generoso amore ,
 Cui l'assenso paterno
 Diede vigor di coronare io stesso ,
 Ma questo pur dal ciel non m'è concesso .
 Achille ancor di Lesbo
 Non fe' ritorno .

Ifig. Ah ! se son io la sola
 Cagion , che ti contrista , o padre amato ,
 Rieda pure nel.'alma ,
 Rieda l'ultra calma . In mezzo a tante
 Cure più gravi esser degg'io l'oggetto
 Minor de' tuoi pensieri .

Aga. Ah ! tu farai
 Di questo cor la miglior parte ognora .
 Spola , figlia , vi lascio : il dì vicino
 Mi chiama altrove . Ite alla Reggia entrambe ,
 Colà fra poco anch'io verrò . Voleffe
 Il ciel , che Achille al mio ritorno almeno
 Fosse con me ! Sarei contento appieno .

Sarò felice allora
 Fra lo splendor del trono ,
 Che il cor di padre ancora
 In me goder potrà .
 Ma finchè incerto io sono ,
 Figlia , del tuo riposo
 Ancor la mia non oso
 Chiamar felicità . Sarò , ec.

*Parte seguito da Arcade , dai Generali , e dalle
 Guardie Reali .*

SCE-

S C E N A IV.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, e loro seguito.

Cli. **Q**uesta d' Achille, o figlia,
 Neghittosa tardanza
 Intendere non so. Lesbo sconfitta,
 A che più trattenerfi? A che non viene,
 Quando sa pur, che in Aulide alle nozze
 L'attende il grande Atride? Ah! ch' io pavento
 Di qualche inganno, e forse
 Non a torto lo accusa il comun grido
 D' incoerenza in amore.

Iff. Achille infido?
 Non lo credere, o madre. Io ben conosco
 Di qual tempra è quel cor: tutti rammento
 I giuramenti suoi: mille ho presenti
 Del verace amor suo proteste, e mille;
 Tutto esser può, ma sarà fido Achille.

Per pietà la cara pace
 Non turbar di questo petto:
 Con sì barbaro sospetto
 Deh non farmi palpitar.
 D' avvampare ad altra face
 L' idol mio non è capace:

G

Nè

Nè potrebbe un cor d' affetto

Così presto, oh Dio cangiar.

Per, ec.

(a)

S C E N A V.

*Seno di mare ingombrato dalle navi Greche il innanzi
Porto d' Aulide . Il Cielo è da principio al-
quanto oscuro , e si va a poco a poco rischiarando.
Veggonsi allestire le navi , ed i Soldati affance,
dati nel prepararsi al viaggio .*

ULISSE,

C Oraggio , amici : oggi è concesso al fine
Scioglier dal lido , e dar le vele al vento .
Di nobile ardimento
S' accenda ognun . Dell' odiata Troja
Tosto vedrete torreggiar superbe .
Le ostili mura , e là di gloria oh quale
Vasto campo già s' apre a quel valore ,
Che a gran forza raccolto
'Tenete in petto , e vi traspar sul volto ! (b)
Ma qual dal mar sonoro
Strepito ascolto ? E qual naviglio al porto
Spingono aure seconde ? Alcun non tema,
Son di pace le insegne, e quel Guerriero
Che primo appar , lo riconosco , è Achille .
Quan-

(a) Partono Ifigenia , e Clitennestra col loro seguito .

(b) Si ode dal mare breve strepito di trombe)

A T T O P R I M O 99

Quanto , amici , in tal giorno
Di felice presagio è il suo ritorno !

*Va incontro ad Achille, il quale in questo frattempo
sbarca seguito da suoi Tessali, che conducono prigio-
nieri al suono di marcia festiva .*

S C E N A VI.

ACHILLE, ULISSE, e Soldati Tessali .

Ach. **C**are sponde, io torno a voi
Trionfante, e vincitor .
Lesbo giace, e Troja impari
Qual prepari a' figli suoi
Fiera sorte il mio valor .

Come ? In Aulide ancora
Stan ueghittosi i Greci ? E non gli scuote
Dal sonno, in cui vilmente immerși or sono,
De' trionfi d' Achille almeno il suono ?

Ulis. I rimproveri tuoi,
Gran Pelide, risparmia . Osserva, ognuno
Già si prepara alla partenza . E' questo
Il dì prefisso ; e su le patrie arene
Se tu ritrovi , Achille , i Greci ancora ,
Ne incolpa i venti, e poi la tua dimora .

G 2

SCE-

S C E N A VII.

AGAMENNONE preceduto da Arcade, e dagli altri Generali, e seguito dai Sacerdoti, che conducono il Toro da sacrificarsi a Nettuno, e portano l'Ara, e le altre cose necessarie. Guardia Reale. Coro di Sacerdoti, ed i suddetti.

Aga. **A** Arcade, oh Dei! che offervo! E' Achille, o forse)
La brama di vederlo
In altri lo dipinge al pensier mio?

Ach. No, non t'inganni, alto Signor: son io,
Che a' piedi tuoi cinto di lauri il crine
Ritorno in questo dì. Troja superba
Nell' amica sua Lesbo
La mal concetta speme
Più non affiderà. Questa sconfitta
Già sotto il peso delle mie catene
D' un temerario ardir soffre le pene.

Aga. Principe, a' tuoi trionfi
E dagli altri, e da me la giusta lode
Otteneſti, ed ottieni. Il tuo valore
Merta però, che in questo giorno Atride
Anche alla lode un degno premio unisca.
Della Real mia figlia
Ti promisi la destra. Oggi ſi compia
La mia promessa. In Aulide opportuno

Giun-

Giungesti, ella pur venne, e fia tua sposa.

Ach. Mia sposa Ifigenia? Ciel, che contento!

Aga. Breve però, che appena
Imene avrà le sacre faci accese,
Partir meco dovrai.

Ach. Più lieto a Troja
Ti seguirò portando di tuo figlio
Il carattere in fronte. Ma Signore,
Dov' è la Principessa? O a lei permetti,
Che tosto io vada, o tu mi guida.

Aga. Alquanto

L' impazienza tua moderà, Achille.
Quando i Duci raccolti
Vedi quì tutti ad implorar de' Numi
L' assistenza, e 'l favor nel gran tragitto,
L' allontanarti a te faria delitto.
Presente al sacrificio
Esser tu dei: questo compito, allora
Vanne pure a colei, che t' innamora.

Ach. M' è legge il tuo voler.

Aga. Olà si desti.

La sacra fiamma; e voi, Ministri, intanto
Pietosi unite a' voti nostri il canto. (a)

G 3

CO.

(a) Segue il Coro, pendente il quale i Sacerdoti accendono il fuoco sacro, menano all' Ara prenatata la Vittima, innalzano i profumi, e fanno le solite libazioni.

CORO di Sacerdot.

Tu, che full'onde
 L'impero stendi,
 A noi deh rendi
 Sicuro il mar.
 Sovra l'instabile
 Vago elemento
 Propizio il vento
 Siegua a spirar.
 D'Atta le sponde
 Le Navi ultrici
 Volin felici
 Ad afferrar.
 Più non contendano
 Gli avversi Dei
 Ai forti Achei
 Le vie del mar.

(a)

Uli. Fermate, oimè, fermate,
 Sacri Ministri: a destra
 Tuonato ha il Ciel.

Arc.

(a) *Viene interrotto il Coro, ed il sacrificio da uno scoppio di tuono, e dal vedersi in un subito agitato da fiera tempesta il mare, coprendosi il Cielo di nere nuvole, con frequentissimi lampi, e con cader finalmente un fulmine sull'Ara stesa.*

- Arc.* Ed irritata l'onda
Con orrido fragor cresce, e minaccia
La sponda soverchiar
- Uli.* L'aria d' orrore
Tutta, oh Dio! già si copre.
- Aga.* Ah santi Numi,
Placati ancor non siete! Infin su l' Arc
Fiero si fa sentire il vostro sdegno?
Arcade, tosto altrove
La vittima si tragga,
Sì ritiri ciascuno. Ulisse voli
In traccia di Calcante. Ei, ch'è de' Numi
Interprete fedel, cerchi, ed esplori
La cagion di tant' ira, e se d' alcuna
Colpa ignota siam rei, la via ne insegnì
O d' emendare, o d' espiar l' errore.
- Uli.* Nuove sventure, ah! mi predice il core! (a)

S C E N A VIII.

ACHILLE, AGAMENNONE, *Soldati Tessali,*
e Guardie Reali.

- Ach.* I Te alle tende, o fidi miei guerrieri: (b)
G 4 E in

- (a) Parte Arcade co' Sacerdoti, e la vittima, ed
Ulisse pur si ritira seguito dai Generali dell'
Armata.
- (b) Partono i Soldati d' Achille.

E tu l'alma agitata
Da soverchio timor, Signor, rinfranca.

Aga. Achille, oh Dio! Non sai
Quai torbidi pensier mi desti in mente
L'improvviso prodigio.

Ach. A te non spetta
Esaminar ciò, che pretenda il Cielo
Indicarne in tal guisa. Abbiassi questa
Cura Calcante. Atride,
Che sopra tanti Eroi lo scettro ottiene,
Con men turbato aspetto
Mostri, che un core ha di Monarca in petto.
Frema crudel lo sdegno
Dell'adirata forte,
Chi vanta un'alma forte,
Impallidir non fa.
No, dallo sforzo indegno
Mai non vedrassi oppresso,
E del suo fato istesso
Sempre maggior farà.

Frema ec. *Parte.*

S C E N A IX.

AGAMENNONE, e Guardie Reali.

Qual turbamento è questo,
Che in me rimase? Ah certo
Il mar sconvolto, il Cielo
Di tenebre coperto, il suol tremante,

Il fuoco micidial felici eventi
Non ponno presagir. Ma qual l' oggetto
Fia di tanti prodigj? I Numi in Cielo
Congiurano di Troja
Forse tutti in favore? O della figlia
Il conchiuso Imeneo
Condannano così? Fra' dubbj miei
Erro incerto, ed ondeggio
Di pensiero in pensier, e tutto intanto
Mi dà terror. Ma, giusti Dei, parlate,
E qualche ombra di luce
De' vostri ascosi arcani
Spargendo almen sui tenebrosi orrori,
Ah fissate una volta i miei timori!
Veggio l' onda, che inonda le sponde,
Odo il tuono, che freme d'intorno,
Attre nubi m' involano il giorno,
Qual presagio, qual segno farà?
Agitata fra mille pensieri
Già la mente si perde, e confonde:
Ah spiegate voi, Numi severi,
Quel, che deggio temer per pietà?
Veggio ec.

(a)
SCE-

(a) Parte seguito dalle sue Guardie.

S C E N A X.

Appartamenti nella Reggia d' Aulide.

IPIGENIA, e CLITENNESTRA.

Ifig. **O**R mi vedrai più lieta, e più contenta
Madre diletta. Le mie brame il cielo
Omai seconda: è giunto al campo Achille.

Clit. Giunse, egli è ver; ma i Numi
Diedero al suo venir funesti segni,
Prefagio infausto all' imeneo vicino.
Giunse; ma la sua Sposa
Pigro intanto non cerca, e con gran pace
Tollera l' amor suo.

Ifig. Sei pur crudele
Con questo eterno dubitar; ma il Prence
A me verrà fra poco. Egli, il vedrai,
Dileguerà presente ogni sospetto,
E tu più non avrai
Di tormentarmi il barbaro diletto.

Clit. D' una madre amorosa
Fai torto al cuore. Il mio sospetto è figlio
Della mia tenerezza; e perchè appunto
Di vederti felice
Il momento sospiro, ogni dimora
Mi fa tremar d' affanno, e mi riempie
Di mille dubbj. Il mio timor poi cresce

A

Al mirar, che la forte
 D' tradir si compiace
 Chi più si fida, e che fra tanti amanti
 Affai pochi ve n' ha, che sien costanti

Ifg. Sarà fra questi Achille.

Clit. Ed io lo bramo;

Ma in afferirlo, o figlia,
 Men franca ti vorrei. Troppo divenne
 L' inco stanza frequente a' nostri giorni,
 E degli Eroi nel cuore
 Non è men vario, e men fugace Amore.

Un' alma costante

Ah più non si vede!

Si cangia catene,

Si rompe la fede,

E questa si ottiene

Ingrata mercè.

Scordarsi l' affetto

D' un cor, che ben ama,

Virtù già si chiama,

Difetto non è.

Un' ec. *Parte.*

S C E N A XI.

IZIGENIA, e quindi ACHILLE.

Ifg. **I**N difesa d' Achille
 Colla madre io m' adopro,

E nel

E nel mio cor frattanto
Assolverlo non so. No, senza colpa
Non è tanta tardanza. Eccolo: ei trovi
Quella freddezza in me, che scorgo in lui,
E voi per poco almeno,
Teneri affetti, ah tollerate il freno.

Ach. Al mio Nume adorato,
Onde mi tenne il mio destin lontano,
Tutto amor, tutto fede
Alfin di ritornar mi si concede.
Agli occhi tuoi più caro oggetto ancora
Spero mi renderà la mia vittoria,
S' opra è pur di quegli occhi ogni mia gloria.

Ifg. Sappiam, sappiam d' Achille
Le illustri imprese, le vittorie, e quanto
Oprò finora valoroso, e prode,
E n' ha dal mio gran Padre applauso, e lode.

Ach. Aggiugni, o cara, un premio,
Per cui pure una volta
Io farò de' mortali il più felice.

Ifg. Qual premio, o Prence?

Ach. La tua destra. In porto
Ecco le nostre brame, ecco cessato
Ogni nostro timor. Dì, non ti senti
Tutto di gioja a tale annunzio in seno
Colmare il cuore?

Ifg. Se l'impone il Padre,
Al voler suo non s' opporrà la figlia.

Ach. Non s' opporrà! Dei, qual freddezza è questa?
Son

Son io, che ascolto? E' Ifigenia che parla?

Tai da te senfi, e tale

Accoglimento ah non sperai. Ben veggio,

Che già più quella ora non sei, che tanto

Tenera, e fida al mio partir lasciai.

Ifig. Solo Achille è diverso, io non cangiai.

Ach. Diverso Achille! Ah come

Può asserirlo il tuo labbro! Ah qual ne avessi

Prova da me! Tu mi trafiggi, oh Dio!

Parlandomi così. Deh se ancor vive

Nel tuo bel cor l'antica fiamma, dimmi

Di che son reo, concedi,

Ch'io difender mi possa, e agli occhi tuoi

Vedrai, ben mio, che muterò sembianza.

Ifig. Non ricercar di più, dissi abbastanza.

Come potesti, oh Dio!

Così cangiarti mai?

Misera, a chi ferbai

Gli affetti del mio cor!

Da te, crudel, da te

Che più sperar potrei,

Se tanto ingrato sei

Al mio costante amor?

Come ec. *Parte.*

SCE.

ACHILLE.

Io mi confondo a questa
 Stravaganza impensata. Udirmi a torto
 Dal mio bene accusar, vedermi in ira
 A colei, che mia sposa oggi esser deve,
 E non saper frattanto
 Il delitto qual sia, che mi condanna,
 Questa è sorte per me troppo tiranna.

Pupille amabili
 Del caro bene,
 Tornate a splendere
 Per me serene:
 Rigor sì barbaro
 Penar mi fa.

Se per voi serbasi
 Costante il core,
 Se fido palpita
 Per voi d'amore,
 Ben da voi merita
 Maggior pietà.

Pupille ec. *Parte.*

F I N E

DELL' ATTO PRIMO.
 AT.

A T T O II.

S C E N A I.

Sito ombroso nella parte anteriore de' Giardini Reali, formato dall' intreccio de' folti platani.

AGAMENNONE, ed ULISSE.

Aga. **Q**Uì fra 'l silenzio di quest' ombre amiche
 Deh, vieni Ulisse, e la fatal risposta
 Di Calcante mi narra. Io non ho pace,
 Finche da te non odo
 Qual cagion tanto sdegno in Celo accese,
 E 'l voler degli Dei non m' è palese.

Uli. Pria ch' io favelli, Atride,
 Raccogli intorno al core
 Tutto il coraggio, ond' esser puoi capace.

Aga. Parla, che ad ogni evento
 Preparato esser deve un cor regnante.
 Calcante che consiglia?
 Che chieggono gli Dei?

Uli. Chieggon tua figlia.

Aga. Igienia?

Uli. Del sacro Vate in traccia
 Io tosto men volai, di quanto avvenne.
 Consapevole il re si, e le tue brame,

Anzi

Anzi gli ordini tuoi gli sei palefi .
 Tacque in prima Calcante ,
 Poi fuor dal sen tremante
 Un sospiro traendo : *a che m' astringi*
 Disse , *o Padre infelice ! Eccoti svelo*
Ciò , che sarà svelato
Cagione a te di summo affanno , e lutto .
Greci , non può distrutto
Ilio cader , nè a vostri abeti il vento
Giammai propizio spirerà , se pria
Non si svena a Diana Ifigenia .

Aga. Oh sempre a me fatale
 Favellar di Calcante ! Alte sventure
 Ben potea presagir timido il core ,
 Sì funesta non mai . Terribil sorte !
 Dura necessità ! Troppo inumano ,
 Se alla legge ubbidisco , oggi mi rendo ,
 E se nego adempirla , i Greci offendo .
 Ridotto a questo passo
 Tu che faresti , Ulisse ?

Uli. Io di buon grado
 Al fato cederei . No , non è tempo
 Di rammentar , Signor , privati affetti
 A pensier più sublimi
 Cedano or questi . Re supremo , e Duce
 Da Greci eletto procurar sol dei
 Ciò , che la gloria , e l' util loro accresca .
 Che diran , se deluse
 Fian le loro speranze ? Ad un tuo cenno

Son

Son già pronti a partir, e tu di nuovo,
Solo tu stesso gli trattieni? Io gelo,
Signor, pensando a qual orrendo eccesso
Può condurli il furor; che non Calcante,
Non Ulisse potrà, senza esser reo
D' enorme tradimento,
L' Oracolo tacer. Sì, questo ancora,
Atride, apprendi. Io stesso
Paleserò la tua vergogna, e i Duci
Avran, lo spero, d' ubbidire a sdegno
Chi dello scettro oggi si mostra indegno.

Aga. Lieve spavento arrechi

Al cor d' un genitor. Lo scettro io sono
Pronto a depor, ma salverò la figlia.

Uli. T' inganni, o Re: ciò non ostante i Greci
La vittima vorranno. Ella è presente,
E tentaresti invan sottrarla a morte.

Aga. Come? Qual dritt. i Greci
Hanno sul sangue mio?

Uli. Quel che procede
Dal pubblico vantaggio. A questo prezzo
Sol dal Ciel n' è concesso
Veder di Troja le abborrite mura.
Tutti andarvi giurammo, e reo si rende
Chi di toglierne i mezzi oggi pretende.
Deh non opposti, Atride,
A' decreti de' Numi, e della Grecia
Non tradir le speranze. Essa ti cinse
D' una gloria immortal, quando fra tanti

H

Di

Di merto eguali al militare impero
 Te solo elesse. Al vanto
 Aspira or tu d' esserle grato, e quando
 Uno sforzo ti chiede,
 Non lo nieghi il tuo cor. Dove il lagnarli,
 O il resistere non giova,
 Senno giovi, e coraggio,
 E fama avrai d' uom generoso, e saggio.

Aga. Qual forza hanno i tuoi detti! Io dall' affetto
 Quasi sedotto, e viuto
 Perdea me stesso, e tu mi rendi, Ulisse,
 Tutta la mia virtù. Perdona i primi
 Impeti di natura. Era dovere,
 Ch' uno sfogo ottenesse il cuor d' un padre:
 Ecomi or Re. Se della figlia il sangue
 Chiede Calcante, lo darò. Fra poco
 All' Ara infame io stesso
 La misera trarrò. Tu fa, che intanto
 Si occulti il sacrificio: io più di tutto
 Il dolor della madre, oh Dio! pavento.
Uli. Faccia il tuo voler: purchè non manchi
 La vittima alla Diva, io v' acconsento. *Parte*

S C E N A II.

AGAMENNONE, e poi ARCADE.

Aga. O Ra che mai risolvi,
 Infelice mio cor? Soffrir potrai,

Che

Che tratta sia la cara figlia a morte
Sul più bel fior degli anni? Ah che non merta
Tanta virtù sì deplorabil sorte.
Vinca l' amor paterno . Io colla fuga
Al rigor del suo fato
Involarla saprò, Giova, che il sangue
A spargerne su l' Ara
Pronto Ulisse mi creda . Ei sol parlando
Può impedirne lo scampo: or ch' egli tace,
Assicurato è il colpo . Arcade appunto
Sen vi-ne a questa volta . Alla sua cura
Sì prezioso pigno omai s' affida,
Ei secondi l' inganno , e altrove il guidi .

Arc. Signor, qual rea cagione
Più dell' usato ti contrista? Ha forse
Minacciate Calcante altre sciagure?

Aga. Ciò, che Calcante ne minaccia, oh Dio!
Saprai pur troppo . Un infelice padre,
Un Re dolente or chiede
All' amico fedel prontezza, e fede .

Arc. Quella prometto sul mio onor; d questa
Ebbe Atride da me più d' una volta
Indubitate prove .

Aga. Or dunque ascolta .

Grave ad Ifigenia
Rischio sovrasta, se trattiene ancora
In Auli il piè . Celata fuga, e pronta
Può sottrarla al periglio . A te l' affido:
Lungi da questo lido

H 2

Can-

Cautamente la scorgi, e fa, che in Argo
Giunga sicura. A Clitennestra, e a lei
Giovì il rischio tacer; fingi, che Achille
Le divisate nozze
Ricusi di compir, finchè non vede
Ilio distrutto. Maggior fede intanto
Questa gemma real cresca a' tuoi detti,
E madre, e figlia alla partenza affretti. (a)

Art. Ma credi poi, che in pace
Sopporterà d' esser deluso Achille?

Aga. Dal suo destin funesto
Salvami tu la Figlia; io penso al resto.

Rammenta in questo istante
Qual pegno a te consegno:
La pace d' un Regnante
Dipende sol date.

Pria che tal figlia il Regno
Perder piuttosto io voglio:
A questo core il foglio
Caro così non è.

Rammenta ec., *Parte.*

S C E N A III.

ARCADE, e CLITENNESTRA,

Clit. **A** Rcade, ove mai volge
Sì frettoloso il passo il mio Conforte?
Qual cagion dalla moglie, e dalla figlia

(a) *Da il suo anello ad Arcade,*

Oggi

Oggi sì lungamente il tien diviso?

Arc. Regina, il grave peso
Delle pubbliche cure a te l' invola:
Ma più che tu non credi,
Pensa Atride ad entrambe, e certa prova
Da quanto per suo cenno
Io ridirti dovrò, n' avrai tu stessa.

Clit. Oh Dei! Che mai t' impose
Di dirmi Atride?

Arc. *Ifigenia s' appressa:*
Meglio fia, che in disparte
Cliteanestra m' ascolti. Affar non lieve
Quello è, di cui si tratta.

Clit. Andiam: con questi detti
Quanti mi desti in sen, quanti sospetti! (a)

S C E N A IV.

I F I G E N I A .

MEntre volgo intorno il piede
Palpitar mi sento il cor.
Giusti Dei, da che procede,
Donde nasce il mio timor?

Ah lo conosco, quella,
Che porto accesa in sen cocente face,
Toglie al mio core ogni riposo, e pace.
Amore, Amor tiranno,

H 3

Tu

(a) Si ritirano ambedue nel Giardino.

Tu d' uno in altro affanno
 Sempre ne guidi. All' idol mio sdegnata
 Volli mostrarmi, e mi compiacqui allora,
 Che a' rimproveri miei
 Turbarfi il vidi, e impallidir lo fei.
 Ma fu breve il piacer: mi veggo appena
 Lungi dal caro bene,
 Che del rigor pentita
 Me stessa temo già d' aver tradita.

S C E N A V.

CLITENNESTRA, *che ritorna, e detta.*

Clit. **F**iglia, da questa Reggia
 Tosto partir conviene. Il Re lo vuole,
 E lo chiede il tuo onor, lo chiede il mio.

Ifig. Ciel! Ma perchè mai?

Clit. Nostre speranze
 Delude Achille: d'Imenei, d'amori
 Dice, che tempo ora non è; che a Troja
 La sua gloria lo chiama; e che sol quando
 L'orgoglio avrà d'gl'inimici oppresso,
 Intende di compir quanto ha promesso.
 Al grave torto, o figlia,
 Io ti veggo avvampar di nobil ira;
 Ma se amasti fuora
 In Achille un Eroe, d'un incoostante
 Scordati alfine, e d'un ingrato amante.

Ifi-

Ifig. Che ascolto! E farà ver?

Clit. Tutto m'è spoiè

Arcade in questo punto, Arcade, a cui

Impose il Re sdegnato

Di recarmi i suoi cenni.

Ifig. Oh Achille ingrato!

Clit. Ora in vani lamenti

Non perdansi i momenti. Arcade istesso

Ne fia guida al viaggio. Ad affrettarlo

Io ti precedo, e tu frattanto, o figlia,

Meglio il tuo cor colla ragion consiglia. *Parte.*

S C E N A VI.

I F I G E N I A, e poi ACHILLE.

Ifig. **D**El Regnante maggior, che Grecia onori

Prole sprezzata io dunque

Tornerò al patrio suol mostrata a dito

Dalle Greche Donzelle?

A che mi condannate, avverse stelle!

Oh Dei! ver me s'avanza

L'ingratissimo Prence. Al sol vederlo

Di sdegno avvampo. Scellerato, ah come

Di comparirmi innanzi ardisci ancora?

Ti basti almen, ti basti aver tradita

Ifigenia con vituperio eterno,

Senza unirvi empivamente ancor lo scherno.

Ac.b. Principessa, che ingiusto

H 4

Fa-

Favellar è cotesto? Io t' ho tradita?
Io schernirti? Ah crudel, di, come, e quando
Rimproveri sì acerbi io merital?

Ifg. Esamina te stesso, e lo saprai.
Lieve ingiuria ti sembra
D' una real Donzella
Cercar pretesti a differir le nozze
In faccia al Padre, a tutta Grecia, al Mondo?

Ach. Quanto t' ascolto più, più mi confondo.
Che pretesti t' infingi,
Se in Aulide non venni
Fuorchè per ottenerti? Ah lo comprendo,
Nel credulo tuo core, o Principessa,
Di farmi reo pretese
Qualche lingua maligna, e mentitrice.

Ifg. Non può Atride mentir.

Ach. E Atride il dice?

Ifg. Nè questo sol, ma impone,
Che tosto io parta. Ingrato Achille, addio:
Almen perdesi ancora
La memoria di te!

Ach. Ferma, ben mio.
(Che mistero è mai questo!) Io son, tel giuro,
Sono innocente; e vedo,
'Che ingannata tu sei, ch' io son tradito.
Deh tanto almen ti arresta,
Ch' io vegga il genitor. Diverfa forse
È la cagion, che a così oprar lo muove,
Ed a man salva ei crede

Me

Me poterne accusar: ma non fia vero.

O Achille non son io,

O tu mia sposa oggi farai. Ritorna

Meco in pace frattanto, e se verace,

Se sincero il mio labbro

Credesti già per mille prove, e mille,

Sappi, che sono ancor lo stesso Achille.

Ifg. Piacesse pure al Ciel, ma il Padre amato
Non può senza ragione....

Acb. Ah! se non sono

Le ingiuste accuse a cancellar bastanti

Il mio tenero amor, la lunga fede,

Per poco almen sospendi

La mia condanna, e 'l mio ritorno attendi.

Cara, oh Dio! tu fosti, e sei

La mia fiamma, e la mia speme,

E fedel nell' ore estreme

Per te, o cara, ancor farò.

Sallo amor, lo fan gli Dei,

Se vorrei morirli al piede,

Pria che mai tradir la fede,

Che 'l mio labbro a te giurò.

Cara, ec. *parte.*

S C E N A VII.

IFIGENIA, e poi ULISSE.

Uf. **C**Hi più di me confusa?

Cre.

Credo al padre, o ad Achille?
 Chi m' inganna di lor? Chi dice il vero?
 Deh con parlar sincero
 Sciogli, Ulisse, i miei dubbj. A parte forse
 De reali consigli
 Ancor tu sei, nè la cagione ignori,
 Che muove il Padre a rimandarmi altrove.

Uli. (Dunque il Re mi tradisce?
 Giovi dissimular.) Come? tu parti?
 E lo nozze, e i sponsali?

Ifg. A miglior tempo
 D' Atride al dir le differisce Achille:
 Giura il Prencè l' opposto,
 E tutti in testimon chiama gli Dei.

Uli. Non mente Achille, e tu partir non dei.
 Se della Grecia ami l' onor, se il campo
 Da discordia fatal non vuoi diviso
 Oggi vedere, hai da restar. D' Atride
 Saprà ben tosto io stesso
 Qual sia la mente, ed otterrò, che in breve
 Si rinvochi un comando
 Troppo ad Achille, ed a te stessa amaro.
 (A deluderlo intanto io mi preparo.)

Ifg. Ulisse, al tuo consiglio io m' abbandono:
 Deh veglia il Ciel, che vana
 Quella pietà non sia,
 Onde a prò del mio amore
 Presso del Padre intercessor ti fai!

Uli. (Semplice, qual sia questa or or saprai.)

Ifg.

Ifg.

Per te da tanti affanni
 Respirerà quest' alma,
 Per te la dolce calma
 Nel sen mi tornerà.
 Tu fosti amante, e vedi,
 Se un core innamorato
 Merita in questo stato
 Di ritrovar pietà.

Per ec. *parte.*

S C E N A VIII.

ULISSE.

DEbole Atride, oh quanto
 Si oscura la tua gloria,
 Se mentre agli altri imperi
 Non sai regger te stesso! Empio ti rende
 Il paterno amor tuo. Ma, lode al cielo,
 E' scoperta la trama, e il più tacere
 Fora viltà. Calcante
 Meco s'unisca, e sia palese al campo
 Il voler degli Dei. Tutto si tenti,
 Perchè alla Dea non manchi
 La vittima dovuta; e poi mi dica
 Inumano chi vuol, fiero, e crudele;
 Che l'opre sue chi col dover misura
 Delle querele altrui poco si cura.
 S' odan fieri al legno interno

Mor-

Mormorare i venti e l'onde,
Solca il mar, non si confonde
Franco intrepido Nocchier.

Più sicuro allor conviene

Che si regga in su la prora:
D'ogni rischio ad onta ancora
Seguir deve il suo sentier.

S'odan ec. *parte.*

S C E N A IX.

Gabinetto Reale.

AGAMENNONE, e CLITENNESTRA.

Aga. **C** Ompiacenza maggiore, e più rispetto,
Clitennestra, da te sperato avrei;
Ma quando alle mie leggi
Piega ogn'altro la fronte,
Tu sola i cenni miei ritrosa ardisci,
Ben lo vedo, sprezzar.

Clit. **T'**inganni, o sposo.
Già con la figlia ad Argo
Rivolto il passo avrei, se non che incontro
Quindi non lungi mi si fece Achille.
D'ingiustizia ei t'accusa,
Perchè udirlo non vuoi, chiama impostara
Ciò, ch'Arcade mi disse; anzi protesta,
Che pria che mora il giorno,

Vuol

Vuol le promesse nozze, e dell' offesa
Tanto sdegno dimostra,
Che a me (sia con tua pace)
Non sembra il suo parlar finto, e mendace.
Cangiai pensiero allor, di qualche inganno
Dubitai fra me stessa, ed opportuno
Credei teco spiegarmi. Ah se più volte
De' tuoi segreti mi volesti a parte,
Aprimi, te ne prego,
Oggi ancora il tuo cor; dalla tua bocca
Fa, ch'io risappia almen, se vero sia
Quanto per tuo comando
Io d' Achille ascoltai.

Aga. No, non è vero;
Ma non perciò men necessario ad ambe
Il ritorno si rende, ed io ven prego.

Clit. Perchè sì fiera legge?

Aga. A ciò volere
Forte ragion m' induce, e di saperla,
Se discreta tu sei,
E sfuggere non dei.

Clit. Ma deggio anch'io
Della figlia il decoro aver presente.
Se parte Ifigenia,
Ecco oltraggiato Achille, ogni speranza
Ecco estinta di nozze.

Aga. Omai t'abusi
Troppo di mia bontà; ma ti sovvenga,
Che al voler d' un Regnante

Mal

Mal tenta opporsi un femminile orgoglio:
Vanne, più non stancarmi io così voglio.

Superba, ancor non cedi?

Lasciami, parti, e taci:

Que' sensi contumaci

Mi destano a furor.

(Spiegar potessi almeno

L'affanno del mio cor!)

Barbaro tu mi credi,

E barbara tu fei,

Se ingrata a' cenni miei

Puoi contrastare ancor.

(Ah mi leggesse in seno!

Ah mi vedesse il cor!)

Superba, ec. *Parte.*

SCENA X.

CLITENNESTRA, poi IFIGENIA.

Clit. **D**Ura legge, e tiranna,
Che 'l nostro sesso imbelletta
A servir ciecamente all' uom condanna!

Ifig. Meco t'allegra, o cara madre. Achille,
Che pria per tuo comando,
E poi per mio destin presi ad amare,
Dopo un fiero timor scopro innocente.

Clit. M'è noto, o figlia; ma qual prò, se intanto
A voler che tu parta,

S'

S'ostina il Genitor, dal suo cospetto
 Se il Princìpe discaccia,
 E se dell'ira sua me pur minaccia?

Ifg. Padre crudel! Dunque speranza alcuna
 Più non rimane all'amor mio languente?
 Oh sventurato Achille! Oh me dolente!

S C E N A XI.

ACHILLE, e le suddette.

Ach. **A** Ragon mi compiangi,
 Principessa adorata. Il più infelice
 Non v'è di me. Niega d'udirmi Atride,
 Tutto par che cospiri
 Contro il nostro Imeneo: frattanto ascolto
 Mormorar d'ogn'intorno,
 Che i Dei propizj, e l'aure amiche, e l'onde
 Ne giura il gran Calcante; e più confuso
 Sul tuo, sul mio destino ancor mi rende
 L'udir, che al Tempio Ifigenia s'attende.

S C E N A XII.

ARCADE, ed i suddetti.

Arc. **S'** Attende, è ver, ma sol per farne al Nume
 (Uditelo, e tremate)
 Sanguinoso olocausto. A voi costretto

Alfin

S C E N A XIII.

CLITEMNESTRA, IFIGENIA, ed ACHILLE.

- Clit.* **Q**uesti i sponfali son?
Ifg. Queste le nozze?
Clit. A morte Ifigenia? Numi, e qual colpa
 In lei trovate?
Ifg. Era pietoso il Padre,
 E crudel ne pareva.
Ach. Mà più verace
 Dovea parlar; non mendicar pretesti
 Oltraggiofi al mio onor, e poi da lui
 Discacciarmi vilmente.
Clit. Ah quest' offesa
 Scordati, Achille. A' piedi tuoi proffesa (b)
 La più misera donna,
 La più dolente madre
 Te ne prega, o Signor. In tai momenti
 Io voglio sol, che l' amor tuo rammenti.
Ach. Regina, oh Dio! che fai? Mal si conviene
 All' eccelfo tuo grado atto sì umile:
 O forgi, o parto.
Clit. Io forgerò, ma prima
 Dammi la destra, e giura,
 Che deporrai lo sdegno, e mai dal fianco
 D' Ifigenia non partirai s'intanto,

I

Che

(a) S' inginocchia.

Ifg. Principe, e dove?

Ach. in soccorso del Re, tanta baldanza

A rendere punita, e di que' rei

Tutto il sangue a versar. (a)

Ifg. Fermati, oh Dei! (b)

Nel mio fatal periglio

Io ti bramo pietoso,

Empio non già. Quel sangue,

Che a spargere t' affretti,

Sai, che sangue è de' Greci?

Ach. I Greci tutti

Son d' Achille nemici,

Se voglion la tua morte.

Ifg. I Numi....

Ach. I Numi

Han le colpe in orror.

Ifg. E credi....

Ach. E credo

Ingannator Calcante,

Malvagio Ulisse, e saran questi i primi

Le mie furie a provar.

Ifg. No, te lo vieta

Ogni dover. Più di rispetto Achille

Mostri alla Patria, al sacro

Interprete de' Numi; e nella fuga

Sol mi protegga.

I 2

Ach.

(a) In atto di partire

(b) tratteneudo Achille.

Ach. Una viltà mi chiedi,
Di cui non son capace. Invendicata
Restar non dei.... Ma qui mi perdo, e intant
Cresce il tumulto. (a)

Ilg. Ingrato,
Dunque ceder non vuoi? Dunque non posso
Colle preghiere mie farti men fiero?
E poi dici d'amarmi? Eh non è vero.

Ach. (Che giorno è questo!) Ah tu dovresti meglio
Giudicar del mio cor .

Ilg. Se tu m'amassi ,
No , con tanto coraggio al voler mio
Non ti vedrei qui contrastare .

Ach. Oh Dio!
Nulla negare a te dovrei; ma dove
L' onor fora d' Achille?

Ilg. E onor d' Achille
Credi forse che sia nel Greco sangue
Senza necessità tinger l' acciaio?
Barbaro, a me più caro
Dell'amor tuo l' odio farebbe. Or vanne,
Arma la destra a così bella impresa;
Ma i tuoi deliri, e le tue furie insane
Se moderar colla ragion non fai,
Abborrirti potrò quanta t' amai.

Ach. Abborrirmi? Ah crudel! Comprendo adesso
Dove giunger tu vuoi. Troppo imperfetta

Ti

(a) con agitazione.

Ti par la tua vittoria,
Se non trionfi ancor della mia gloria.
Tiranna, questa almeno
Lasciami, per pietà.

Ifg. Resistì invano:
Sia tua gloria ubbidirmi: altra maggiore
Conoscerne non deve
Un tenero amator.

Asb. Se t' allontani,
Cara, ti perderò.

Ifg. Ma sol per poco.
Scegli come ti p'ace: o tu per sempre
Meriterai di questo cor l' affetto,
O sarai del mio sdegno eterno oggetto.

Asb. No, nol farò. Sì fiera
Minaccia mi disarma. E chi potrebbe
Tollerar, care luci, il vostro sdegno?
Io divenir men degno
Dell' amor vostro? Ah prima
Pionibi sopra il mio capo
Un fulmine dal Ciel. No, di vendetta
Non si parli mai più. Troppo mi costa
L' acquisto di quel core
Per perderlo così. Tutto d' Achille
In un momento ecco il furore estinto:
Vaghe luci adorate, avete vinto.

Di quel sembiante, o cara,
Cedo all' amato impero:
Serba l' amor primiero

Ifg.

Quel, che vorrai farò.
 Nella mia forte amara
 Serbo costante il core:
 Sempre a quel dolce ardore,
 Caro, m' accenderò.

Acb.

Dunque il tuo ben son io?

Ifg.

Sei l' alma del mio sen.

e 2.

(Ah nel lasciarti, oh Dio!

(Sento mancarmi il cor.

Stelle! che acerbo fato!

Che Ciel per noi funesto!

Ah! non si dà di questo

Più barbaro dolor!

Partono insieme.

F I N E

DELL' ATTO SECONDO

A T T O III.

S C E N A I.

*Rovine d'antico acquedotto da una parte.
Bosco dall'altra con piccolo Tempio di
Diana. Mare in prospecto.*

ULISSE con seguito di soldati Greci.

V Ogliu Atride, o non voglia, oggi col sangue
D' Ifigenia si placheranno alfine
Gli avversi Dei. Con nuovo inganno invano
Cerca il Re trafugarla. A chi di fede
Una volta mancò, stolto è chi crede.
Gli occulti suoi disegni
A render vani intorno
Scorrono armati i Greci, e guardo anch'io
Questa segreta via, che al mar conduce.
Per questa, Arcade dace,
Sperando di trovar salute, e scampo,
La misera s'avvanza,
Ma vana io renderò la sua speranza.
Si ritira co' suoi dietro al Tempio.

Ministro empio, e crudel, no, con tal fasto
Non parlaresti or meco,
Se avessi Achille al fianco.

S C E N A III.

*ACHILLE con seguito di soldati Tessali, CLITEMNESTRA,
IFIGENIA, ed ULISSE con soldati Greci.*

Ach. AChille è teco,
Regina, non temer: tutto il mio sangue
Io spargerò pria che lasciare esposta
La tua figlia, e mia sposa a tant' oltraggio.
Uli. Signor, pensa ch' uom saggio
Ha più la patria a cuore,
E che l' opporsi al Ciel opra è da stolto.
Ach. Chi fobbro è di menzogne io non ascolto.
Olà, si sgombri il passo, o chi resiste (a)
Saprà se pesi il braccio mio per prova.
Ifg. Ahi mi palpita il cor!
Uli. Nessun si mova, (b)
E per serbarvi il sospirato pegno (c)
Tutto il vostro valor, Greci, mostrate.
Ach. All' armi.
Uli. All' armi.
Ifg.

(a) *Ai Greci snudando la Spada.*

(b) *Ai Greci.*

(c) *Snudando la Spada.*

Ifg.

Ah per pietà fermate ,

Vel chiede Ifigenia . Me udite , e a quanto

Da un' incognita forza

Spinta dirò , cessin le risse , e l' ire .

Io risolvo morire ,

Ma non basta però : la morte mia

Di me degna , e di voi convien che sia .

Ecco che in me tien volti

Gli occhi la Grecia intera . Anre seconde

Ella n' attende a' legni suoi , vittoria

A' suoi guerrieri . Ed io

Tradirò tanta speme ? Ah madre , io nacqui

Per me non già , ma per la patria , e quando

Salvar la posso al dì chiudendo i rai ,

Non compiangermi , o madre , io vissi assai .

Tu sì bell' opra , Achille ,

Deh non turbar . Giacchè il destin mi vieta

Di viver teco , di mia morte il frutto

Almen non mi rapir . Tu della Grecia

Figlio pur sei : de' suoi nemici a danno

S' armi solo il tuo sdegno , e ti consola ,

Che il Cielo , e non la Grecia a te m' invola .

Vittima volontaria

Eccomi , o Greci , a voi ne vengo . Andiamo :

Spargasi appiè dell' Ara

Il sangue mio : valor , fidanza accresca

Il sacrificio illustre a' vostri cuori ,

E mie glorie saranno i vostri allori .

Uli. Oh fortezza !*Clit.*

Clit.

Oh dolor!

Aeb.

Ah Principessa,

Non tradirmi così. Son disperato,
Se non ti salvo. Un' ombra
Or t' abbaglia di gloria; e forse quando
Ti penderà sul collo il sacro acciario,
Non sdegherai, che Achille
Rechi al colpo fatal pronto riparo.

Ifig.

Prence, t' inganni: il Nume,
Che tai sensi or m' ispira, anche in quel punto
Mi renderà di me maggiore. Addio:
Pensa alla gloria tua, soccorri a lei,
Ch' io qui lascio dolente. Ambi a vicenda
Consolatevi intanto.
Qual conforto faravvi il saper, ch' io
Per la patria morendo
Riforgo altrove, ed immortal mi rendo!
Madre ... Sposo ... Oh Dio, piangete!
Ah quel pianto nascondete
A quest' occhi per pietà.
Non mi dà terror la morte,
Ma a quel pianto il cor men forte
No, resistere non sa. (a)

Madre ec.

SCE-

(a) Parte accompagnata da Ulisse e dai soldati Greci.

CLITENNESTRA, ACHILLE, e soldati Teffali.

Clit. **O** Imè, qual m' abbandona! Ah mentre i passi
Della figlia raggiungo, e al Re m' invio,
Ogni riguardo, Achille,
Si lasci per pietà. Compagni, ed armi,
Va, sollecito aduna, e colla forza
A sì barbaro scempio
S' involi Ifigenia. Se più ritardi,
Tu perdi la tua sposa, Atride perde
Del suo paterno affetto
Il più tenero oggetto, e con la figlia
Colà nel Tempio in faccia all' empie squadre
Cadrà trafitta al suolo anche la madre.

Ah perchè mai, perchè

Prima di questo dì

Non recò morte a me

L' estremo fato!

Almen nel mio martir

Non sentirei così

Quanto si può sentir

Di più spietato.

Ah se veder degg' io

Morir la figlia amata,

Fra l' ombre disperata

Voglio seguirla almen.

Peg-

Peggior di morte, oh Dio!
 E' il barbaro tormento,
 Che in sì crudel momento
 Prova una madre in sen.

Ah *Parts.* *ec.*

S C E N A V.

ACHILLE, e soldati *Teffali.*

S On fuor di me: consiglio
 Più non ritrovo. Volontaria a morte
 Offrirsi Ifigenia! Questo è l' inciampo
 A' miei disegni più fatal. Se il voto
 Di render vano colla forza io tento,
 Esecrabile a tutti oggi divento.
 Me sventurato! Adunque
 Ifigenia morrà? Solo in pensarvi
 Tremo, gelo d' orrore. Io perderei
 Tutta la mia felicità con lei.
 Tra sì amare dubbiezze
 Che dunque omai risolvo? Ah l' infelice
 Si raggiunga, s' induca
 A rivocare il temerario voto.
 Secondi ancora il genitor, la madre
 La mia pietà. Cederà alfin quel core
 A tanti assalti, e nulla
 Potrà la Grecia poi
 Contro di Achille... Oh Dio!
 E se quel cor non cede? E se si ostina
 Pure a morir? Ah disperato allora

Del

Del dolor fra le finanie, e dell'amore
 Consiglio prenderò dal mio furore.

Fiero Leon, che teme
 Perder la sua compagna,
 S'alza rabbioso, e freme,
 E fa col suo ruggito
 Il bosco, e la campagna
 Intorno risonar.

Non men feroce anch'io
 Saprà di sdegno armato
 Difender l'idol mio,
 Me stesso vendicar.

FIERO ec. *parte.*

S C E N A VI.

*Portico rustico, per cui dal luogo, dove
 si custodiscono le vittime, si passa
 al Tempio di Diana.*

AGAMENNONE, ed ARCADE.

Aga **N**E' dell'accorto Ulisse
 I rimproveri acerbi,
 Nè le misaccie dell'intera Grecia
 Al crudel sacrificio
 Potevano ottener l'assenso mio,
 Se a cedere per forza
 Non m'astringea la volontaria offerta.

Di

Di natura le voci,
Che mi suonan sul cor, può questa sola
Costringere a tacer; che troppo è il voto
Venerabile e sacro, e d' una Figlia,
Ch' offre se stessa generosa a morte,
Esser non deve il genitor men forte.

Arc. Magnanimo è il pensier; ma come, oh Dio!
Di Clitennestra ai pianti,
Alle finanze d' Achille
Rendete potrai?

Aga. Quando me stesso
Io giungo a superar, lieve fatica
È il rendere altrui. Arcade, vanne
La Principessa ad affrettar: dal padre
L' ultimo amplesso ella qui prenda, e poi
L' opra a compir meco ne venga all' Ara.

Arc. Ah! qual barb. ra scena or si prepara!
Puoi chiamarti fortunato,
Se all' aspetto del suo fato
Non tenti vacillar.
Ma non sempre un genitore
Agli affalti del suo core
È capace a contrastar,
Puoi ec. *parte.*

S C E N A VII.

AGAMENNONE.

E Ccomi al duro passo

In

In cui dintorno all' alma
Tutta raccor dovè la mia costanza.
Estinta ogni speranza,
Ogni debole affetto ancor s' estingua.
Tacete, omai tacete,
Teneresse paterne, e in vostra vece
Sottentri in questo core
L' insensibil rigore,
La dispietata crudeltate. Oh Dei!
Che difficile impresa
E' il superar se stesso! Or che m' accosto
A quel fatal momento,
Crescer dell' alma il fier tumulto io sento.

La madre dolente

L' amico fedele,

La figlia innocente

Mi fanno pietà.

Ma vano è l' affanno,

Se a nostre querele

Il Cielo tiranno

Più sordo si fa.

La madre ec.

Oimè, qual nuovo affalto
Mi si prepara! Clitennestra, e Achille
Vengono a questa volta. Eterni Dei!
Assistetemi adesso, e se tal prova
D' un invitto valor da me volete,
Maggior fortezza a questo cor porgete.

SCE-

I F I G E N I A
S C E N A VIII.

145

CLITENNESTRA, ACHILLE, e detto.

Clit. **S**E un cor di duro smalto....

Ach. Se un'anima ostinata...

Clit. Tu d'ammollir non cerchi....

Ach. Render non vuoi del proprio mal pietosa...

Clit. Noi perdemmo la figlia.

Ach. Ed io la sposa.

Aga. Deh per pietà fidoni

Qualche tregua ai lamenti. Altro or si chiede

Da me, da voi. La figlia

Fu mio voto salvar; il Ciel non volle,

Nè solo a render vane

L'arti mie s'adoprà, ma rese a lei

Dolce perfìn di morte il fiero aspetto.

Dopo sì gran portento,

Che far possiam, fuorchè servire al tempo,

Paventar degli Dei l'ira, e 'l furore,

E del fato adorar anche il rigore?

Clit. Dunque morrà la figlia?

Ach. E tu nemmeno

Cercherai di ritrarla

Dall'infano pensier?

Aga. Che dici, Achille?

Men generoso io dunque

Sarò d'Isigenia? No, tempo è alfine,

Che conoscano i Greci,

Che non errar, quando al supremo impero

K

Sol

Sollevarono Attide . In mezzo a loro
La vittima s' appressa . Ad incontrarla
Andiam con volto più sicuro , e franco .

Acb. Padre inumano !

Clit. Ah , che a tal vista io manco ! (a)

Aga. Oh ciel ! Due vite a un tempo

Sono in periglio . Tanto

Val dunque Elena , e 'Troja ? Oh Clitennestra

Meno di me infelice ,

Che non giungi a veder colle tue ciglia

Spirar svenata al sacro Altar la Figlia !

S C E N A IX.

Al suono di lugubre sinfonia si avvanza Ifigenia in bianca veste, preceduta dalle Guardie Reali, circondata da varie Donzelle a Diana consacrate, da' Sacerdoti, e Ministri del Tempio, che portano gli stromenti necessarj al Sagramento. I generali dell' Armata la seguono, e muovonfi ad incontrarla AGAMENNONE, ed ACHILLE.

Ifig. **C**He in questo giorno , o padre ,
La tua misera figlia
A tal vicenda soggiacer dovesse
Chi mai pensato avrebbe ? A liete nozze
Tu mi chiamasti , e in vece
Di nuziali pompe io qui ritrovo

Lut-

(a) *Sviene, ed è sostenuta dalle sue donne, che la conducono via.*

Luttuosi apparati: all' improvviso
Veggio in squallide bende
Cangiarsi le corone,
Ed il talamo in rogo. Ah! che a tal colpo
Non v' è chi non si scuota; e pure o il sangue,
Che per entro le vene
Generoso mi scorre, o qualche ignota
Sovrumana virtù me donna imbelle
Rende forte così, che coraggiosa
Cedo al mio fato, e ne vo ancor fastosa.
Deh se nel cuor paterno
D' una diletta figlia han qualche forza
Gli ultimî preghi, non voler col pianto,
Amato Genitore, in questi estremi
Momenti di mia vita
Indebolirmi, e 'l mio coraggio imita.

Aga. Quel, che mi chiedi, o figlia, omai divenne
Necessità. Vieni al mio seno, e sappi,
Che se t' amai finora
Teneramente, oggi t' ammiro. Avrei
A prezzo del mio sangue
Salvati i giorni tuoi; ma generosa
Tu mel vietasti. Or che più resta a noi
Fuorchè a gara animarci al fiero passo,
E con sublime esempio
Far, che moderi Achille il suo dolore,
E di sua debolezza abbia rossore?

Ac. Barbaro, un cuor sì duro
Pud solo aver chi vanta

K 2

Al-

Atreo per padre . O Sole ,
 Come indietro non volgi
 Le ardenti rote ? O terra ,
 Come non t' apri a sì crudel misfatto ?
 Ma se tu lo sostieni , ah non fia vero ,
 Che lo tollesi Achille . Insin ch' ei vive ,
 Difenderà le sue ragioni .

Ifg. E quali ,
 Principe sconsigliato ?

Acb. Forse che Ifigenia non è mia sposa ?
 E forse a me non la promise il Padre ?

Ifg. E' ver , ma Achille ancora
 Dell' orgogliosa Troja
 La rovina giurò . Se non precede
 La morte mia , la gloriosa impresa
 Tentar non lice , onde spergiuro Achille
 Divien , se la contrasta .

Acb. Io non son ufo ,
 Principessa , a garrir . Quando ti perdo ,
 Più non curo di Troja , e sol chi ardisce
 Il mio bene involarmi oggetto degno
 Di mie furie si rende , e del mio sdegno .

Aga. Giovane incanto , ah frena ,
 Frena gl' impeti insani . E non t' avvedi
 A qual cimento il tuo furore t' espone ?
 Che può mai fare Achille ,
 Quando contrario ho il Ciel , contrario il Fato ?

Acb. Farà quanto può fare un disperato .
 Vanne , Padre inumano ,
 Vanne , chiamata Principessa , al Tempio . Co-

Colà verrò fra poco,
Ma non tranquillo spettatore, anch' io:
O sarai salva, o morirò teco: addio.

Ifig. Ah raffrena il tuo furore.

Ah t' arresta per pietà.

Ach. Senza te, mio dolce amore,

Chi mai vivere potrà?

Aga. A tai pene un genitore

Più resistere non sa.

Ifig. Le mie voci....

Ach. Non le sento.

Aga. Il prega....

Ach. E' sparso al vento.

(Crudo sdegno degli Dei,

A 3 (La cagion solo tu sei

(Di sì fiera crudeltà. (a)

S C E N A X.

ULISSE, e soldati Greci.

INfuriato Achille

Corre seguaci ad adunar. Voi meco

All' ingresso del Tempio

K 3

Vc.

(a) *Parte Ifigenia, ed Agamennone con tutto l' ac.
compagnamento alla volta del Tempio, e Achil.
le si ritira dall' altra parte. Esce immediato-
mente Ulisse con seguito di soldati Greci.*

S C E N A XI.

*Magnifico Tempio a Diana in Au'ide dedicato,
con Aza. Greci in ogni parte.*

*IFIGENIA in bianca veste come sopra, preceduta
dalle Guardie Reali, circondata da' Sacerdoti ec.
l' accompagnano AGAMENNONE, ARCADE, e gli al-
tri Generali dell'armata. Si avanzano tutti men-
tre si canta il Coro dalle Donzelle a Diana conse-
crate, e dai Sacerdoti.*

Parte del CORO.

Casto Dea, che in Ciel risplendi
Col notturno tuo splendore,
Questo sangue accetta, e rendi
Fausto il vento, amico il mar.

Tutto il CORO.

Questo sangue accetta e rendi
Fausto il vento, amico il mar.

Parte del CORO.

Al Trojano avverso lido
Scorgi omai le Greche prore
Sovra Paride l' infido
L' alta offesa a vendicar.

K 4

Tut-

Tutto il CORO

Questo sangue accetta, e rendi
Fausto il vento, amico il mar.

Parte del CORO.

Pera Troja, e cada al suolo,
E all' orribile fragore
Sosso l' uno, e l' altro Polo
S' oda intanto rimbombar.

Tutto il CORO.

Questo sangue accetta, e rendi
Fausto il vento, amico il mar.

Ifg. Eccomi pronta, o Padre. Io di buon grado
Per l' onor della Grecia,
E per la gloria tua tutto il mio sangue
Qui spargerò. La tua pietade ormai
Alla madre languente
Tutta rivolgi. Ifigenia talvolta
Torni a' vostri pensieri;
Ma fia la sua memoria al vostro cuore
Oggetto di stupor, non di dolore.
Greci, nessuno ardisca
Sopra di me stender la mano: io stessa
Purgerò al ferro il sen. Libera, e in pace
M' accosto all' Ara. A voi propizia or fia,

Ed

Ed a Troja fatal la morte mia.

(c)

Aga. Alma di Giove figlia,

Vendicatrice Diva, Ecate santa,

Degli uomini terrore, e delle belve,

Questa vittima eletta,

Che t'offre Atride, e insieme la Grecia, accetta.

Sì puro sangue estingua

Su nel Cielo ogni sdegno, in noi cancelli

Ogni macchia di colpa, onde alfin reso

Favorevole il mar, secondo il vento

Agli odiati lidi

Apra il cammino, e a trionfar ci guidi. (b)

Tutto il CORO

Casto Dea, che in Ciel risplendi,

Col notturno tuo splendore,

Questo sangue accetta, e rendi

Fausto il vento, amico il mar. (c)

SCE-

(a) *Va a mettersi appiè dell' Ara, e i Sacerdoti la circondano, disponendosi a compiere il Sacrificio, mentre Agamennone fa la seguente offerta.*

(b) *Si copre il volto col manto.*

(c) *Mentre il Coro canta i suddetti versi, uno de Sacerdoti ferisce col sacro coltello Ifigenia, ma con maraviglia di tutti i circostanti sparisce questa all'improvviso, e si vede in di lei vece appiè dell' Ara una cerva svenata. Nel tempo stesso si scorge salire verso il Cielo una nuvola e scender dal Cielo altre nuvole risplendenti che indicano la presenza della Dea.*

I F I G E N I A

455

Del favor degli Dei certi vi renda,
E voi frattanto alla partenza accenda.

Itene all' alta impresa,
A cui l' onor vi chiama:
Già con stupor la fama
V' addita all' altre età.

Nella fatal contesa
Ogn' altro Eroe vi ceda,
Tal che a gran pena il creda
Il mondo, che verrà. (a)
Itene ec.

Asb. Numi eterni, ed è vero
Quanto udii, quanto vedo? Ah chi potrebbe
Più dubitar, se ad annunziarlo in terra
Scende un di voi? Del vento
Questo il sibilo è pur, questi del mare
Sono i fausti muggiti. Andiamo, o Greci,
Non più inutili indugj. In questo punto
Non rammento l' amor, penso alla gloria,
Alle navi io vi guido, alla vittoria.

T U T T I.

Lungi da queste sponde,
Navi, spiegate il volo,
Portate al Frigio suolo
La strage ed il terror.

Lie:

(a) *Terminata l' aria, Diana risale nella macchina
al Cielo.*

Lieta passar per l'onde
Giunto dal ciel vi miri,
E per doler sospiri
D' Elena il rapitor.

F I N E.

Nella Scena VII. dell' Atto primo.

157

*Nel tempo del Sacrificio a Nettuno s' intreccia una
festevole danza di Guerrieri, e Marinari, con
rami d' alloro, e corone in mano.*

DESCRIZIONE

D E L

PRIMOBALLO

Feste Fiamminghe.

NEl' alzarfi della tela si vedranno varj Contadini Fiamminghi parte a sedere a tavola, e parte a ballare, altri a giuocare, ed altri sparsi per la Piazza.

Varj di questi incomincieranno il loro divertimento il che formerà il primo corpo di Ballo; seguirà il primo passo a due della terza coppia de' Contadini Fiamminghi, da quello de' Panduri della seconda, e finiti questi si vedrà a giungere il Padrone, il quale accompagnando la sua Dama con un numero corteggio di Alabardieri, e Zaggi, verrà anch' esso per ballare alla festa suddetta. Il carattere suo sarà di nobili Fiamminghi, e questo sarà il passo a due della prima
Cor-

sta si vedrà Cupido sopra il suo Carro tratto da due Tigri, ed attorniato di vari Genj, ed Amorini. Scenderà questi ad invitare Giove, ed Europa di salire nel suo Carro. Saliranno questi, ed attorno al Carro suddetto formeranno tutti lieta, e festevole Danza, nel finire della quale partiranno con Cupido, Giove, ed Europa seguiti da tutte le Amadriadi, e dai Fauni.

BALLO TERZO.

Di Greci

D*Opo una grave, e maestosa marcia si disporranno i Ballerini per intrecciare il loro Ballo, il quale darà fine allo spettacolo. Dopo il primo corpo di Ballo da essi formato succederà il passo a due della terza coppia di mezzo carattere, di grottesco della seconda, un picciolo corpo di Ballo si fiapporrà tra questo, ed il passo a due della prima coppia seria, terminandosi tutto il Ballo colla generale Contraddanza.*

ARMIDA

AZIONE TEATRALE

PER MUSICA

DEL SIG.

GIO. AMBROGIO

MIGLIAVACCA

762

AVVERTIMENTO.

165

Il soggetto del presente Componimento è così noto, che non ha bisogno di esposizione. L'azione principale trae la sua origine dalla Gerusalemme del Tasso; e nella condotta del Dramma si è presa ad imitare l'Armida di Quinault: ma per l'unità del tempo e per altri convenienti riflessi si è creduto espediente il variare qualche circostanza del Poema Italiano, e deviare da qualche traccia del Poema Francese.

Alcuni versi, che ad arte si sono ritenuti, del Tasso, si troveranno distinti con due virgolette.

L 2

AT-

ATTORI.

IDRAOTE Mago, e Re di Sorla.

ARMIDA di lui Nipote, Real Principessa erede del Regno, Mago e Amante di

RINALDO il più famoso de Capitani di Goffredo.

ARTEMIDORO, e

UBALDO due altri Capitani di Goffredo, stati fatti prigionieri da Armida, e liberati da Rinaldo mentre erano condotti in Egitto.

FENICIA, e

ARGENE Confidenti d' Armida, e ministre de' di lei incanti.

CO.

C O R I , E B A L L I

465

P R I M O

Di popoli, e guerrieri di Damasco.

S E C O N D O

Di Genj trasformati in Ninfe , e Pastori .

T E R Z O

Di Furie , e loro seguaci , cioè l' Odio , la Vendetta,
il Tradimento , la Crudeltà , il Furore , la Di-
sperazione , ec.

Q U A R T O

Di Genj trasformati in piaceri , ed in Amanti Felice

*La Scena è parte in Damasco , Capitale del Regno
di Siria , e nè suoi Contorni ; e parte nella no-
ta Isoletta incantata d' Armida , una delle
Atlantidi fortunate .*

L 3

AT.

ARMIDA

SCENA I.

Gran piazza di Damasco, con archi di trionfo, per festeggiare il ritorno d' Armida dal campo di Goffredo Buglione, avendo di colà con i di lei artefici, riportati prigionieri molti de' più valenti Capitani di Goffredo. Trono da un lato. Popoli, Guardie, e Guerrieri in lontano.

ARMIDA, FENICIA, ed ARGENE.

Arg. **I**N questo di tue palme
 Illustre giorno, Armida,
 Qual nube di dolor del tuo bel ciglio
 Turba il seren?

Fen. Chi più di te felice?
 Del Trono di Damasco unica crede
 Sei di popoli immensi
 Speme, ed amor. Tu esperta
 Nelle antiche di Circe arti segrete,
 Vedi a tua voglia ubbidiente Averno
 Pender da' cenni tuoi. Tu a tuo talento
 Volgi il mar, volgi il Ciel; fai Cinzia oscura,
 Pallido il sol. Nè hai d' uopo

L 4

Di

Di magico poter. Chi te sol mira,
 Di te già pena amante:
 Il maggior degl' incanti è il tuo sembiante.
 Già d' Amor fra le ritorte
 Ogni cor per te sospira:
 E tu vivi in lieta sorte,
 E tu vanti libertà.
 Dell' età sul primo albore
 Già dai saggio di valore:
 E del pari in te s'ammira
 Il coraggio, e la beltà.

Arg. Tu in femminil sembianza
 Alma ostenti viril. Già d' Asia a' danni
 Europa tutta invano
 Il mar varcò. Già invan le Franche squadre
 Ad espugnar Sionne
 Guida Goffredo. Invan dispiega al vento
 I superbi vessilli: invan di tende
 Copre il Giordano. Alle assalite mura
 Tu sei difesa: e la beltà non sdegni,
 Come l'ardire, e l'armi
 Per la patria impiegar.

Fen. Già da Goffredo
 Ir tu fingendo ad implorar soccorso,
 Con ingegnosa frode,
 Trar cattivi a Damaico i Duci suoi
 Sapesti accorta; ed ebbe
 Di tue pupille un lampo
 Più di valor, che mille brandi in Campo.
Arm.

Arm. Ah diletta Fenicia, amata Argene!

Manca a' trionfi miei

Il trionfo maggior.

Fen. Fra lacci tuoi

Hai pur tre Carli? Hai l' uno, e l' altro Enrico

Rambaldo, Eustazio, Artemidoro, Ubaldo?

Chi manca a voti tuoi?

Arm. Manca Rinaldo.

Egli il Guerrier più degno,

Egli il maggior sostegno

E' dell' oste nemica. Il Credereste?

Mi vide, e mi sprezzò. Teneri sguardi,

Accenti lusinghieri armi impotenti

Furon tutte con lui. Vinfi ogni core:

Ei sol non sente, ei non conosce amore.

Oh se in m'a mano or fosse,

De' suoi dispreggi oh come

Punirei quel superbo!

Arg. I tuoi contenti

Non amareggi or questa

Molesta rimembranza.

Arm. Ah tu non sai

Qual ne' miei sogni ancor di quell' indegno

Mi trovo ognor presente

Immagine crudele! aver mi sembra

Rinaldo in mio poter: ma .. (strano sogno!)

L' odio, e m' allettai: a lui del cor fo dono:

Ei mi trafigge il core: Amor mi strugge,

Pietà domando: ei non m' ascolta, e fugge.

Arg.

D' un sogno la minaccia
Non turbi sì bel giorno ,
Ogni timor discaccia ,
Rischia il tuo pensier .
Sempre ti scherzi intorno
E' riso , ed il piacer .

S C E N A II.

IDRAOTE con seguito, e dette .

Idr. **A** H di tue glorie a parte
Soffri Idraote ! A te mi stringe il sangue
Non men che l' amistà . Fu mio consiglio
Quanto oprasti finor . Le pompe , i voti,
Che a tuo favor fino alle stelle innalza
Il popolo fedel , son vanti miei ;
E de' tuoi fasti adorno
Mai per me non spuntò più lieto giorno .

Arm. E che non deggio a te ? Bambina ancora
Il Genitor perdei . Tu , a lui Germano ,
Padre mi sei ; tu reggi
Il mio scettro , i miei di . L' arti , che appresi
La vita , che io respiro ,
Tutto è tuo don .

Idr. Ma non è pago appieno
L' affetto mio . Già tutti al piè ti vedi
D' Oriente i Monarchi ; a tutti ispiri ,
E tu non senti amor ? Perchè frà tanti ,

Un

Un Re non scegli al fine
Degno di te ? Perchè così dispregzi
Un felice Imeneo ? Vicin degli anni
Sento l' ultimo gelo . Ah morirò lieto
Se del tuo sangue a real germe altero
Lascio Damasco , e di Sorta l' Impero .

Arm. Bella (Signor perdona)

E' d' Imeneo la face ;

Ma libera regnar solo mi piace .

Io non cerco ed io non amo ,
Che la calma = di quest' alma ;
Io non voglio , ed io non bramo
Che l' impero del mio cor .

Piace amor , lusinga Imene ,
Ma sol lacci e sol catene
Porge Imène , porge Amor .

Idr. Qual negl' altrui sospiri

Trovi diletto ? Al fin di premio è degna
Un' amorosa fe . Quel bell' orgoglio
Cangia in pietà . Sian di piacer quei lumi ,
Non di martir sorgenti ,
E divengano tuoi gli altrui diletti .

Gode un gentil sembiante

D' un amator , che geme :
Ma giunge un fido Amante
Ad ottener pietà .

Uniti ognor non vanno

Bel volto , e cor tiranno .
Non van d' accordo insieme
Bellezza , e crudeltà .

Arm.

Arm. Ah se catene al core
 Soffrir degg' io, la gloria sola ordisca
 I lacci miei! Non basta
 Ad ottenermi un foglio. Effer vogl' io
 Sol di valor mercè. Vincer Rinaldo
 Se v' è chi possa, ei fia
 Degno di me. Se alcun la destra offirmi
 Può di quel sangue tinta,
 Vada, vinca Rinaldo, e Armida ha vinta.

Idr. Trionfa Armida!
 Dell'oste infida
 Tu sei terror.
 Del nostro Impero
 Del mondo intero
 Tu sei l' amor. (a)

CORO

Trionfa Armida ec.

BALLO

Di popoli, e di Guerrieri

S C E N A III.

ARGENE, che interrompe il ballo, e detti.

Arg. O Sorte real

Arm. Che fù?

Arg. Mentre in Egitto
 Pri-

(a) *Armida, ed Idraote sul Trono*

Prigionieri traeva i Franchi Duci
 De' fidi tuoi lo stuol da un sol guerriero
 Fur disciolti in cammin, vinti i Custodi,
 Ferito il Condottier. (*S' alza*)

Arm. Da un sol Guerriero?

Chi sarà mai costui?

Chi fù? (*Scendono dal trono*)

Arg. Cede in fortezza ogn' altro a lui.

E' un mostro di coraggio,

Di valore un' eccesso

Arm. Oh Ciel! Questi è Rinaldo.

Arg. Appunto è desso.

Arm. Ah del fella nel t'ingue

Appagheid lo sdegno!

Idr. Mora il nemico indegno:

Cada il superbo esangue!

a 2. Vendicherò l' offesa,

Trafiggerò quel cor.

CORO

A secondar l' impresa

Tutti corriamo ancor. *Partono.*

S C E N A IV.

Selva con varie strade.

RINALDO, ARTEMIDORO, ed UBALDO, con seguiti di altri Guerrieri liberati da Rinaldo.

Art. **P**Er te, Rinaldo invitto, ecco disciolti
 I nostri lacci. *Ub.*

Ub. Efferti grato Ubaldo.

Come potrà?

Art. Deh lascia

Che Artemidoro almen per sempre or siegua
Il suo liberator.

Rin. Nò: i miei disastri

Solo soffrir degg' io.

Gerando m' oltraggiò: le ingiuste offese

Vendicai nel suo sangue: a duri ceppi

Mi condanna Goffredo: Il suo rigore

Esule io fuggo. Ah de' fedeli al campo

Invece mia tornate:

Vincete amici: il barbaro suo giogo

Scuota Sionne. A parte

Me del cimento illustre

Non vuole il Ciel.

Ub. Chi di Sion l' acquisto

Può sperar senza te?

Rin. Corriam. L' indugio

E' per noi mal sicuro. Il suo destino

Siegua ciascuno, il mio

Compir solo io saprò. V' abbraccio; addio. [a]

Art. Nò; non trattengo, amico,

I passi tuoi; ma dove Armida impera

Il piè non inoltrar. De' Franchi duci

Quanti sedusse, e quali

Ignorar tu non puoi. Vendette in lei

I vezzi sono: ogni lusinga è inganno:

Ogni riso è velen. Trova in quel ciglio Il

[a] [*Abbraccia Artem. ed Uba: in atto di partire.*

Il più saggio, il più forte il suo periglio .

Quei generosi sdegni

Ah se placar non vuoi!

Fuggi d' Armida i regni,

Fuggi da' lacci suoi,

E serbati fedel.

Freni la fe quel core

Regga quel braccio onore

Guidi quei passi il Ciel . (*Parte con*

Ubaldo, e tutti .)

S C E N A V.

RINALDO *solo*.

D Ella nemica Armida

Io temer la beltà? Ben la vid' io

Dolce, qual suol, lo sguardo

A me vibrar; ma il cor non punse, e meco

Ogni suo stral fù vano . Amor farebbe

Alla mia gloria inciampo;

Ed io di gloria, e non d'amore avvampo.

Sol d'onore ho caldo il seno,

E' mi chiama il bel desio

Il mio nome, il brando mio,

La mia fede a segnar.

D'alte imprese il cor ripieno

Andrà in questa, e in altra spiaggia,

A punir chi il giusto oltraggia,

E gli oppressi a vendicar. (*Parte.*)

SCE-

S C E N A VI.

*Campagna deliziosa sulle rive del Fiume Oronte.
Vari rustelli, che ne diramano, formano una
Isoletta, ornata di ombrosi allori, e di
alcuni sedili di verdura.*

ARMIDA, IDRAOTE.

Idr. **A** Ll'ire nostre, Armida,
La sorte arride. Il Franco Marte in breve
Qui de' nostri Guerrier' fra tesi aguati
Cader vedremo.

Arm. A debellar Rinaldo
D'altre armi è duopo. In qual cangiai, non vedi
Dilettevol soggiorno,
Queste, d'orror tutte poch' anzi ingombre
Alpestri balze?

Idr. Il vedo, e l'opra ammiro,
Dell'arti tue.

Arm. Quanto qui alletta è inganno
Quest'aura lusinghiera,
Quel cristallino umore
Ogni fiore, ogni foglia
A falsa pace, o a letal sonno invoglia.
A questa volta i passi
Move Rinaldo. Al varco
Io qui l'attendo.

Idr.

Idr. E qui al tuo piè vogl'io

La vittima svenar.

Arm. Nò: bramo sola

L'onor della vendetta. I nostri armati

Vanne altrove a raccor. Più nobil campo

E' al tuo valor dovuto. Intero lascia

Di qui punir Rinaldo

Il peso a me. Qui d'ogni suo delitto

(A Stige Armida il giura.)

Il fio mi pagherà. Questa è mia cura.

Idr. D'un reo nemico altero

Pensa qual fù l'offesa

Della vendetta attesa

Quanto l'onor farà.

Pensa, che onor sì degno

A te qui cedo intero:

Ch'ora è virtù lo sdegno

E' colpa la pietà! *Parte.*

S C E N A VII.

ARMIDA sola.

S'Avvicina il fellon. Miei sdegni è tempo:

E voi de' ciechi regni

Temuti Genj, al mio poter soggetti,

Di Ninfe, e di Pastori atti, e sembianzi

Qui venite a mentr'... [a] Concetti, e Danze

M

A

[a] *Compariscono.*

Al mio Nemico intorno
 A gara ordite. E quì nel sonno immerso
 A' colpi miei ferbate (date. [a])
 Quell' empio cor. M' udìsse: Ei giunge: an.

S C E N A VIII.

RINALDO con curiosità, e meraviglia.

O H portentoso!.. Oh stupor!... Qual lieto albergo,
 Qual soave armonia!... Quei folti allori...
 Questi canori augelli...
 Que' limpidi ruscelli...
 Mi rapiscono a me... Questo, che spira
 Zeffiro leggiere, quella fiorita
 Erba che spunta a riposar m' invita.
 Di quest' aura, di quest' onda
 Al soave mormorar,
 Ah si resti in questa sponda
 Un istante a respirar. [b].
 Or voi tacete intanto (c)
 Bellicosi pensieri... Un sol momento
 Da voi desia quest' alma:
 Che dolce libertà! Che amabil calma! [d]

BAL-

[a] Partono i Genj, e parte Armida.

[b] Depone l' elmo, e lo scudo.

[c] Siede.

[d] S' addormenta, e ritornano i Genj.

B A L L O

Di Ninfe, e di Pastori.

C *On varie figure, ed attitudini intorno a Rinaldo, che dorme, mostrano d' eccitare nel medesimo dilettevoli sogni, e poi con allegra danza significano il loro giubilo, per essere egli caduto negli agguati di Armida. Al ritornar di questa finisce il Ballo, e al di lei cenno partono i Genj.*

S C E N A IX.

ARMIDA con un dardo in mano, e RINALDO dormendo

P *Ur una volta al fine*
In mio poter ti veggo,
Invincibil nemico! or del tuo sangue
D' ogni sofferto oltraggio
Ragione avrò.... (a) Chi crederia, che fosse
Sotto sì bel sembiante
Si duro cor.... (b) Perchè sol nacque all' armi
Tanta beltà?... (c) Ma... il tuo nemico Armida
Sveni così.... (d) Perchè sospendi ancora

M 2

II

- (a) *S' avvanza guardando Rinaldo.*
 (b) *Lo guarda più attentamente.*
 (c) *Si ferma.*
 (d) *In atto di rimproverare se medesima.*

Il tuo furor?.. Perchè?.. Ferisci, e mora. (a)

Mori .. sì ... mori ... oh Dio!

Ogni mio sdegno è vano;

Sento gelar la mano,

Sento mancarmi il cor.

Pietà m' arresta, e fremo

Ira mi sprona, e gemo...

Ah quale affanno è il mio!

Perchè vacillo ancor?

Mori... sì ... mori... Oh Dio! Punir costui,

Senza versarne il sangue,

Io non potrei? Sì, sì; fu il suo disprezzo

Il suo delitto. A suo dispetto, ei m' ami:

Io l' odierò; faranno

Il suo amor, l' odio mio

La pena sua. Voi, che ministri miei,

Invisibili a lui vegliate intorno,

Amici Genj, or voi

Fate, che tutto in amorose fiamme

Arda quel cor per me. Si desti ormai:

Trovi la sua nemica, umil divenga:

Perdono mi domandi, e non l' ottenga.

Olà! sorgi Rinaldo.

Rin. Oh Ciel! Qual voce! [b]

Dove son? Chi mi desta? Armida! ah lascia

Mio ben, mio nume...

Arm. F tu chi sei, che ignoto

Suo ben chiamarmi ardisci? A' Regni miei

On-

(a) *Va per ferire.*

(b) *Desiandosi.*

Onde vieni, e perchè? Che vuoi? Chi sei?

Rin. Non conosci Rinaldo?

Arm. E tu sei quello?

Quel Rinaldo sei tu, che i miei Guerrieri

Poc' anzi trucidò? Che di Goffredo

Supplice al piè mi vide

Chieder soccorso; e d' esser mio Campione,

(Come chi tal s' offrisse fosse codardo)

Non si curò, non mi degnò d' un guardo?

Rin. O rimprovero acerbo!

Che mai dirò?)

Arm. Cerchi discolpe invano:

Non è più tempo.

Rin. Errai, perdona, errai,

Ma emenderò l' error: Tutta or ravviso

La tua beltà: qui fra tuoi lacci io stesso

Mi rendo prigionier. Non v' è periglio,

Ch' io per te non affronti. Un de' tuoi sguardi

Mi basta per mercè...

Arm. Rinaldo è tardi.

Rin. Ah non fia ver! Guidami all' Orsa argente,

Al Sirio adusto; in mezzo a' flutti, o all' armi,

Non vi farà chi possa

Dividermi da te. Te sola adoro

Quel volto sol mi piace...

Arm. Dove siere ire mie?) Lasciami in pace.

Rin. Un sol cenno io ti chiedo.

Arm. I cenni miei

Se adempir vuoi, frena quel labbro audace:

M

T

T' allontana da me .

Rin. Ma, perche mai ?

Ma dove andrò rammingo

Senza di te ? Degg' io

Dunque così lasciarti ?

Arm. Più non cercar: pronto ubbidisci, e parti .

Rin. Ah d' un error fatale

Già m. puniste affai !

Splendete amati rai ,

Meno severi .

D' un amoroso strale

Se mi piagasti il sen :

Lascia, mio Nume, almen ,

Lascia, ch' io spero. (parte.)

S C E N A X.

ARMIDA , poi FENICIA con alcuni Genj.

Arm. **A**D onta mia tu dunque
 Or trionfar pretendi
 Dell' odio mio! di tanti Re gli amori
 Sprezzai finor, fra i lacci
 Del peggior de' nemici
 Dunque or cadrò ? Non farà mai . D' Armida
 Non giungerai troppo crudel nemico
 La pace a funestar: lo spero in vano.
 Da me sì'lunge andrai ,
 Che di Rinaldo il nome
 Mai più non udirò. Fenicia...

Re.

Fen.

Imponi.

Che vuoi? Che brami?

Arm.

Alla minor fra quelle,

Cui nome diè fortuna

Oltre i segni di Alcide, erme isolette,

Guida Rinaldo. Opra di pochi istanti

Il tragitto sarà: Nocchieri avrai

I Genj miei. Colà d'amore infano,

Senza trovar ristoro

Smanj, e deliri.

Fen.

Ogni tuo cenno adoro. (*Parte.*)

*I Genj portano via l'elmo, e lo scudo lasciato da
Rinaldo, e la seguono.*

S C E N A XI.

ARMIDA, poi ARGENTE.

T

Orna sereno

Già questo seno:

Già quell'audace

Più la mia pace

Non turberà.

Ed ei frattanto

Si strugge in pianto:

Tutta d'amore

Provi quel core

La crudeltà.

Respiro alfin; più non vedrò l'indegno

M 4

Che

Che tanta in sen mi desta
 Ira, e pietà; che assolver io non deggio
 E non oso punir; che offende, e piace;
 E' prigioniero, e vinto,
 Ed a pugar mi sfida
 E tenta trionfar.

Arg. Felice Armida!

Chi a te resiste? Il fier Rinaldo alfine
 Arde per te d'amor. Quindi non lunge
 Io l'incontrai. Sul ciglio il pianto, avca
 Il tuo nome fra labbri.
 Mi fa pietà!

Arm. Che dici? Odiarlo io deggio:
 Non parlarmi di lui.

Ti adora, e questa
 All'amor suo prepari
 Cruda mercè?

Arm. M'adora!

Il suo ti sembra amor? Quanto dal mio,
 Quanto è quel cor diverso! Averno intero,
 Ad infiammar quel core,
 In mio soccorso io chiamo;
 Ed io solo al mirarlo, (o scorno!) io l'amo!
 Odi Rinaldo, e l'ami? E in mezzo a questi
 Fra loro opposti, affetti
 Dubbia ondeggi così? Risolvi, eleggi
 L'odio, o l'amor.

Arm. Perchè crudel rinovi
 La guerra nel mio cor? Crudea serena

Già

Gia la calma goder, tu più funesta
 Risvegli la tempesta? Ah non attesi
 Quest'aita da te, barbara amica!
 Al mio rossor t'invola:
 Parti.

Arg. (Peno per lei.)

Arm. Lasciami sola.

Arg. Ah se il tuo cor sospira!
 Del suo destin decidi:
 O s' abbandoni all' ira,
 O non ricusi amor.
 Lascia, che cada estinto
 O l' uno, o l' altro affetto;
 Poi non cercar del vinto,
 E siegui il vincitor. (*Parte*)

S C E N A XII.

ARMIDA sola.

E Penso ancor? Sparite
 Amenità mentite..... (*a*)
 E a raddoppiar l' orrore
 Di queste ignote al sol spelonche, e rupi,
 Dall' Erebo profondo
 Uscite, o Furie; e tutto venga il vostro
 Seguace stuol con voi. L' odio primiero

Voi

(*a*) *Orrida montuosa con spelonche, e Rupì.*
Sparisce la Deliziosa.

Voi rendete al mio core,
 Voi scacciatene amore.
 Contro un crudel, ma troppo
 Amabile nemico, io tutta imploro
 La vostra aita (a) Oh stelle! Ecco io moro. (b)

L E F U R I E.

Esci dal sen d' Armida
 Esci tiranno Amore.

C O R O.

Della tua legge infida
 Legge più rea non v' è. (c)

- (a) *Escono le Furie di sotterra con i loro seguaci.*
 (b) *Si getta a sedere sovra un sasso in atto di svenimento.*
 (c) *Un seguace dell' odio presenta ad Armida una fascia, e uno stile.*

B A L L O

Di Furie, e di loro seguaci.

S C E N A XIII.

*Palazzo incantato da Armida con giardini davanti
 adorni di statue, e di fontane. I due lati dell'
 ingresso rappresentano da una parte Marc. Anto-
 nio seduto a mensa, che porge la tazza a Cleo-
 patra Regina d' Egitto, e dall' altra Ercole giacen-
 te al suolo, che sta filando a' piè di Onfa e Re-
 gina*

*gina di Lidia. Limpidi ruscelli, folti boschetti,
alberi gravi di frutta, sponde smaltate di fiori,
imbandite mense, festivi drappelli esprimono
in varie guise le diverse delizie di quel soggiorno.*

ARTEMIDORO con scudo, ed UBALDO con scettro,
e foglio ec.

Art. **A**lfin d' Armida, amico
Ecco la Reggia. In questa
Prigioniero è Rinaldo; e quindi or noi
Trarlo dobbiam.

Ub. Le stelle
Sull' Oronte lasciamo: or nasce il Sole,
E siam d' Atlante al mar?

Art. Celeste vela
Qui ci trasporta, ed al ritorno ancora,
Come al venir, fedele
Ci reggerà. Nel magico recinto
S' inoltri il piè. Gli avviluppati calli
Quel foglio addita. A questi
Adamantino scudo, ed aureo scettro
Cede ogn' incarto. In un balen già tutti
Sparvero i mostri; e il nostro arrivo Armida
Preveder non potrà.

Ub. L' antico saggio,
Che a liberare il nostro
Liberator c' invia,
Tutto assicura. Assai

Dall'

Dall'arti son d' Armida
 Le sue diverse. In lui la fe risplende,
 L'error s' annida in quella:
 Ella con Stige, egli col Ciel favella.

Grato core, e core am'co
 Al cimento andran' compagni:
 Frema Averno, amor si lagni,
 Ma trionfi la Vittù.
 Presto andrà fra nuovi allori
 Il disciolto Prigioniero,
 A corregere gli errori
 D' un' indegna servitù.

Art. Più non tardiam... ma... quali
 Vezzose Ninfe?

S C E N A XIV.

FENICIA, ARGENE, e detti.

Fen. A Diffetarvi al fonte
 Venite, amici.

Arg. In queste chiostre entrate,
 Fortunati stranieri.

Ub. Oh Ciel!

Art. Che miro?

Ub. Lucinda!

Fen. Ubaldo!

Ub. Irene!

Arg. Idolo mio!

Ub.

Ub. Sogno?

Fen. Felice me!

Art. Sei tu?

Arg. Son' io.

Ub. In Dania io ti lasciai,
E in Affrica ti trovo!

Fen. In mio soccorso
Si mosse Armida. I miei sospiri intese:
E per virtude ignota
Mi rende a te.

Art. Non ti lasciai sul Tebro?
Come quì giungi?

Arg. Armida
Ebbe pietà di me. La forte mia
Al suo poter degg' io.

Fen. Da te divisi
Quanto io penai! Ristoro alfin quì avranno
I pianti miei.

Arg. Le nostre gioje al fine
A disturbar più Marte
Quì non verrà.

Ub. Che inaspettato incontro!

Art. Son fuor di me!

Fen. Questo è il felice albergo
Del riso, e del piacer.

Arg. D' amor sol p.ene
Son queste amene sporde:

Aman l' aure, gli augei, le piante, e l' onde.

Fen. Quì dell' età novella

Su-

Sulla stagion più bella

Ceda la gloria avara

A più felice ardor.

Arg. Fen. Tutti godiamo a gara,
Seguiamo tutti amor.

Arg. Qui, amando, un cor contento
Non fa che sia tormento:
O dolci pene impura,
Se pena, amando, un cor.

Arg. Fen. Tutti godiamo a gara:
Seguiamo tutti amor.

Art. Ubaldol!

Ub. Amico!

Art. Ecco il cimento.

Ub. Oh Dio!

Fen. Sieguimi.

Art. Ah torna a Dire

Sfinge d' Averno. (a)

Arg. Vieni.

Uba. Al di t' invola

Finta Sirena. (b)

S C E N A XV.

ARTEMIDORO, ed UBALDO.

Art. A Nnò Lucinda in fumo.

Ub-

(a) Mostra lo scudo a Fenicia, che sparisce

(b) Mostra lo scettro ad Argene, che sparisce.

Uba. Disparve Irene.

Art. Infidiosi incanti
Eran quei volti, e quello
E' l' omicida umore.

Uba. Oh folle inganno!

Art. Oh cecità d'amore!

Uba. Ah del Guerriero in traccia
Vadasi ormai! la via
Mostrano quelle piante.

Art. Audiam son teo.

S C E N A XVI.

ARMIDA, poi RINALDO.

Arm. OR di nemica, amante
Eccomi al fin. Lunge è Damasco: a tutti
In questo toglia alcosa, a mio talento
Amar potrò. Qui penetrar non osa
Profano piè. Di moltri
Dell' incanta e foglie
Munii l' ingresso. Al mio Rinaldo solo,
Queste apprestai poc' anzi
Vaghe delizie: a morte
Qui giunge ogn' altro. Infide
Son qu' lle mense; e quella fonte uccide.
Ecco il mio ben.

Rin. Dunque il ver disse (a) *Arzene?*
Non

(a) *Va verso Rinaldo.*

Non m'ingannò Fenicia? Armida al fine
Sentì pietà di me?

Arm. Sì; l'odio antico

Tutto in amor cangiai:

Tutte le offese oblio:

Non dubitar, son tua: Ma tu sei mio?

Rin. E puoi temerne? E l'amor tuo comincia
Da questa inguria estrema?

Arm. Amor: tu il vedi. E tu non vuoi, ch'io tema?

Rin. Ma quel divin sembiante
Chi può non adorar! Troppo a te stessa
E' ingiusto il tuo timor.

Arm. La mia Rivale

Mi fa tremar.

Rin. Ma quale?

Arm. La gloria tua.

Rin. Che dici?

Qual senza te poss'io

Gloria sperar? La gloria mia tu sei.

Non respiro, che te. Fra' lacci tuoi,

Fra tai soavi ardori,

Tutti a' mirti d'amor cedon gli allori.

Arm. Tu m'ami, io t'amo; e pur tranquilla, oh Dio!

Non sono ancor; larva importuna ognora

Turba le gioje mie. Qualche sventura

All'amor mio minaccia. Ah non lasciarmi!

Non mi tradir!

Rin. Tradirti?

Lasciarti? E tu capace

D'infedeltà sì nera

Credi Rinaldo? Ah pria mancar vedrai
L'onde al mar, gli astri al Ciel! sempre sventure
La forte mi destini:
Tutto pria sul mio capo il Ciel rovini!

Arm. (I giuramenti tuoi
M'afferma Averno: a' cari
Usati miei misteri
Sì ricorra di nuovo.)Altrove soffri,
Che da te lunge or qualche istante io passi,
O mio tesoro; e teco resti intanto
Amor compagno. A voi, che ognor non visti
Il foco mio vedete,
Il mio Rinaldo io lascio. Ei quì fra vostri
Fest. vi cori, ei quì fra mille danze
Spogli l'usbergo: ed il fedel cristallo,
Profumi, ed ostri, armi d'amor non vane,
Sian l'armi sue. Tutto di gemme splenda
Tutto di fior s'adorni:
Custoditelo voi, finch'io ritorni. (a)

Rin. E tu parti da me?

Arm. Parto idol mio,
Ma per non più partir. Per restar sempre
Presso te, mio bel nume, e mio sol vanto:
Per viver sempre, e per morirli a canto.
Parto, ma lascio oh Dio!
In quel sembiante il core:
Parto, ma tutto amore
Tu mi vedrai tornar.

N

Vi.

(a) *In atto di partire.*

*cuni intrecciano ghirlande , alcuni accordano
cetre . Molti concertano nuove danze , molti siedono
ad imbandite mense . Da pertutto Gen , Ninf
se , ed Amorini .*

Rin. Se pena fosse Amor ,
Da voi non udirei
Sì dolci canti ognor ,
Augelli amanti .
Lunge è il mio Ben da me :
Ditemi voi , dov' è ?
O i vostri unite a miei
Sospiri , e pianti .

E' lunge Armida ? E voi
Con me restate ancora
Dilett. , e scherzi ? Ah tal soffrire oltraggio
Non fan gl' affetti miei !
Con lei viene il piacer , parte con lei .
Involatevi a me (4)

S C E N A XVIII.

USALDO , ed ARTEMIDORO , e Desso .

Rin. **L** Unge è il mio Ben ... Dov' è ? ..

Ub. Eccolo . E' solo .

Art. A lui

N 2

V2.

(4) I Genj partono , e Rinaldo ricomincia a cantar
uno de' versi dell' antecedente canzonetta .

- Vadasi al fin. (a) Rinaldo, in questo specchio (b)
 Riconosci te stesso?
 Rin. Oimè! qual lampo (c)
 Mi folgora sugli occhi?
 Art. Il Ciel cortese (d)
 Ebbe pietà di te. La tua desia
 Salute, e libertà. Qui il Ciel ne invia.
 Rin. E in questo aspetto... (Oh stelle!) (e)
 Al guardo altrui m' espongo? Oh mia vergogna!
 Ove m' ascondo? (f)
 Art. E dove?
 E perchè fuggi? In quel rossor rinasce
 La tua virtù. Seconda
 Quei generosi moti:
 Renditi a te. Va tutta Europa in guerra:
 E tutta l' Asia in armi:
 E diviso dal mondo, a tutti ascoso
 Qui sol giace Rinaldo in vll riposo?
 Frangi i tuoi ceppi. A ricalcar ritorna
 Le vie d' onor. Lascia la falsa Amante:
 Fuggi da lei: mira di quali esempi
 L' albergo suo provide;

Qui

- (a) S' avvanza.
 (b) Gli presenta lo scudo.
 (c) Sorpresa.
 (d) Riponendo lo scudo.
 (e) Esaminando se medesimo con rossore, e confusione.
 (f) Vuol partire.

Qui torpe Antonio, e qui vaneggia Alcide. (a)

Rin. Cieca a tal segno adunque (b)

De' miseri mortali

Esser può la ragione?

Art. Siegui i miei passi.

Andiam. Sionne oppressa

Non sospira che te. Temete te sola

Il suo Firanno infido:

Vieni alle glorie, a trionfar ti guido.

Rin. O vergognose, o indegne

Insegne di viltà! Son d' un Guerriero

Son questi i fregi? A terra, a terra. Io l' armi

Già corro a rivestir. S' esca da questo (c)

Funesto laberinto.

Ub. T' affretta, andiam.

Rin. Vi seguo amici.

Art. Ho vinto. (d)

Vieni: ti chiama il Cielo;

T' invola al tuo periglio:

Non hai più velo al ciglio,

Non hai più lacci a' piè.

N 3

Tc

(a) Additando i due lati, dove si trovano effigiati Ercole filando a piè di Onfale, e M. Antonio, sedendo a mensa con Cleopatra.

(b) Dopo avere osservato.

(c) Lacera le ghirlande.

(d) Frattanto, che Artemidoro canta l' aria, Rinaldo, assistito da Ubaldo, si occupa a rivestir. e l' armi riposte in disparte nella scena antecedente.

Te la vittoria aspetta
 Te all'etta la fortuna:
 Vedrai l' infida Luna
 Impallidir per te.

Ub. Pria, che ritorni Armida
 Partir convien. Sarebbe in faccia a lei
 Il tuo valor men saldo. (a)

S C E N A XIX.

ARMIDA, e detti.

Arm. Dove corri? ove vai? Ferma Rinaldo.

Art. O periglio! [b]

Arm. [O martir! tutti son vinti
 Gl' incanti miei:) Tu parti?

Rin. Soccorso o Ciel!

Arm. Tu fuggi?
 Tu mi lasci così? Bastò un momento
 Per scordarti di me? Qual mio delitto
 Merita la tua fuga. In che t' offesi?
 Fu l' amor mio l' error? Gran colpa in vero
 Sprezzar corone, e scettri,
 E ad un nemico amante
 Offrir la destra, e il cor? Ma tal mio fallo
 A te punir s' aspetta

Col

(a) In atto di partire.

(b) Rinaldo si ferma. Ubaldo, ed Artemidoro si ritirano alquanto in disparte.

Col tradirmi così?

Rin. Soffrite, amici

Un breve indugio. (*Ad Ub. ed Art.*)

Ub. Ah non udiria!

Art. Ah fuggi!

Rin. Nò: crudeltà farebbe

Il lasciarla, e tacer.

Arm. Parla; rispondi:

Qual ira in te si desta?

Il fallo mio qual è?

Rin. No: nè tua colpa

A te mi toglie, Armida,

Nè sdegno mio. Ch' io lunge

Or da te volga il piede,

La mia gloria domanda, e la mia fede.

De' folli miei deliri

La vergognosa istoria,

In questo della terra

Sconosciuto confin sepolta giaccia:

„ Questa dell' opre mie sola si taccia.

Restar. Vivi felice. Ognor sarai

Fra le memorie mie

Cara memoria. Ognora

Io tuo Campion sarò, quanto consente

A valoroso core

La guerra d' Asia, e con la Fe l' Onore.

Addio.

Arm. Mi dici addio?

Abbandonar mi puoi? Chi mai t' insegna

Si barbaro dover? Ma no: s' appaghi

La gloria tua. Va: parti:

Struggi la nostra fe. Che dico nostra?

„ Ah non più mia! Fedele

„ Sono a te solo idolo mio crudele.

Sol non sdegnar, ch' io segua

Il mio bel Vincitor. Tua preda, o Ancella

Venga Armida con te. L' asta recarti

Ne' conflitti io saprò. Passar per questo

Pria, che al tuo sen, vedrai l' acciaio ignudo:

„ Sarò qual più vorrai scudiero, o scudo.

Rin. Averti or mia seguace

A me non lice: addio. Rimanti in pace.

Arm. In pace? E qual mi resta

Pace, privo di te? Con quella pace

Che lasci a me, tu vanne

Barbaro! traditor! Nè un sol respiro,

Nè un pianto sol concede

Al mio dolor! Qual mostro a te diè vita?

Qual Tigre t' allattò. Perfido! Ingrato!

Va pur. Dovunque andrai

Ombra m' avrai seguace

A lacerarti il cor. Quanto t' amai,

Io t' odierò. Faran le mie vendette

Il vento, il mar. Coll' infedel tuo legno,

Sommerso in mezzo all' onde, in van per nome

Armida chiamerai. Se l' onde eviti,

Se al campo arrivi, al campo

Ti giungerò. De' tradimenti tuoi

Mi

Mi pagherai le pene . Al suolo esangue ,
Là fra le stragi , e il sangue ,
Udirti ancora io spero
Cercar pietà , chieder da me soccorso :
Ma non l' avrai .

Rin. (Vacilla a quei lamenti
La mia costanza . Andiam :)

Arm. Deh ferma ? Ah senti ?
D' un' infelice Amante
Scusa i trasporti . Io teco
Non pretendo venir . Ma un' altra io chiedo !
Sola grazia da te . Stringi quel ferro :
Ecco la tua nemica . A' vostri danni
Io sola , io tutte impiegai l' armi , e l' arti :
Vendica la tua fe : svenami , e parti .

Rin. Calma l' affanno . Addio !
Mi farai cara ognor .

Arm. Non dirmi , ingrato , addio :
Passami prima il cor .

Rin. Perchè mi chiedi oh Dio ?
Si barbaro rigor ?

Arm. Perchè mi nieghi oh Dio !
Si misero favor ?

Rin. Ah più crudel cimento

Arm. Ah sì crudel tormento

a a. Io non provai finor !

Rin.

Rin. Come lasciar poss' io
Sì generoso amor?

Arm. Dove si dà del mio
Più sfortunato amor?

Art. *Svenne! Partiam.* (a)

Rin. Pretendi
Che dal dolore oppressa
Io l' abbandoni? Ah no! Non vuole onore,
Non soffre la pietà. Si porga almeno
Qualche soccorso....

Art. All' onor tuo s' oppone
La tua pietà. D' Armida i sensi a' primi
Usati ufficj un breve
Istante renderà. Se or chiuse il ciglio,
Dono è del Ciel. Tolle il maggiore inciampo
Al tuo partir. Seconda
Il celeste favor.

Rin. Nè qualche vita....

Art. No: già tardasti assai.

Rin. L' alma dal petto
Svellere mi sento... Il piè vacilla...

Ub. Ah vieni! (b)

Il Cielo è nostra guida.

Art. Reggilo Amico; andiam.

Rin. Povera Armida! (c)
SC' E-

[a] *Alla replica del duetto Rinaldo va per partire, Armida si viene sopra un jasso.*

(b) *Sostiene Rinaldo.* (c) *Parte con Art. ed Ubaldo.*

S C E N A *Ultima.**ARMIDA sola*

Arm. **R** Inaldo (a).. dov' è?... Oh Dio!...
O spasimo! o dolor! Fur vani i prieghi:
Fur vani i pianti. O troppo
Sinceri sogni! O troppo
Veraci m'ei spaventì! A che giovale
Schernite mie sembianze,
Infelici arti mie! Potè l' ingrato
Semiviva lasciarmi in questo stato?
Mi vede, oh Dio! spirar...
E què mi può, lasciar
Sola, e negletta?

Ah vendetta, vendetta!
Stolta! Perchè l' indegno
Poc' anzi non svenai? Perchè l' aita
Io ricusai dell' odio? Ah son punita!
Ma dallo sdegno mio
Non fuggirà. Già il mare, il Ciel, gli Abissi
Son per lui mal sicuri. In ogni loco
Lo seguirò. Voi, Deità d' Averno,
Voi tutte invoco. Ad emendar correte
Il fallo mio. Con voi
Veugan da' neri chioftri

Peri-

(a) *Rinvenendo.*

Tuoni, lampi, saette, incendj, e mostri. (a)

Perisca il traditor . . . Già lo raggiungo . .

Già in mio poter lo tengo . . . Anima rea!

Palpitar già ti sento in questa mano:

Io t'ascolto pregar . . . Ma preghi invano.

In van pietà mi chiedi

Non ho pietà d' un empio:

Già di quel cor fo scempio,

Già pago è il mio furor.

Follet! a chi parlo?

Il barbaro lontano

Fugge per l'onde infide:

E Averno intero, e il mio furor deride.

Ed io quel resto ancor? Che più si tarda?

Trema, perfido, trema; ancor respira

L' abbandonata Armida. Amori addio:

Stragi vogl'io; de' Franchi al campo a volo,

Alati miei corrieri,

Or rapitemi voi. Questo si lasci (b)

Ridente albergo. A voi,

Vindici Furie, io cedo

Questo de' torti m'ei

Testimonio fatal. La mia vendetta

Co-

(a) Esce di sotterra il Carro di Armida tirato da' due Draghi, e le nubi, che si formano da' globi di fumo, che l'accompagnano, cominciano ad ingombrare la scena.

(b) Siede sul carro, che si va alzando a poco a poco.

A R M I D A 205

Cominci in lui. Tutto si strugge in fiamme
Precipiti, rovini . . .

Tutto al primo qul torni orror profondo:
Mora Rinaldo, e incenerisca il mondo .

(*) *Parte per l' aria a volo , Siegue l' incendio , e
rovina del Palazzo .*

F I N E

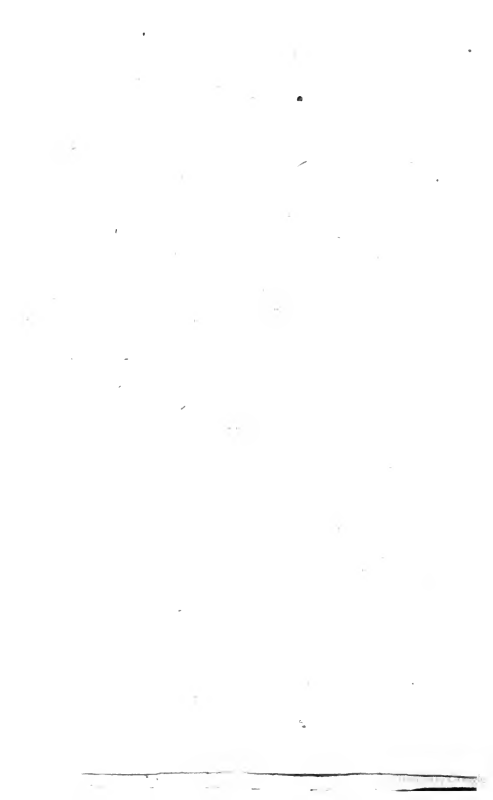


P A R T E

C O M I C A

T O M O S E S T O .

La Marchesa di Prato Falcato*Domenico Paladini scul**Gio. Canocchi scul L.*



LA
MARCHESA

DI
PRATO FALCIATO
O SIA

L'IMPOSTOR RAVVEDUTO

COMMEDIA
DI
AUDALGO TOLEDERMIO

PASTOR ARCADE

216

ATTORI.

211

MARCHESA DI PRATO FALCIATO.

ELEONORA sua Figlia.

EVANDRO Padre di

LEANDRO.

MONSU' GUAZUT.

CONTE ABBOTTA.

DESPINA Damigella della Marchesa.

La Scena si rappresenta in Roma.

Q 2

AT-

A T T O I.

S C E N A I.

Gabineto.

MARCHESA alla toletta con libro in mano leggendo, e DESPINA accomodandole la testa.

Mar. **E'** Possibile, che ancora dopo tanto tempo, che mi servi, non sii capace di prendere un poco di buon gusto? Non vedi, che questa parte della scuffia viene troppo avanti? Accomodala. *(torna a leggere.)*

Des. Và bene così?

Mar. Peggio, peggio.

Des. Così?

Mar. Ora stà pari. Ma a dirla, questa battilocchio non è fatta di buon garbo. Cade in una certa maniera, e mi fa un'aria fosca, che mi toglie tutta la grazia del volto. Non vorrei, che la poca attenzione, che tu hai nel servirmi, facendo le cose alla peggio, mi dovesse togliere il pregio della mia galanteria, e diminuire la fama del mio buon gusto, onde vengo da tutte le Dame invidiata.

Des. Ma, Signora, ella m'insegna, che quando i mer-

merletti sono nuovi, non avendo la salda, non possono tenersi come gli altri. Questo è quel merletto di Fiandra, che pochi giorni sono gli donò il Signore...

Mar. Ho inteso, ho inteso. Stà bene così. Prendi un poco il manicotto.

Des. Quale vuole, Signora, quello di armellino, o quello di lupo cerviero? Forse quello di zerbellino, oppure uno di quei tanti, che vi sono ricamati d'oro, e di argento?

Mar. Nò, prendi quello di penne ponzò. E' vero, che io sono vedova, e secondo l'antica moda il portare un manicotto di simil colore sarebbe stato un delitto. Ma io non tengo conto di questi rancidi costumi, che non servivano ad altro in que tempi, che per tenere avvilito il nostro spirito, e rendere schiavo il nostro sesso.

Des. Ecco il manicotto.

Mar. Bene. Ormai è ora, che venga qualcheduno di questi Cavalieri alla conversazione della mattina. Stà attenta per avvisarmi, che io torno intanto al mio nobile divertimento della lettura.

Des. Lustrissima sì.

Mar. Quanto compatisco l'infelice condizione delle nostre Madri, e molto più delle nostre Nonne. Povere Dame, sottoposte ad una rigida sferza, erano costrette a consumarsi con il pensiero dell'economia della casa, o a pungerli le dita con l'in-

discreta punta d' un ago . Il lor maggior divertimento era l' insipida conversazione de' parenti , e questa ancor rara , con soggezione , e in certi particolari tempi . Povere Dame , povere Dame , quanto le compatisco ! Sia ringraziato il Cielo ; è pur venuto un tempo , che abbiamo sciolto il laccio della nostra schiavitù . Ora sarebbe vergogna non avere una mediocre intelligenza della Geografia , una tintura delle storie , e delle favole , e qualche cognizione della poesia . Siamo in somma ridotte ad un segno , che il nostro sesso non ha più che invidiare agli uomini . Tutte l' ore del giorno sono consacrate al divertimento . Al nostro detto ubbidiente serve ogni volontà , e col nostro consiglio si risolvono le materie torte più ardue della Repubblica . O se tornassero al mondo le Dame dell' età passata , credo che tornerebbero subito a morire per l' invidia .

Des. Signora , ci sono due Cavalieri , quel Francese , e un altro vestito di rosso .

Mar. Sì sì , Monsù Guazet , e il Signor Conte Abbotta : che vengano , sono padroni .

S C E N A II.

MARCHESA , MONSÙ GUAZET , e CONTE ABBOTTA .

Mon. **V** Otre servitor tres omble , Madame .

Con. Servo umilissimo della signora Marchesa mia Signoreno-

gnora stimatissima.

Mar. Serva di lor Signori. Da sedere.

Des. Ecco, si accomodino.

Mon. Avè vù bien reposé quest nuit.

Mar. Sono stata un poco incomodata dalle mie solite oppRESSIONI di cuore, e dalle mie dolorose tirature.

Con. Questa mattina però, grazie a i Numi, veggo così bene nelle sue gote asperso il roseo colore, che mi dà sicuramente a credere la perfetta salute della mia riveritissima, e amabilissima Signora Marchesa.

Mar. Nò, Signor Conte, s' inganna; poichè ho un emicrania, che molto mi affligge.

Mon. Ie ne sul fascè Madam, che vù fet malade.

Con. Per verità è un gran danno, che questa delicatissima Signora non goda una perfetta salute, e che il suo spirito, la sua grazia, la sua bellezza vengano sempre molestati da una importuna indisposizione.

Mar. Jeri sera nè pure mi diede il coraggio di uscìr di casa. Loro Signori però come si divertirono bene?

Mon. Ul, Madam, je sul etè da Madam Rosalbe.

Mar. Dalla moglie del Signor Cavalier Pela?

Mon. Ul, ul.

Mar. Mi dica un poco, che bell' abito aveva in dosso?

Mon. Un fort giollis abit d' un brocat blò.

Mar. Intendo, intendo. Se sapesse l'istoria di quel broccato: basta non dico altro. E lei Signor

Conte dove passò la sera?

Con. Io veramente ebbi molto che fare in spedire la posta, per rispondere alle lettere di gravissimi negozj, e di tanti miei amici, che da tutte le parti del mondo con me conferiscono. Ad ogni modo tantomi restò un poco di tempo, nè potei molto girare, ma solo fui in quattordici case: terminai poi la sera dalla Signora Isabella, dove vi fù al solito una lauta esquisite cena.

Mar. Vi erano altre Dame?

Con. Solo la Signora Baroneffa del Verde.

Mar. Conoscete Monsù questa Dama?

Mon. U!, sèt for gioll, ma austere.

Con. Veramente questa Signora è una Dama assai composta.

Mar. Eh ancor lei ha il suo debole. Quel Signore...

(Parla piano al Conte) Voi Signor Conte m' intendete.

Con. Intendo, intendo benissimo. Il Signore... *(parla piano alla Marchesa)*

Mar. Per l'appunto.

Con. Veramente questo povero Gentiluomo, che il Cielo non ha dotato con generosa mano di beni di fortuna, si trova in gravissime angustie; vien molestato da una turba di creditori, e ancor io ho somministrato, essendo molto mio amico, non piccola somma; ma piacesse al Cielo, che tutti i suoi creditori fossero come sono
io

io, che non prezzo il denaro.

Mon. Se non ha dell'argian non farà fortun nell'amur.

Con. E pur gode affai distintamente il favore di questa Dama.

Mar. Ma se da lei è tanto amato, potrebbe avergli un poco di carità. Io per me farei di diverso sentimento, se avessi della parzialità per qualche Cavaliere. Toltone il ricevere una scato-
la d'oro, un orologio, un taglio d'abito, una scuffia di merletto, un ventaglio, una piolet-
tina di diamanti, o altre simili bagattelle, che la civiltà non permette di ricusare; per altro il Cielo mi guardi. Ma loro Signori verranno la cioccolata. Chi è là!

Mon. Nò, Madam, je ne pri due chichere da un de mes ami.

Mar. La prenderà il Signor Conte.

Con. Nò, mia Signora, obbligatissimo a tante grazie. Sono già stato a far molte visite, e a dir-
la giusta, per non far un atto d'inciviltà mi è convenuto prenderne fino a sette: onde temo, che l'ottava mi possa nuocere.

Mon. Mademoiselle Eleonore non è pas ancor abigliè?

Con. Sì, veramente non veggio la gentilissima sua Signora Figliuola. Forse è molestata da qualche indiscreto incomodo?

Mar. Nò, miei Signori; ora farà a servirli. Despina.

Des. Lustrissima..

Mar.

Mar. Chiamatemi Eleonora, che venga, che vi sono questi Cavalieri. (*Si levano in piedi*) Questa Figliuola non posso ridurla ad uniformarsi con il mio genio. Gode più di star sola applicata al ricamo, che di gustare il bel piacere della nobile conversazione; unica scuola, dove si apprende ogni virtù, facendosi sempre più ingegnoso il nostro spirito, e gentile il nostro tratto.

S C E N A III.

ELEONORA, MARCHESA, MONSIEUR GUAZET, CONTE AB-
BOTTA, e DESPINA in disparte.

Des. Ecco la Signora Eleonora.

Mar. Venite, salutate questi Cavalieri, che desiderano di vedervi.

Mon. Mademoiselle, jè sui votre tres ombre, e tres obéisant servitor, e me regiull de vu voer an bone fantè.

Ele. La riverisco.

Con. Mia Signora, creda pure, che il più umile, il più ossequioso de' suoi servitori è il Conte Abbotta.

Elo. Serva sua.

Mar. Via sù, Figliola, un poco più di disinvoltura, e rispondi con un poco più di spirito alle gentili espressioni di questo Cavalieri. Datevi un poco d'aria con buon garbo. Via sù, state inte-

ra, che vergogna. Sempre sola ritirata in una camera.

Con. Eh Signora non s' adiri; forse la Signora Eleonora si trattiene volontariamente ristretta in quella solitaria magione, per divertire il suo magnanimo spirito, o in filosofiche considerazioni, o in poetiche fantasie, o in istoriche erudizioni. E' vero mia Signora stimatissima?

Ele. Nò Signore, mi diverto unicamente col ricamare.

Mar. Voi mi sembrate nata nell' oscurità del secolo passato: e quel che è peggio, che abbiate una sì corta vista, che il vivo splendore della moderna libertà piuttosto serva per rendervi più cieca, che per rischiararvi la mente.

Des. Signora, vi è il Sig. Evandro, e un' altro Giovanetto con lui, che desiderano riverirla.

Mar. Sono Padroni.

S C E N A IV.

ELEONORA, LEANDRO, EVANDO, MARCHESA,
MONSU GUAZET, e CONTE ABBOTTA.

Eva. C Onosco, che l' essere avanti il pranzo a visitare una Donna è piuttosto ardire, che atto di rispetto; ma affidato alla bontà, e gentilezza della Signora Marchesa, mi son fatto lecito di essere ad incomodarla.

Mar.

Mar. Il Signor Evandro è padrone in tutte l' ore.

E poi si è illuminato il Mondo di non star più attaccato a queste insipide etichette, che sotto specie di buona creanza rovinano il bel conforzio della vita civile.

Eva. E' così giusto il motivo, che mi conduce, che merita ogni scusa. Questi è Leandro mio Figlio, che jeri sera tornò da Siena, dove io l' ho tenuto per qualche anno agli studi. Mi sarebbe sembrato commettere un gran fallo, se i primi passi, che egli muoveva per la Città non fossero stati diretti per inchinare la Signora Marchesa.

Mar. Son ben obbligata al Sig. Evandro di questa distinta finezza; e ben ravviso nell' effigie gentile del Figlio il senno, e la prudenza del Padre.

Lea. Signora, se verrà il mio debole spirito avvalorato da' suoi stimatissimi comandamenti, col carattere di suo servitore, non temo di non riuscire in qualunque più ardua impresa.

Eva. Leandro, questa è la Signora Eleonora Figliuola della Signora Marchesa. *(Marchesa ed Evandro parlano fra di loro piano.)*

Lea. Giacchè la sorte mi è stata benefica in farmi aggregare nel numero de' servitori della Signora Marchesa, non voglio mancare di procurar mi la fortuna di essere anche annoverato fra i più ossequiosi della Figlia, che la rimiro carica di

di tante grazie, che non cede alle prerogative della Madre.

Ele. Mi perdoni, Signore; mi conosco così scarfa di merito, che non so lusingarmi, che possa esser vere le sue gentili espressioni; se pure non è la di lei presenza, che influisca in me qualche qualità più distinta.

Lea. La gentilezza del volto, la galanteria del tratto fanno ben conoscere, che è degna imitatrice dello spirito della Madre.

Ele. Piacesse al Cielo, che fossero in me queste doti, che potrei sperare l'onore di ubbidirla.
(*Evandro, ed Eleonora favellano piano fra di loro*)

Mon. Ecutè, ecutè Monsieur el Conte, comme Madamoiel favel avec se giun hom.

Con. Non è gran cosa: è la prima volta, che l'ha veduto; onde deve dimostrargli il suo spirito.

Mon. Per la pri mer foa non se porte mal.

Eva. Io signora, ho necessità di parlar seco d'un affare di grave importanza.

Mar. Mi spiace, che vi siano questi Cavalieri, in presenza de' quali forse non vorrà spiegare il suo animo. (*Evandro torna a parlar piano con la Marchesa.*)

Ele. Signore, lei mi obbliga con tante gentili espressioni, che farò necessitata a tacere.

Lea. Nò, Signora, non mi tolga la consolazione di ammirare il suo talento.

Mon. La coller me mangie.

Con. La gelosia mi tormenta .

Ele. Mi perdoni ; non ben comprendo la forza del suo discorso .

Lea. Non mi è permesso per ora senza incorrere nella taccia di troppo ardito lo spiegarmi di vantaggio .

Mon. Iè sul alla disperazion , i fò , che je managgie . Madam , votre fervitor .

Con. E' ridotto il mio cuore a tal tormento , che non sà più resistere . S' gnora , con sua licenza .

Mar. Vuol partire Signor Conte ?

Con. Un affare di somma premura per l' aggiustamento d' una cavalleresca querela mi obbliga ad allontanarmi .

Mar. Gli sovvenga d' esser oggi a favorirmi per il solito virtuoso divertimento .

Con. Sarà a serviua , Servitor Signori .

S C E N A V

ELEONORA , LEANDRO , EVANDRO , e MARCHESA .

Eva. Giacchè si sono allontanati questi Cavalieri , farò parte anche mio Figlio , per poter seco favellare con maggior libertà .

Mar. Come comanda ; ed anche io farò il medesimo con Eleonora . Figliuola , salutate il Signor Evandro , e ritiratevi .

Eva.

Eva. Leandro, andate, e fatevi rivedere per la Città giacchè siete ritornato. Vi attenderò verso l' ora del pranzo in casa, che ivi la discorreremo.

Lea. Ardirei prima di partire supplicar la Signora Marchesa di volermi ammettere ad un certo virtuoso divertimento, che suol fare, come testè ascoltai, dopo desinare, per poter apprendere qualche cosa in un così nobile confesio.

Eva. Sì, son contento.

Mar. Ed io riceverò ben volentieri i suoi favori.

Lea. Ma dia dunque licenza.

Mar. La riverisco, con la speme di presto rivederla.

Lea. Signora Eleonora, io parto, ma benchè lontano, resta anziuoso il mio cuore di potersi impiegare in suo servizio ... (quanto è mai vaga!) *da se.*

Ele. Io resto così tenuta alla sua bontà, che serberò sempre in petto le mie obbligazioni.... (quanto è gentile) *da se.*

Mar. Figliuola, partite senza adempire a i vostri doveri col Sign. Evandro?

Ele. Stimava troppo ardire d' incomodarlo. Sig. Evandro, gli non serva.

S C E N A VI.

MARCHESA, ed EVANDRO.

Eva. **S**I contenti, che nel presente affare, del
qua-

quale sono per parlarle, usi del solito mio stile. da me praticato in tutti i miei più gravi interessi, cioè della chiarezza, e dell' ingenuità. A me il Cielo ha donato un più che mediocre patrimonio, ed un unico Figlio. Desiderando di presto accasarlo, acciocchè il vivere in libertà non faccia qualche oltraggio all' indole assai aggiustata, che in esso discerno; ho pensato di unirlo con persona, che sì per la chiarezza del sangue, che per la probità de' costumi possa accrescer lustro alla mia Famiglia, e mantenere la domestica pace. Tutte queste belle doti riconosco nella Signora Eleonora: onde quando non gli paresse troppo ardita la richiesta, sarei fortunato con la speranza di conchiudere un per me tanto vantaggioso Matrimonio.

Mar. Con eguale ingenuità mi farò lecito di rispondere alla sua richiesta. Dirò dunque, che la ringrazio di questo suo desiderio, conoscendo da questo la stima, che fa sì di me, che di mia Figliuola. E creda pure, che il mio animo è totalmente propenso per conchiudere questo trattato. Ma però mi riservo, prima di dare una positiva risposta, di far matura riflessione a tutte le cose; poichè avendomi presa così all' impensata, difficilmente può suggerirmi la prudenza tutto ciò, che si richiede per il Matrimonio d' una donzella nata d' illustre sangue. (*pensando*).

Eva.

Eva. E' bendovere, Signora: basta solo, che mi dica quando devo tornare, oppure con chi devo trattare, che prontamente ubbidirò a i suoi comandamenti; tanto più, che si tratta d'un affare di tanto mio genio, e di tanto mio vantaggio.

Mar. Perchè, vegga Signore, qual si tratta di far sposa una Dama, che per canto di Madre nasce dalla tanto rinomata famiglia de' Baroni di Grotta Cupa, e per il lato del Padre dall' illustre prosapia delli Marchesi di Prato Falciano; unica, ed erede di tutte le paterne facoltà: onde posso sperare, che le più nobili case della Città sieno per fare a gara d'ottenerla per sua. *(seguita a pensare.)*

Eva. Dice il vero, mia Signora; ma si contenti di avvertire, che bene spesso una distinta nobiltà fra quelli, che la vantano, non se glie ne presenti qualcheduna accompagnata da una estrema miseria. E poi non è cosa tanto difficile l'idearsi, e vantare magnificenze appoggiate per lo più alla similitudine de' cognomi, o alle oscure memorie dell' antichità, senza poi poter provare, che pochi anni di legittima, e pura discendenza. Io per me son contento di mostrare per dugent'anni la continua professione d'uomini d'onore, lontani di amministrare uffici servili. E creda, Signora, che quelli, che vogliono ricercare più addietro la loro origine,

inbattono bene spesso in tali scogli, che rovinano il corso della lor gloria, e che veduti desidererebbono di non essere discoperti.

Mar. Sopra tutto poi bisogna pensare alle mie convenienze. Finalmente sono una Dama, che non posso mancare di sostenere il mio decoro. Non è molto pingue la mia dote, e perchè il Signor Marchese mio Marito invaghitosi della mia bellezza, antepose questa a qualunque interesse: onde convien riflettere, che non posso far ingiuria al mio essere con avvilirmi ad un trattamento, che non sia magnifico, e corrispondente alla mia nascita.

Eva. Tutto questo potrà accomodarsi, avendo io tutto l'ossequio per la Signora Marchesa, e perchè son certo, che la sua prudenza saprà adattarsi a quella mediocrità, alla quale si stenderanno le mie forze.

Mar. Eh Signor Evandro, avverta che mi eleggerei pria di morire, che espormi ad uno stato, onde potesse patire qualche oltraggio la mia stima.

Eva. Ma, Signora, consideri che farebbe per me ingiurioso, che ella fosse vilmente trattata.

Mar. Bene. Mi dia dunque un poco di tempo per riflettere.

Eva. Tornerò colla speranza di ottenere una benigna, e favorevole risposta.

Mar. Starò attendendo le sue grazie.

Eva.

Eva. Signora, la riverisco.

Mar. Serva, sua. Ora mi conviene adoperare tutto il mio spirito a far in modo, che il matrimonio della mia Figliuola serva per ben accomodare i miei interessi, e assicurarmi un lauto, e decoroso trattamento.

S C E N A VII.

Città.

ELDONORA, e DESPINA.

Des. SI può sapere che cosa andate guardando? Le altre mattine quando siamo uscite a camminare andavate ferma, con gli occhi bassi, e questa mattina vi veggio così guardinga, che mi sembra un Polledro ombroso, che di tutto paventa.

Ele. Ah Despina, se tu sapessi in quali angustie mi trovo! Basta: non posso, nè devo dir di vantaggio.

Des. Che mai vi è accaduto? E' male, che vi è rimedio? Parlate. Sapete pure quanto io vi ami, e quanto sia fedele.

Ele. Eh Despina, il mio travaglio si fa maggiore, perchè il mio male non ha rimedio. Vado così sospetta, perchè temo, che qualunque persona, che m'incontra, legga scritta nella mia fronte la mia debolezza. Mi vergogno di me medesima; e quel che peggio si è, che quin-

to più penso per disciormi da quest' impaccio ,
tanto più m' intrigo fra i nodi d' una rete , che
mi terrà prigioniera in eterno.

Des. Ma voi mi dite certe cose , che mi fate pen-
sare a male. Che cosa avete mai fatto? Vla
sù parlate , siamo tutte di carne , e d' ossa , tut-
te le cose si aggiustano . Vi sono sempre delle
buone persone , che si pigliano cura di ricopri-
re gli altrui mancamenti . Se avete fatto qualche
errore , sarebbe male , ma non fareste già la prima.

Ele. Come? Vuoi tu pensare similmente del mio
onore? T' inganni; anzi sappi , che questo mi
è tanto a cuore , che è la cagione del mio tra-
vaglio . Lo stimo tanto , che lo considero co-
me una candida perla , nella quale temo ritro-
varvi un piccolo puntino , che la deturpi , un'
ombra di colore , che la macchi , un breve se-
gno , che possa far men bella la sua purità . Ah ,
non avessi mai veduto.....

Des. Chi?

Ele. Il Signor Leand.... basta , basta .

Des. Il Signor Leandro ! Intendo , intendo . Voi ave-
te veduto il Signor Leandro , e ve ne siete in-
namorata . E per questa bagatella tanto fracasso .

Ele. Sì , lo confesso . Ma tu la chiami bagattella?
Non sai , che una Fanciulla deve esser pura
come l' acqua più cristallina d' un placido fonte?
e deve star molto bene avvertita a conservare
la sua chiarezza ; poichè ogni piccolo soffoli-

no è capace a intorbidarla, ogni neo è una mostruosa macchia per una donzella? E tanto più è da itinarsi, quanto più sà conservar pura la sua innocenza?

Des. Ditemi un poco per curiosità, quanti anni avete?

Ele. E che perciò? Lo sai pure, che io sono all'età di quindici anni.

Des. Io non lo credo. Avvertite bene, che voi vi farete dimenticata di qualche zero. Vorrete dire cento cinquanta anni. In quel tempo può essere, che vi fossero queste bestie matime, ma al giorno d'oggi non sono più in uso. E se allora era vergogna l'aver un amante, ora è vitupero l'averne un solo: colla moderazione d'un sol Cicciseo si fa troppo oltraggio alla propria bellezza, e il nostro spirito resta troppo avvilito col pascolo di un solo adoratore.

Ele. Io per me non sò adattarmi ad una usanza, che la credo in discapito del nostro decoro, e che alla fine ci rende la favola di tutte le conversazioni, e l'oggetto di tutti i discorsi.

Des. Eh vi ci accomodate ancor voi; basta cominciare. Ma ecco appunto il Sig. Leandro.

Ele. Despina, andiamo. Io non voglio porre a maggior rischio il mio cuore.

Des. Eh state ferma, e provate un poco, e vedrete, che ad un tratto diventerete maestra nella moderna civiltà. Crediatemi pure, che poi

S C E N A V I I I .

LEANERO , ELEONORA , e DESPINA .

Lea. CHE bell' incontro mi presenta la sorte !...
Ma veggio , che volge altrove lo sguardo , non
vorrei che mi stimasse troppo audace se ardisco
di presentarmeli .

Des. Non vi voltate in quà con la faccia , che que-
sta è mala creanza .

Ele. E che pretendi , che voglia io esser la prima
a favellarle , e chiamarlo , e farmi prendere in
concetto di sfrontata ?

Lea. Vorrei ritirarmi , e partire , quando credesti di
recarle soggezione colla mia presenza , (*si ri-
tira in dietro .*)

Des. Buono ! Questo in vece di avvicinarsi si allon-
tana . Oh via , è poco pratico ancor lui . Si-
gnora , sù voltatevi , e salurarelo quel povero
giovane : vi vede così ritrosa , non sà che si
fare .

Ele. Eh che ! forse lo vado cercando ? Se si trova
contuso , a me che importa !

Des. Se poi partisse vi dispiacerebbe .

Lea. È pure la prima volta , che ebbi l'onore di ve-
derla e favellarle , la ritrovai così cortese , e
ora la veggio tanto severa . Io non sò d'aver
trascorso nel mio dire in modo tale , che meri-
ti

ti la sua indegnazione. Ah, che amore appena in me nato comincia a diventar tiranno! . . .

(*resta pensoso*).

Des. Voi con queste smorfie vi perdetes la vostra fortuna. Sentite: questo mi pare un piccione colle piume ancor tenere: se voi lo sprezzate, non vi mancherà chi lo prenda a pelare, e cuocere a dovere.

Ele. A me deve premere più il mio decoro di qualunque altra cosa. Ma vedi un poco se è partito.

Des. Ah, Signora, guardatelo come stà afflitto.

Ele. Veramente mi fa pietà: ma che posso fargli? La mia modestia non permette di vantaggio.
(*Guarda Leandro sott'occhio*)

Des. E pur lì con queste massime del secolo passato. Orsù la finirò io. Signor Leandro la riverisco.

Lea. Temea di recarle incomodo, perciò non ardiva. Signora Eleonora, giacchè il Cielo mi è stato propizio col presentarmi un così segnalato incontro, si contenti che abbia la fortuna d'inchinarla.

Ele. Anzi il vantaggio è tutto dal canto mio, nel farmi incontrare in un Cavaliere, che tanto stimo.

Lea. Signora, se le di lei rare qualità sono di tanto pregio, desidererei di poterle avere sempre presenti, per ammirarne lo splendore.

Ele. Ella con queste gentili espressioni mi pone in sospetto dell'ingenuità del suo cuore; poichè

conoscendo me medesima, sò che non mi convengono queste lodi.

Lea. Eh se io lasciassi sciolta la briglia al mio cuore, acciocchè potesse con ingenua libertà parlare non avrei parole sufficienti per esprimere i sentimenti di stima, che serba in se delle di lei qualità.

Ele. Mi perdoni. Ella è troppo facile a formar concetto delle persone, facilmente potrà ingannarsi. Tanto più allorchè forma giudizio di me con tanto mio vantaggio.

Des. Signora Eleonora, sarebbe bene di partire, parendomi di vedere da lontano il Signor Evandro.

Ele. Aspetta un poco; che fretta.

Des. L' ho detto io, che se cominciava gli sarebbe piaciuto.

Lea. Pensando in questa forma di lei, non posso ingannarmi. Ma quando anche non fosse giusto il mio concetto, farei contento del mio inganno, purchè fossero gradite le mie espressioni.

Ele. Io mi chiamo fortunata nell' incontrare tanta buona sorte con un Cavaliere così gentile.

Des. Signora, il Signor Evandro si avvicina.

Ele. Eh finisce un poco.

Des. Buono! i ferri si riscaldano malamente.

Lea. Giacchè incontro in lei tanta bontà vorrei spiegarmi di vantaggio, per farle conoscere se ho giusto motivo di così parlare. Ma nel medesimo tempo, che vorrei cominciare, mi vien tron-

troncato il discorso dal timore di non cadere nella sua indignazione, giudicandomi troppo ardito.

Ele. Ciò, che dice il Signor Leandro è così ben considerato, che non può essere che gradito da chi l'ascolta.

Lea. Giacchè con la sua permissione son giunto all'ange delle mie felicità, dirò....

Desf. Il Signor Evandro è vicino.

Ele. Despina, se. importuna.

Desf. Ma eccolo: vi troverà a parlare insieme.

Ele. Mi dia dunque licenza, e mi mantenga la sua grazia.

Eva. Ed ella Signora si rammenti, che la mia felicità, o la mia disavventura dipendono dalla sua volontà.

Desf. Presto.

Lea. La reverisco.

S C E N A IX.

EVANDRO, e LEANDRO.

Lea. **Q**Uanto è mai breve il tempo delle felicità. Chi sa se mai mi fortirà un incontro così fortunato. Ma allorchè io era per dar qualche alleggerimento alla mia passione con discoprire la mia fiamma, l'invida sorte m'ha privato d'ogni contento.

Eva.

Eva. Leandro, era Eleonora quella, che poco fa favellava con voi?

Lea. Sì Signore: avendola io incontrata, ho creduto mio debito di far seco complimento, nè credo d'aver' errato: ma quando avessi mancato, la prego d'impormi quella legge, che più gli aggrada, promettendo di prontamente ubbidirla.

Eva. Nò nò, avete fatto il vostro dovere, e non solo non vi condanno, ma vi ho positiva allegrezza, e ve ne darò la ragione. Io sono avanzato nell'età, non ho altri Figliuoli, che voi: sapete che il Cielo, già è l'anno, mi ha tolta l'unica consolazione, che aveva della amata mia consorte, e rispettivamente vostra Madre: onde prima che la vecchiezza, o mi riduca inabile, o mi obblighi a ritirarmi da tutte le cure, desidero di veder stabilito il vostro stato. Ho pensato dunque di accasarvi; ed Eleonora è una di quelle Dame, che spero possa incontrare il vostro, e il mio genio. Ne ho introdotto qualche principio di trattato; ma prima di proseguir più oltre desidero, che me ne diate liberamente il vostro consenso. Nè in questo abbiate verun riguardo, perchè non intendo di far veruna violenza alla libertà del vostro arbitrio.

Lea. Il mio volere non estende più oltre i suoi confini di quelli dell'ubbidienza. Ma poi circa la Si-

Signora Eleonora, alla di lei volontà si unisce ancora il mio desiderio: onde la priego non solo a procurare di conchiudere il trattato, ma di sollecitarlo, acciocchè più presto resti contento.

Eva. Volentieri farò tutto ciò, che posso per rendervi consolato. Ma voi siete in età ancor tenera, venite dagli studj, onde non potete aver cognizione, nè esperienza delle cose. Fa dunque di mestiere, e che io vi dia contezza del Mondo, e particolarmente del moderno modo di vivere, che io non intendo di condannare, quando però venga con la debita moderazione abbracciato.

Lea. Io, Signor Padre, mi so legge della sua volontà. Quindi è, che non potrò errare; poichè non muoverò passo senza il di lei consiglio, nè farò operazione veruna senza il suo consenso.

Eva. Mi compiacchio della vostra ubbidienza; ma non basta; poichè non in tutte le occasioni mi potrete avere a lato: onde conviene, che da per voi medesimo possiate discernere ciò, che dovete operare.

Lea. Ne attendo dunque con ansietà i precetti.

Eva. Il lusso, e la libertà, Figliuolo, sono cresciuti a dismisura, e per rendersi necessarj hanno cangiato nome; poichè il primo si fa chiamare col nome di convenienza, la seconda con
i no

i nomi di civiltà, e galanteria: onde così mascherati facilmente ingannano. E' convenienza il ben trattare una Dama, che debba esser vostra moglie; ma lo spendere un patrimonio intero, e da ricco diventar povero è prodigalità, vizio, che distrugge la bella virtù della prudenza, che è il maggior pregio dell' Uomo. E' civiltà e galanteria il conversare, e togliersi da certa rusticità, che i nostri antichi decantavano per virtù. Il trattare cogli amici, con persone di credito ne i debiti tempi per ricreare lo spirito, mostrarsi in questo faceto, non in modo però, che voi siate la parte ridicola della Commedia, è un lodevole modo di vivere; ma il consagrar tutte l'ore del giorno alla conversazione, tralasciare ogni cura degli interessi di casa, dilapidar tutto il suo è una cecità, che conduce al precipizio. La mediocrità, Figliuolo, è la via sicura, che ci conduce a buon fine. Possiamo stare allegri senza incorrer la taccia di sfacciati: possiamo spendere, quando teniamo in mano la misura.

Lea. Questi suoi ammaestramenti procurerò di tenere fermamente registrati nella mia mente. Ma toccando le cose solamente in generale, non so quanto frutto ne potrò raccorre: onde la supplicherai a voler discendere un poco al particolare, acciochè io possa averne un miglior discernimento; e prima di tutto come
io

io debba contenermi nel trattare, e conver-
fare, e della maniera come io possa scegliermi le
persone di maggior confidenza.

Eva. In oggi, Figliuolo, la conversazione è ridot-
ta così universale, che non solo le nobili Fa-
miglie, ma anche le civili, e plebee si fanno
lecito di volerla in casa loro, e si fanno ri-
putazione di averla. Quindi è, che il bandirla
voi dalla vostra casa sarebbe un sicuro modo
per acquistarvi il nome d'incivile, tanto più
quando vi sia la Dama, alla quale dispiacendo
la vita solitaria, non potrebbe fare a meno
di non lagnarsene, e queste sue querele vi
farebbero acquistare il credito di geloso stra-
vagante. Sicchè tutta l'arte stà in sceglierle
le persone, e contentarsi d'un conveniente
numero, per non ridurre, come veggiamo
pure da molti praticarsi, la vostra casa a
guisa d'una locanda, dove qualunque per-
sona, che vi arriva, vi alloggia. I vostri con-
fidenti dunque devono esser quelli, che uni-
versalmente sono riputati onesti, e di qualche
capacità; poichè sempre da una simile conver-
sazione ne potrete apprendere qualche buon
documento. E soprattutto guardatevi da certi,
che io soglio chiamare giramondi, i quali uni-
fcono ad un poco di prontezza di spirito qual-
che viaggio: poichè questi non avendo appre-
so che i difetti dell' estere Nazioni, facen-
dosi

dosi autori delle mode, a poco a poco si faranno padroni di vostra casa; seminandovi in fine con delle massime poco proprie la discordia.

Lea. Da questo discorso io ben comprendo ciò, che devo fare. Procurerò che vengano in mia casa gli uomini più avanzati nell'età, i quali avendo per lungo tempo sperimentate le cose del mondo, saranno ripieui di cognizione, e di prudenza.

Eva. Nò, Figliuolo: questi sono peggiori; poichè quando siamo in una certa età, non è più propria per noi la conversazione. Quindi è, che chi diversamente opera, dimostra poca cognizione del suo dovere; da che chiaramente si vede, che quei vecchi, che vogliono ancor far da giovani, sono persone di poco sano giudizio, dal consiglio de' quali dobbiamo guardarci.

Lea. Credo, Signore, che in questa parte mi abbiate sufficientemente ammaestrato.

Eva. Mi resta un'altra cosa da dire, cioè, che la peggior conversazione delle donne (intendo ora di parlare per il regolamento della vostra sposa quando l'averete,) sono le donne medesime. A queste l'uniformità del sesso dà maggior libertà di parlare, e maggior credito: onde più facilmente le loro massime fanno impressione. Sappiate dunque che le donne, non sò se mosse da superbia, o da una certa maligna inclinazione, tuttociò, che da loro si pratica, stimano lodevole, e al contrario biasimano

mano chi non si uniforma ai loro sentimenti, portando, come continuamente si sente per esempio loro medesime come autentica del ben operare. Questo è il più duro, che possiate incontrare; poichè ammaestrandovi la sposa, siete in pericolo di perdere la vostra pace: onde senza mancare alle dovute convenienze, quanto meno potete farla trattare con altre donne, meglio farete.

Lea. Quest' ultima riflessione al principio non posso negare, che mi ha resa dell' ammirazione, e mi sembrava quasi impossibile, che io me ne potessi persuadere. Ma in poche parole avete, o Signore, così ben purgata la mia mente da ogni dubbiezza, che la considero la più giusta, la più vera, e la più incontrastabile delle altre. Passiamo ora a discorrere come io dovrei contenermi, acciocchè il moderno lusso non abbia a condurmi, come pur troppo si vede continuamente accadere, a dilapidare tutte le mie sostanze; e dall' altro canto, come potrà fare per non incorrer la taccia di esser predominato dall' avarizia.

Eva. Non vi è necessità, Figliuolo, per non incorrer la taccia di avaro, l' essere un inconsiderato dilapidator del suo. Ogni virtù degenera facilmente in vizio. Quindi è, che la generosità pregio ben degno d' un animo nobile, se stende i tuoi confini diventa prodigalità, vizio proprio

prio da gente sciocca, e inconsiderata. L'essere un diligente custode delle proprie sostanze è virtù, che nasce dalla prudenza; ma se restringe con amor strabocchevole le sue accuratezze, degenera in avarizia, vizio proprio d'un animo vile, e con giustizia il più abbominabile del mondo.

Lea. Fin quì comprendo la maniera per regolarsi nella più domestiche cose. La maggior difficoltà parmi in ciò, che riguarda alla pubblica apparenza, nella quale stringendo la mano, il vulgo, che non considera più oltre di quello, che vede, con facilità condanna.

Eva. Questa, che voi credete la materia più ardua secondo me è la più facile. Ma per bene spiegarmi bisogna, che voi consideriate tre gradi di nobiltà. La maggior a voi, l'eguale, e l'inferiore. Il volerfi uguagliare alla maggiore è temerità; il voler porre in gara l'eguale è impertinenza; il voler far vergognare l'inferiore è soverchieria. Il distinguersi con simil modi dagli altri non ci accresce veruna prerogativa, anzi suscitando l'invidia, partorisce la mormorazione, e alla fine disturbi. Nè vi spaventate la prima voce del popolo; poichè questo col tempo rende giustizia. Ma ritiriamoci in casa: ora mai si avvicina l'ora del desinare ivi potremo con più comodo discorrere.

Lea. Sono a servirla.

SCE-

L A M A R C H E S A 241
S C E N A X.

MARCHESA, e CONTE ABBOTTA.

Mar. **T** Ant' è , Signor Conte, il Signor Evandro mi richiese Eleonora mia Figliuola per sposa di Leandro.

Con. Suppongo, che il di lei ingegnoso spirito ad una simile proposta le suggerisse subito la replica, o d' una generosa inclusiva, o d' una amabile negativa.

Mar. Chiesi tempo a risolvere.

Con. Prudentemente.

Mar. Gli posi in considerazione, che recando seco per dote una eredità considerabilissima, indubitatamente sarebbe in grado di sperare i migliori partiti della Città.

Con. Ottimamente bene.

Mar. Oltre di questo gli esaggerai quanto di lustro seco recava con la discendenza di due illustri Famiglie sì per canto di Padre, che di Madre.

Con. Non poteva dirsi meglio.

Mar. Finalmente gli feci conoscere, che dal matrimonio di Eleonora dovea anch' io assicurar le mie convenienze a misura della mia nascita.

Con. E viva, e viva, la Signora Marchesa veramente saggia, prudente, ed accorta. Ma mi dica un poco per grazia: a quest' ultima interrogazione che rispose il Signor Evandro?

Mar. Si contenne con repliche cortesi sì, ma generali.

Q *Con.*

Con. Non espresse i suoi sentimenti con fare veruna positiva offerta?

Mar. Nò, Signore, ma solo esagerando la stima, che faceva di me, e di mia Figliuola, si offeriva di far tutto ciò, che gli fosse stato possibile per ben servire ambedue, aggiungendo, che averebbe fatto cosa ingiuriosa a se medesimo, se in contrario avesse praticato.

Con. Veramente il Signor Evandro è un Cavaliere di tutta prudenza, e quel giovane mi sembra assai gentile, e spiritoso. La zienda della casa sento che sia assai pingue: onde il partito non è da sprezzarsi; ma...

Mar. Che! forse ha qualche difficoltà?

Con. Nò, Signora: pare a lei, che io possa oppormi a ciò, che viene dal suo retto giudizio approvato? Ma....

Mar. Deh, per grazia favelli con libertà. Sà pure quanta stima io faccia del suo consiglio.

Con. Grazie infinite alla mia Signora stimatissima Marchesa: ma non vorrei, che prendesse in finistral parte le mie parole, particolarmente quando si deve favellare dell' altrui qualità; poichè in questo sono scrupolosissimo.

Mar. La prego a dirmi francamente i suoi sentimenti. Finalmente come Cavaliere ha obbligo d' illuminare una Dama vedova, che lo ricerca del suo consiglio.

Con. Ubbidirò. Ma ella mi obbliga ad una cosa troppo

po contraria al mio costume? favellare de i difetti altrui? è la cosa da me più abborrita del mondo. Se potesse dispensarmene, mi farebbe sommo favore.

Mar. Veramente conosco, che ho poco merito per esser da lei favorita.

Con. Nò nò, mia Signora, non si adiri. Il Signor Evandro è un di que' Cavalieri della stampa antica, poco amante del moderno costume, e lo suppongo pregiudicato da alcune antiche massime, che in sostanza non sono, che vani, e insufficienti nomi. Come farebbe a dire stima, decoro, rispetto, e altri simili fantasmi, Idoli sognati dalla cecità de i nostri antichi: ond'egli converrà tralasciare di passeggiare la pianta e fiorita via del moderno costume, che alla gloria conduce, per calpestare l'erto e spinoso sentiere delle antiche fantastiche chimere, che ad una perpetua oscurità ne mena.

Mar. Dice pur troppo il vero, Signor Conte. Temo anch'io, che il Signor Evandro sia uno di quelli adoratori delle antiche insipidezze. Bisogna compatirlo; poichè vediamo cadere in queste debolezze quasi tutti gli uomini, che hanno il concetto d'esser i più prudenti della Città. Ma quando si effettuasse questo matrimonio, potrebbe tener per se queste vili massime, che in quanto a me, e a mia Figliuola non siamo tanto povere di spirito da farci por-

re con facilità un freno sì aspro. E creda pure che io mi sottoporrei a soffrire qualunque più atroce martirio, per sostenere anche col sangue la gloria del moderno costume.

Con. Vede dunque, mia Signora, che allorchè accende più liete, e più splendide le sue faci l'incendio, necessariamente la discordia vi getterebbe la nera sua face, per oscurarne lo splendore.

Mar. Dunque V. S. è di sentimento, che io non debba porger l'orecchio a questo trattato. Consideri, che il Signor Evandro è reputato un Cavaliere d'una ricchezza assai considerabile, e che senza qualche giusto, o apparento motivo io verrei molto tacciata, se disprezzassi l'offerta del parentado.

Con. Anzi no: poichè quando questo sia di suo vantaggio, e della Signora Eleonora, deve effettuarsi. Ma bisogna ben porre in chiaro tutte le cose. Convien obbligarlo anticipatamente a dichiarare l'animo suo, e accertarsi sì di un magnifico trattamento, che della loro libertà. Vuol'ella soggettarsi ad una barbara schiavitù tanto più aspra, quanto più inaspettata?

Mar. Veramente in ogni suo detto fa il Signor Conte riconoscere la grandezza del suo animo, e che necessariamente ha l'origine da un chiaro fonte d'un illustre prosapia, che quanto più cerca di tener celata, tanto più lucida di quando in quando sfavilla. Io in questo affare voglio tut-

tutta ciecamente appoggiarmi al suo consiglio. La prego dunque a voler ben considerare tutte le cose, indi impormi ciò, che debbo fare.

Con. Volentieri, mia Signora, accetto l'impegno di servirla. Il suo purgato giudizio consideri in tanto quello, che si desidera sì per un fastoso trattamento, che per una sovrana libertà, che non mancherà anch'io dalle mie riflessioni. Indi, se a lei così pare, favelleremo col Signor Evandro, e con questo abboccamento si porrà in chiaro qual sia l'animo suo.

Mar. Benissimo: Sempre più obbligata al Signor Conte.

Con. Mi mortifica, mia Signora: sì pure, che stimo somma mia gloria il servirla.

Mar. Oggi dopo il desinare ci rivedremo.

Con. Sarà a ricevere i suoi comandi.

Mar. Serva umilissima. *Parte.*

Con. Schiavo ossequiosissimo, mia Signora stimatissima. In somma ciascheduno è fabro da se medesimo della propria fortuna. Chi ne brama di questa verità un infallibile prova, da me ne apprenda il segreto. Basta non opporsi agl'altrui sentimenti, uniformarsi al di lor genio, commendarne anche le false ed insussistenti idee, conoscere il debole di chi si tratta, essere nelle congiunture poco amico della verità,

e vantare i natali, e antiche discendenze da illustri famiglie di lontani Paesi, e soprattutto un esperimentata cognizione di tutti i giuochi, che questo anche serve per proprio patrimonio. Ma tutta questa mia accortezza non ha saputo guardarmi dagli strali di amore, se vivo di Eleonora amante; e allorchè sperava di rendermi fortunato con richiederla per mia sposa, anche fermar la ruota della mia fortuna con le sue ricchezze, altri cercano involarmi un tanto bene. Ma non sarà così facile. Sù miei pensieri a consiglio, e se mai fosse ingegnosi, ora è il tempo di far l' ultimo sforzo.

S C E N A XI.

MONSU', e CONTE ABBOTA.

Mon. **M**onsù el Cont, che avè vù, vù me famble malincolic, favè bien, che je sul bon amich, parlè.

Con. Lasciatemi consigliare co i miei pensieri, e crediatemi che io sono nella maggior afflizione, che giammai abbia sofferta in mia vita. Il mio cuore non ha già mai provato maggior affanno.

Mon. Che diabl farà. Non etè forse già innamorate.

Con. Non sò negarlo. Ma sono il più sfortunato amante, che viva schiavo fra le catene di amo-

amore.

Mon. Eh corage, corage sa non è rien. I fo se' di vertir. Ma dit moà per grazie, ù etl set fortunade Madamoisel, ch' ha l' onor d' esser tant amè da vù.

Con. Ad un amico, che tanto stimo, non sò negarlo; tanto più che spero dal suo consiglio qualche soccorso, o dalla sua compassione qualche conforto al mio dolore.

Mon. Parlè pur liberamant, dite, dite.

Con. Gli occhi, il crine, il volto, il vago portamento, la graziosa favella, il senno, il brio, la prudenza, e le ricchezze di Eleonora m' hanno fatto servo del cieco Dio.

Mon. Vù set amant d' Eleonore?

Con. Sì, per lei peno, per lei sospiro.

Mon. Veritableman amate Eleonore?

Con. Questo è l' unico oggetto de' miei pensieri,

Mon. Eleonore?

Con. Senza di lei non posso vivere. E pure, ah! barbara sorte! Eleonora non sarà mia.

Mon. Eh je le crede, che non sarà vostra.

Con. Come? Voi eredete, che non sarà mia? Ah. che chi vorrà contendermene l' acquisto, bisognerà che prima sperimenti il valore di questo braccio, e che sostenga, se tanto potranno gli occhi suoi soffrire, lo splendore di questa spada, che a lato mi pende sempre invitta. sempre trionfante.

Q4

Mon.

Mon. Je ve configlie a lassar d' amar Eleonore; o met-
ter men all' eppè.

Con. E sopra chi deve cadere questo fulmine?

Mon. Je pretend Eleonore, e vù o lassè de la pre-
tandre, o alon le men all' eppè, che je voglie
fer un duell' avech vù.

Con. Un duello? Adagio un poco. Il duello si defi-
nisce da i più classici Autori per una battaglia
fatta da corpo a corpo. Per prova della veri-
tà, e che sia vero; il duello è un giudizio cri-
minale, ove è l' attore, e l' accusatore. I car-
telli delle disfide sono le accuse, le patenti
de' campi i bandi, per i quali altri è chia-
mato a comparire; il Signore del campo il
Giudice, lo steccato è il tribunale, e l' armi
sono la tortura; da che si viene in cognizione
del vero. Quindi è, che può esser vero, che
voi ed io amiamo Eleonora; ma che Eleono-
ra voglia il vostro, o il mio amore, ciò non
può mettersi in chiaro con questo abbattimen-
to: onde questa querela non è materia da duel-
lo, perchè non può discernersi con questo la
verità.

Mon. Je non attande tante sciose; o veritè, o non
veritè, o criminel, o scivil je vù dic solemant,
che o lassè d' amar Eleonore o l' eppè alle men,
allon, allon.

Con. Adagio, adagio. Il duello deve esser regola-
to dallaragione, nè a questo si viené se non
per

per gravi motivi; e per questo i Longobardi Autori del duello in Italia ne diedero la forma; e ne registrarono i casi nelle leggi Longobarde, le quali furono in parte ampliate, e in parte ristrette da Federigo Imperadore: onde è, che avendo io tutte le suddette leggi ben presenti alla mia mente, non trovo, che questa sia querela degna di duello.

Mon. Monsiù el Cont Abbot, vù me avè abbottate de sciarle. Le Fransese son presciolose: o cedeteme Eleonore, o i fò se battere astorastor. Che dit vù.

Con. Convienè però, che lei sappia, che io in tempo di mia vita mi son trovato cento e tre volte in arruogo, e sempre grazie a i Numi vittorioso.

Mon. È bien, con queste faranno cento, e quattr.

Con. La cagione, che sempre sono uscito dal campo vittorioso si è, perchè non ho mai combattuto, se non allora, che era giusta la cagione dell'impegno; ma nel caso presente non essendo neppur doverosa, non sono obbligato ad accettare la disfida; perciò mi compatisca, Signore.

Mon. Vù non volè accettare le duelle, perchè siete un vile, un frippon.

Con. Ma ella eccede in forma, che poi potrà pentirsene.

Mon. Che dit vù vigliac, porcasce.

Con

Con. A quel che io veggio ella vuol morire per forza.

Mon. A stor te voglio tagliar la fasce. (*mette mano alla spada*)

Con. Adagio. Prima ascoltatevi, e poi sono a servirvi colla spada alla mano.

Mon. Vie dite ora preste, che la collère me mangie.

Con. A lei forse non sarà noto, che Eleonora è già sposa col consenso della Signora Marchesa sua Madre: onde allorchè il nostro valore avesse fatto pompa di se medesimo per acquistarsi un tanto bene, altri averebbe goduto il frutto delle nostre fatiche.

Mon. Coman? Eleonore eppuse? e chi etl' l'amant fortunè.

Con. Sì, Eleonora è sposa di Leandro: così poco è, che mi disse la medesima Signora Marchesa sua Madre. Ora vegga ella quanto sarebbe stato improprio l' accettare la disfida, senza speranza di poterne acquistare nè vantaggio, nè gloria. Per altro non vi è cosa di mio maggior piacere, che di poter tenere esercitato il mio coraggio.

Mon. Leandre? A stor, a stor je man ve a far un duelle avec lui. (*vuol partire*).

Con. Eh si fermi, Signore. E che pretende di fare? Non vede, che questa sarebbe la vera strada per perdere sicuramente la speranza di ottenere la bramata sposa? In grazia, non considera, che

che se V. S. restasse estinta, sarebbe tutto perduto; se ferita, fatto più animoso il rivale, finirebbe sua Eleonora senz'altra disputa, come premio, e conquista del suo braccio. E all'incontro, quando il suo valore restasse vincitore nel campo, acquisterebbe l'odio di Eleonora come uccisore del suo sposo, verrebbe scacciato dalla Madre come disturbatore delle nozze della Figliuola, inquisito dal Governo, e in fine esule da questa Città. Non è questa la via per giungere al bramato fine.

Mon. Vù dit bien. Me che sciose nù feron?

Can. Bisogna primieramente discreditare il giovane con Eleonora, facendolo creder d'un indole stravagante, e austera. Indi seminarvi, se mai vi fosse qualche principio d'amore, la gelosia, con farlo comparire amante di altra Dama: e ciò può farsi con qualche lettera cieca, o supposta, ad effetto che la medesima l'abborrisca. Ma poi la più sicura maniera è l'acquistare il genio della Madre, con farle credere che non sia vantaggioso per lei questo matrimonio, proponendogliene un altro, col quale creda d'accomodare i suoi interessi.

Mon. Eh Monsiù, set e une sciose diffisil, parfeche Madam le Marchise ame teneramant la Figlie; Monsiù Leandre è riscie, e vudrà bien accomodè les affer de sa Figlie, san songe al proprie interessi.

Co-

Con. Eh Signore, V. S. è in equivoco. L'amore della Madre, benchè sembri svisceratissimo, cede a quello del proprio interesse, cessando questo l'Idolo, che più divotamente adorano le donne di qualunque altra cosa. Ma quando anche il materno affetto potesse far qualche violenza nel suo cuore, vi è un altro tentativo, al quale indubitatamente non potrà resistere, cioè proporgli un partito, nel quale, oltre il matrimonio della Figlia, vi sia uno sposo ancor per lei.

Mon. Eh, eh, Monsiù vù me fete ridere. Volet trovare un eppuse a Madame le Marchise, ee, ee, ee.

Con. Nò nò, non si faccia beffe del mio detto. La maniera è facilissima, basta che ella si contenti di esser meco unita.

Mon. Pur moa je sul contant.

Con. Le ricchezze lasciate dal Padre di Eleonora sono di tal qualità, che anche divise per la metà, restano in ciascheduna delle parti in una somma assai considerabile. Quindi è, che dandosi una delle dette porzioni per dote alla Madre, e l'altra alla Figliuola, non sarà cosa tanto difficile a trovare uno sposo anche per la Signora Marchesa. Anzi potrebbe V. S. medesima esserne lo sposo, che non farebbe cattivo negozio, e io prender per me Eleonora, contentandomi di dividere in questa guisa un
pa-

patrimonio, che potrei sperare d'ottenere interamente; per dimostrarle quanto sia grande la stima, che faccio della sua amicizia.

Mon. Ve ringrazio delle cortesie, Monsiù. Ma Eleonore ha da esser le mie, o i fò se batterea stor.

Con. Ma avverti, Signore.

Mon. Je ne songe a tante sciofe, allon, allon.

Con. Adagio, non si adiri. Vi è un'altra maniera da poter rendere ambedue contenti. E' indubitato, che chi prende fra di noi per sposa la Rigliuola, gode una miglior condizione, stante le sue rare bellezze, e la sua gioventù, dell'altro, che deve prendere la Madre. Questo ancora può uguagliarsi con dare dieci mila scudi di antiparte a quello, che di noi farà contento di esser lo sposo della Signora Marchesa onde quando ella sia così contenta per farle conoscere quanto desidero d'incontrare il suo genio, farò io lo sposo della Madre, cedendo a lei, benchè con gran pena, il possesso di Eleonora.

Mon. Monsiù, je vù remersi, vù set bien obligant, ma pur vù fer cenerie, che je sui bon amic je pranderè con dies mill echù d'avantafge Madam la Marchis, e je vù donerè le bellefs d'Eleonore.

Con. Nò, Signore, non voglio toglierle il possesso d'una Dama, che ella così svisceratamente adora.

Nò

Mon. Nò nò, je sul contant.; je prenderè la Mer.

Con. Non lo permetterò mai: bramo onninamente d'incontrare il suo genio.

Mon. E set è le mie genle.

Con. Non è possibile. Conosco, che è la sua gentilezza, che lo fa così favellare per confondermi.

Mon. Monsiù el Cont atande bien: Con dies mill ecchè de vantaſge je prenderè la mer, otreman tornerem alle duelle.

Con. Orsù facciamo così. Andiamo ambedue uniti, e facendo pompa del nostro amore, rendiamo lei medesima arbitra della scelta, con pregarla di vantaggio a voler prendere in grado di Figliuolo, con farlo sposo di Eleonora; quello, che resterà escluso dalla sua scelta, che in questa forma ci renderemo più benevolo il suo animo, e con più facilità otterremo il nostro contento.

Mon. Je sul contant, allon, allon Monsiù.

F I N E

D E L L' A T T O P R I M O

AT.

A T T O II.

S C E N A I.

Camera.

ELEONORA, e DESPINA.

Ele. **D** Espina, perchè ti vuoi prendere il piacere di farmi penare? Poco fa tu medesima mi consigliavi a non perder l'occasione, a secondare il mio genio, che pur troppo mi violentava ad amare il Signor Leandro; e ora, che domando in soccorso della mia passione il tuo aiuto, sei così ritrosa, non ti muovi a pietà della mia pena, e vuoi abbandonarmi nel principio, per poi farmi cadere nella disperazione.

Des. E' verissimo, che io vi ho consigliata a non farvi fuggire dalle mani l'occasione del Sign. Leandro, e credo d'avervi consigliata bene. Ma non per questo io mi son' obbligata a far per voi cosa, che non convenga al mio decoro.

Ele. E che! Ti richiedo forse cosa, che rechi oltraggio al tuo essere?

Des. Che, vi pare una bagattella? pretendere, che io trovi il modo' acciocchè voi di nuovo possiate favellare col Signor Leandro? Questo Signo-

Signora mia, si chiama suonare il campanello; e non conviene ad una giovine fanciulla, che deve stimare il suo onore come una candida perla.

Ele. Deh non prendere a scherzo la mia passione. Alla fine con questo abboccamento altro non bramo, che intender chiaramente i suoi sentimenti per mia regola, giacchè la mia disavventura impedi, che per allora non potesse più oltre esprimersi.

Des. Veramente è una cosa decente. Voi vi sbagliate, Signora mia. Sò, che una Fanciulla deve esser pura come l'acqua cristallina d'un placido fonte.

Ele. Tu vuoi servirti delle mie parole per tormentarmi. Ma perchè...

Des. Oh in quanto a questo non ci pensate. Io non voglio esser la favola di tutte le conversazioni, e l'oggetto di tutti i discorsi. Parlatemi d'altro.

Ele. Ed è possibile, che tu voglia lasciarmi in braccio alla mia disperazione? E che potrò mai fare? Ora conosco, che non è in nostra balia l'amare, e disamare. Maledico il punto, che vidi Leandro. Vorrei non averlo mai conosciuto; e allora, che vò detestando la mia debolezza, sento che mio mal grado si fa maggiore la mia fiamma, e bacio in luogo di frangere quelle catene, che mi rendono schiava
d'

d'amore.

Des. Io vi compatisco, Signora mia. Ma qual si tratta d'onore.

Ele. Alla fine desidero parlare con un giovane di nascita eguale al mio essere, e con l'onesto fine del matrimonio.

Des. E' vero. Ma se poi lo sapesse la Signora Madre?

Ele. E chi vuoi tu, che glielo dica. Non dubitare. Via sù, Despina mia, fa in modo, che io possa avere questa consolazione.

Des. Basta. . . . Pregatemi.

Ele. Sì, te ne priego, te ne scongiuro.

Des. Non basta.

Ele. E che posso fare di vantaggio per renderti pietosa? Non potrò far altro, che chiedere in foccorso le mie lagrime, e farti conoscere col pianto quanto sia atroce il mio tormento.

Des. O via sù, non piangete, perchè io sono di un cuor tenero tenero, e ora con poca fatica noi canteremo un duetto. Sentite, io vi voglio fare il servizio, lasciate fare a me, ritiratevi acciòchè la Signora non ci trovi a parlare insieme, perchè è tanto curiosa, che durerebbe un ora colle interrogazioni, per sapere di che si discorreva.

Ele. Io parto, e confido tutta in te.

Des. Lasciatevi servire.

Ele. Avverti a non te lo dimenticare.

R

Des.

Des. Non occor altro, non dubitate.

Ele. Despina, procura che sia più presto, che sia possibile.

Des. Gli parlerete, gli parlerete: andate.

Ele. Riposo tutta in te.

Des. Ma finitela: vi dico di sì.

SCENA II.

DESPINA, e la MARCHESA.

Des. **I**N sostanza tutte le donne sono d' una pasta. Nel principio facciamo le ritrose, e le savie Sibille; ma poi se entriamo 'nel canestri-
no, addio, corriamo come barbari sfrenati. Veruna cosa ci trattiene, e saltiamo tutti i fossi, e tutto il mondo ce lo figuriamo nella nostra mente cieco, sordo, e scemonito, che non veda, non senta, e non comprenda le nostre operazioni.

Mar. Despina.

Des. Lustrissima.

Mar. Dov' è Eleonora?

Des. E' ritirata nella sua camera.

Mar. Perchè non ti trattieni seco?

Des. Ci sono stata sino ad ora; e sono venuta fuori, per vedere se vi bisognava rassettare veruna cosa per la conversazione del dopo il desinare.

Mar.

Mar. Hai fatto bene. Che cosa ti ha detto la mia Figliuola?

Des. Abbiamo discorso di certa seta, che gli bisognava per ben condurre a fine il suo lavoro.

Mar. Dimmi un poco: questa mattina, quando sono partiti Monsù e il Signor Conte, ti hanno detto nessuna cosa? Ti hanno parlato di me?

Des. Certo, la solita canzone: lodando il vostro spirito, la galanteria, e il buon gusto.

Mar. Sempre mi favoriscono. Sono due buoni amici. E quel bel giovanetto, dico il Signor Leandro, ha detto cose veruna?

Des. Quello poi è rimasto stordito delle vostre qualità, e vi ha aggiunto, che vi mantenete assai bella.

Mar. Veramente quel giovane mostra di avere dello spirito, e della buona cognizione delle cose. Ma parmi di sentir gente in anticamera: vedi chi è.

Des. Vado... (Bisogna secondare il suo genio, e adularla, chi ci vuol vivere in pace.)

Mar. Quanto son tenuta a i Numi, che mi hanno dotato di tante belle qualità, che mi distinguono da tutte le altre Dame.

Des. E' il Signor Leandro.

Mar. E' il Padrone.

Des. Venga, venga.

S C E N A III.

LEANDRO, e MARCHESA.

Mar. **S**erva sua, Signor Leandro. Ella mi favorisce con tanta sollecita attenzione, che mi obbliga all' estremo.

Lea. Eh, Signora, farei degno d' un rigido rimprovero, se mi fossi dimostrato moroso in procurarmi un sì segnalato vantaggio d' inchinare la Signora Marchesa, e di approfittarmi d' un sì nobile virtuoso congresso.

Mar. Si è trattenuto lungo tempo in Siena?

Lea. Mio Padre mi mandò in quella virtuosa Città nell' età mia di quindici anni, dove mi sono trattenuto per lo spazio di anni sei, per approfittarmi negli studj, e per acquistare la purità della lingua che ivi così eccellentemente fiorisce.

Mar. Come vi sono delle belle Dame in Siena?

Lea. Per quello, che ho potuto vedere, suppongo che non ceda a verun' altra Città d' Italia, riconoscendovi nel mirarle alla venustà del volto unito un composto andamento, che le rende più ammirabili.

Mar. Sento, che sieno assai spiritose.

Lea. Tal' è la fama, benchè io non possa dargliene un positivo ragguaglio; poichè l' obbligo de' miei studj, e l' accuratezza de' miei precettori non mi hanno permesso di poterle trattare.

Mar.

Mar. Come! Ella non andava alla conversazione di quelle Dame? Male! poichè la nobile conversazione è l' unica scuola, ove si apprende ogni virtù. Sarà però ella tornato Maestro dell' ammirabile giuoco delle Minchiate, avendo questo avuto i suoi natali nel grembo dell' ingegnosa Toscana.

Lea. Posso quasi dire, che questo mi sia affatto ignoto; poichè chi ha l' obbligo di attendere a cose maggiori, non ha tempo da perdere per apprendere i giuochi.

Mar. Come! Ella non sa giuocare alle Minchiate? Peggior e poi attendere a maggior cose? Ella non sa che cosa sia questo virtuosissimo giuoco? Basta a dire, che è tutto fondato su la Matematica; vi bisognano le più fine regole di una perfetta aritmetica.

Lea. Spero dunque di venirne con facilità Maestro, avendo procurato di approfittarmi non solo dell' Aritmetica, ma ancora dell' Algebra.

Mar. Divenirne con facilità Maestro? Eh, lei s' inganna: poichè pochi sono quelli, che arrivano a possederne tutte le finezze.

Lea. Ma chi ha assuefatto l' ingegno in poetiche fantasie, in sottili filosofiche meditazioni, e in esplicazioni di matematiche verità, gli sarà facile il comprendere le finezze d' un giuoco.

Mar. Non dica così, non dica così. Gli basti sapere che il Signor Conte Abbotta, che può dirsi, che ritenga in se l' epilogo di tutte l'

scienze, stima più un bravo giuocatore di Minchiate, che il più dotto, e il più erudito Uomo del Mondo.

S C E N A V.

CONTE ARBOTTA, MARCHESA, LEANDRO, DESPINA, e poi ELEONORA.

Des. **L**ustrissima, è venuto il Signor Conte.

Mar. E' Padrone. E tu vanne a chiamare Eleonora, che venga.

Des. Lustrissima sì. Passi, Sig. Conte, passi.

Con. Eccomi di nuovo a presentare i miei umilissimi ossequj alla mia stimatissima Signora Marchesa, e nel medesimo tempo per ammirare qualche nobile parto del suo sottilissimo ingegno, onde tante volte ne son rimasto estatico.

Mar. Il Signor Conte è troppo gentile, ed ha per me una così distinta bontà, che lo rende giudice sospetto delle mie debolezze.

Des. Entr', entri, Signora (vi è il Signor Leandro, ingegnatevi, che poi io non mancherò dal canto mio) *a parte.*

Mar. Venite Figliuola; e da questa virtuosa conversazione apprendete quanto sia utile il moderno costume; ammettendosi in oggi anche il nostro sesso fra i circoli più eruditi; e siamo liberate da quel gravoso oltraggio, che ci facevano gli

uomini

uomini, obbligandoci ad esser ignoranti sotto la pena della nostra infamia.

Con. La Signora Eleonora è un frutto d'un albero così eccellente, che non può esser a meno, che non sia d'un esquisita rarità, con far gustare a suo tempo a tutti la dolcezza di un ingegno soprannaturale.

Mar. La supplico, Signor Conte, a darle animo. Senta, senta. *(Marchesa e Conte parlano piano.)*

Lea. Mia Signora, che gran fortuna è la mia di qui rivederla!

Ele. La riverisco. Ma senta; Despina deve parlarle in mio nome; la supplico di ascoltarla, e favorirmi.

Lea. Sarà ubbidita.

Mar. Despina, da sedere; e diamo principio alla nostra piccola Accademia, per apprendere da i dotti discorsi del Signor Conte qualche peregrina

Con. Signora, mi mortifica. *(erudizione.)*

Des. Si accomodino, Signori.

Mar. Sù via, Signor Conte, ci dica un poco in quali poetici componimenti v'è trattenendo la vostra idea del peripicace suo ingegno.

Con. Dagli anni più teneri della mia infanzia, poichè il Cielo posso dire che mi abbia fatto nascer Poeta, fino ad una certa età mi son trattenuto in componimenti d'irambici, o lirici; ne i quali siccome parla sempre il Poeta, o pure

se introduce altra persona a favellare, e per servirsi della figura prosopopeja, potevo dar sfogo maggiore al tumultuante mio ingegno. Poscia tralasciati questi da parte, presi tutte il mio piacere a sfendere un epica, o vogliamo dire eroica poesia, di gravi e intrigati poemi, serbando però sempre illesa l'unità del soggetto. Ora ho dato principio alle drammatiche rappresentazioni, e in specie alla Tragedia, componimento tanto difficile per serbarne interamente le regole.

Lea. Veramente la Tragedia del nostro vulgar sermone non ha ancora preso posto, benchè tanti ingegni si sieno consumati per darne una perfetta idea.

Mar. Non ne farà ancora uscita alla luce veruna fatta dal Signor Conte; perchè allora potranno questi altri Poetastri del nostro secolo apprendere ciò, che doveranno fare.

Con. Veramente finò ad ora non ho in questo particolare dato alla luce verun parto del mio ingegno; poichè per rinvenire un soggetto adeguato mi è convenuto faticare per lo spazio di molti lustri.

Mar. Al Signor Conte non può esser difficile cosa veruna.

Con. Alla fine dopo tanti e tanti, che ne ho considerati, ne ho scelto uno, che mi sembra, che abbia tutte le parti convenevoli ad un simi-

mile componimento.

Mar. E qual' è, se pur si contenta di dirlo?

Con. Alla Tragedia si convengono quattro cose, senza le quali non può mai far pompa della sua perfezione; cioè Personaggi reali, fatti gravi, il terribile, e il miserabile, volendosi far Tragedia di mesto fine.

Mar. Suppongo, che questa, che lei v'ha componendo, averà tutte queste necessarie qualità.

Con. Creda pure, mia Signora, che è il più grande, e il più miserabile storico soggetto, che sia stato nel Mondo.

Mar. Per cortesia non accresca di vantaggio la nostra curiosità.

Con. Le dirò. Il diluvio universale. Consideri, che vi restano pochissimi, che nell'ultima scena possono dar nuova del miserabile avvenimento di tutto il genere umano.

Mar. O bello, o bel soggetto! Veramente il Signor Conte potrà con giustizia chiamarsi ne i poetici componimenti l'Eroe della nostra età. Ma frattanto non si trattiene in verun'altra poetica fantasia?

Con. Vado sempre componendo qualche Sonetto, per mantenere in esercizio, e più fluida la vena.

Mar. Ci favorisca dirne un qualcheduno.

Con. Volentieri. Ma il Sig. Leandro, che vien fresco dagli studi, ci farà prima godere di qualche

che gentil produzione del suo spirito.

Lea. Averei troppo rossore di comparire co' miei deboli versi, ove vi è una persona di tanta stima.

Con. Eh si faccia coraggio. Ogni cosa vuole il suo principio. Dica, dica.

Mar. Signor Leandro ci favorisca.

Lea. Ubbidirò, giacchè così comandano. Dirò un Sonettino fatto or ora, prima che mi fosse dato l'onore di riverire la seconda volta questa Dama.

*Se mira il passeggiar che a Ciel sereno
Placido bacia le sue sponde il Mare,
Corre usloce del Naviglio in seno,
E l'onde infide v'è lieto a solcare.*

*Ma Borea a un tratto franto il duro freno,
Tutte del Mar sconvolge l'onde amare,
E al pallido Nocchier langue, e vien meno
L'usato ardir, nè sà che più sperare.*

*Tal io, che vidi star placido amore
Ascoso nel seren di due bei rai,
A lui ne corsi senza aver timore.*

*Conobbi poi, che intorno a lui mirai
La gelosia star seco, ed il dolore;
Onde non spero di goder già mai.*

Mar. Benino, benino. Che ne dice Sig. Conte?

Con. Mi rallegro del suo bel talento; e coll' esercizio sollevando più lo stile, potrà esser uno de i buoni Poeti del nostro tempo.

Mar. Via sù, Signor Conte, ci favorisca ancor lei.

Lea.

Lea. La supplico, acciochè possa approfittarmi sotto la sua scuola.

Con. Sono a servirli.

Amante suspiratissimo di bella Dama.

Metamorfofi.

SONETTO.

Mar. Metamorfofi! Che singolar fantasia!

Con. Si gela di Vulcan l'ardente fuoco

Mar. Si gela il fuoco! Che bel modo di pensare! Dica, dica di nuovo, Signor Conte.

Lea. Che stravaganze son queste?

Con. Si gela di Vulcan l'ardente fuoco

Fischando l'Aquilon de' miei sospiri:

Gir gonfia il mar fuori del proprio loco

Pregno del pianto mio convien che io mi vi

Mar. Bene, bene.

Con. Stupide al mio dolor e a poco a poco

Ferman le sfere i lor perpetui giri;

E pur Madonna ogn'or si prende giuoco

Dell'aspre pene mie, de' miei martiri.

Mar. Che maraviglia!

Lea. Che spropositi!

Con. L'Amato Adon rinacque in nuovo fiore,

Aci per Galatea si sciolse in fiume,

In Vacca lo trasformò geloso amore.

Giove vezzò vinto d'amor le piume,

Segue Alfeo l'irreusà il chiaro umore...

Farfallutta io farò del tuo bel lume.

Mar.

Mar. Oh quante belle istoriche erudizioni! o che chiusa maravigliosa! *Farfalletta io farò del tuo bel lume.* La dica un' altra volta, Signor Conte

Lea. Che congerie di pazzie è mai questa!

Con. *Farfalletta io farò del tuo bel lume.*

Mar. Sento mancarmi per la dolcezza. (*mostra di svenirsi.*)

Con. Despina, presto, acqua della regina, balsamo elettuarj, che chiude le luci un'Eroina del nostro secolo. (*il Conte sostiene la Marchesa.*)

Lea. E quando sarà il momento, che averò per bocca di Despina i suoi comandamenti?

Ele. Procuri di sollecitamente partire; che forse nell'uscire di casa sarà supplicata dalla medesima per un favore da me tanto desiderato.

Lea. Eh Signora, non può credere in qual tumulto sia il mio cuore, attendendo un'amata sua legge, che sola può rendermi felice.

Ele. Con eguali risalti s'agita anche nel mio seno, attendendo un momento, in cui è riposta ogni mia speranza.

Con. Ecco, che a poco a poco scintillano quelle faci, da cui prende la luce il Sole, e splendore le stelle.

Mar. *Farfalletta io farò del tuo bel lume.*

Lea. Prenderò licenza, se così gli pare, ad effetto di ascoltare da Despina quali sieno i suoi co-

mandamenti.

Elc. Mi farà grazia. Ma si compiaccia di aver memoria di una sua ferva.

Lea. Per togliere alla Signora Marchesa maggior incomodo, quando sia con sua permissione, dovrei compire ad alcune visite, alle quali mi obbliga il mio ritorno in patria.

Mar. Prenda pure il suo comodo: resto però desiderosa di presto rivederla.

Lea. Dunque mi dia licenza. Sig. Conte, la riverisco. Signora Eleonora, le son servitore.

Mar. Eleonora ritiratevi, e potrete per vostro divertimento calare a passeggiare nel giardino, che io voglio uscir di casa per far delle visite.

Elc. Ubbidirò.

S C E N A V.

MARCHESA, e CONTE ABROTTA.

Mar. **S** Ignor Conte, ha ella pensato di suggerirmi il modo, come io debba contenermi in caso, che il Signor Evandro torni per la risposta per l'accasamento di mia Figliuola?

Con. Se vi ho pensato? Mi fa torto, mia Signora. Sà pure, che le mie obbligazioni la fanno l'unico oggetto de' miei pensieri.

Mar. Dunque che cosa stima bene, che io faccia?

Con. Ascolti, mia riveritissima Signora. Devesi pria
nel

nel tribunale della sua gentilezza, ove siederanno per severi giudici la di lei grazia e la di lei beltà, agitare una causa. Saranno i litiganti Monsù Guzzet, e l'umilissimo suo servo il Conte Abbotta. Verrà patrocinata da amore, che producendo nell'ufficio della sua benignità per giustificazione i pianti, i sospiri, le sollecitudini, le notti inquiete, la servitù, la speme, e il timore; le quali allorchè saranno esaminate dal di lei sopra umano intelletto, venga finalmente a scaturire fra i purpurei labri di quella vezzosa bocca una sentenza, che o mi renderà felice, o mi condannerà ad una volontaria morte.

Mar. Signor Conte, mi compatisca. Il suo modo di favellare è così scelto, e così erudito, che io non mi vergogno di confessare, che non ne comprendo il sentimento.

Con. Io non posso, nè devo spiegarmi di vantaggio, se non vi è presente Monsù; poichè non devo mancare all' amico.

Mar. Andiamo dunque a ricercarlo.

Con. Sì, andiamo. Ma prima si contenti o Signora, che io gli raccomandi a mio favore la causa. Sò, che non ho merito, ma dirò con il Laureato Poeta

*Che umiltade esaltar sempre vi piacque,
Tat che natura e il luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al Mondo nacque.*

SCE-

SCENA VI.

Città

EVANDRO, e LEANDRO.

Eva. **SI**, voglio contentarvi: ma conviene far le cose con matura riflessione, e non correre alla cieca, per non doverli poi pentire dell'operato.

Lea. Finalmente, Signore, se desidero di ottenere per sposa Eleonora, questo non è, che tecondare il di lei genio, avendomela lei medesimo proposta.

Eva. Voi non intendete il mio discorso. Vi dico, che stiate avvertito, che il troppo amore non pregiudichi a voi, e alla vostra desiderata sposa.

Lea. E come, Signore, perdonatemi, io non comprendo. Può esser degno di riprensione un amore fra due persone destinate dal Cielo a vivere eternamente unite? E come può esserci questa perfetta unione, se non viene dall'amor coltivata.

Eva. La passione, Figliuolo, non vi fa ben discernere le cose. Io non vi dico che non dobbiate amarla: vi dico, che il troppo amore può pregiudicarvi, e forse produrre un effetto contrario al vostro desiderio, che in luogo di partorire

rire una perfetta unione sia la forgente di continui disappori, e padre d' irreconciliabili risse.

Lea. Dunque l' amare la sua sposa può esser delitto? E il farle conoscere il proprio affetto è un fomento di discordie?

Eva. Siete giovane, e poco pratico del Mondo: vi compatisco. Sappiate dunque, che l' amare la sua sposa, quella, che voi medesimo avete scelta per vostra compagnia, è obbligo, è giustizia: ma deve essere amore, non furore. Non deve questo affetto farsi Signore del vostro spirito in modo tale, che possa farvi traviare dall' equo, e dal giusto. Che se questa fiamma amorosa averà tanta forza nel principio di accendersi con violenza nel vostro cuore, allorchè la vorrete estinguere vi bisognerà mitigare l' incendio, e vi converrà molto soffrire per regolarne l' ardore.

Lea. Ora comprendo il vostro sentimento. Ma come può darsi regola nell' amore? Un Nume, che è cieco, ci ciecamente conduce.

Eva. Eh, Figliuolo: questi discorsi di cieco Nume sono fantastiche idee di poetica invenzione. Noi siamo ciechi, se ciecamente ci abbandoniamo in grembo alla passione. L' amore allora è durabile, quando è regolato dalla convenienza, e dal rispetto; poichè tenendosi in tal caso dentro i confini dell' onesto, e del ragionevole, non ha occasione di mai pentirsi del
le

LA MARCHESA

le proprie operazioni. Se così vi regolerete, goderete una perpetua pace.

Lea. Da i vostri precetti resto così illuminato, che posso dire, che ora rinasco: onde vi sono doppiamente tenuto della v. ta.

Eva. Col dimostrarmi un indole tanto docile, sempre più fate maggiore verso di voi il mio amore. E per darvene una riprova, ora voglio andare dalla Sig. Marchesa per proseguir l'incominciato trattato, e condurlo a buon fine, se sarà possibile: poichè temo, che possa uiscervi qualche sinistro accidente, che mi disturbi la desiderata conclusione.

Lea. E quale mai? La Signora Marchesa dimostra con voi di esserne piuttosto soddisfatta. La Figlia non credo, che sarà per contradire.

Eva. Sentite, Figliuolo: sono donne; onde sono facili ad esser imposturate; tanto più quelle, che avendo vanità di se medesime, facilmente si muovono a seguitare il consiglio di chi l'adula. Il volto di quel Signor Conte a me non è ignoto: e quando sia conforme al mio sospetto, possiamo molto temere.

Lea. Veramente quest'uomo con quel suo ampolloso modo di favellare artificiosamente da lui praticato, ha guadagnato molto sopra lo spirito di questa Dama: onde rifletto, che è ben giusta la vostra apprensione.

Eva. Fra pochi momenti io ne saprò il netto. Frat-

S

tan-

tanto vado dalla Signora Marchesa , per mantener vivo il trattato , e per farvi conoscere quanto abb'ia a cuore di rendervi contento .

Lea. E io vado per ubbidire all' adorata mia Eleonora in conformità di quello , che mi ha avvisato Despina .

S C E N A VII.

Giardino .

ELEONORA , e DESPINA .

Ele. GLI hai dunque parlato al Signor Leandro ?

Des. E come lo stava aspettando , acciò non mi fuggisse .

Ele. Gli hai detto , che desideravo parlargli ?

Des. Sì Signora .

Ele. Ed egli che ti rispose ?

Des. Indovinateci un poco .

Ele. Ti averà forse detto , che avea molte occupazioni : onde non gli farebbe stato permesso di venire .

Des. Oibò , non ci avete indovinato .

Ele. Forse non vorrà venire senza licenza del Signor Evandro .

Des. Nè pure .

Ele. Via sù non mi far penare . Dimmi , che cosa ti ha risposto ?

Des. Volete , che ve lo dica ? Vedo , che state in pena

LA MARCHESA

320

pena, vi voglio consolare. Non gli è parso vero di sentirsi da voi chiamare; e mi ha risposto, che è sempre pronto ad ogni vostro cenno.

Ele. Non te lo dicevo io, che è tutto gentilezza? Ma come faremo noi a parlargli?

Des. E che! Pensate, che io ci metta tanto a farle cose? Perchè mi figuravo che la Signora sarebbe uscita di casa, io gli ho detto che venisse dalla porta del giardino, che l'avrei lasciata socchiusa, come ho fatto: che entrasse, che vi averebbe parlato; e poco può tardare a venire.

Ele. Come! viene adesso?

Des. Adesso. Che non ci avete piacere?

Ele. Sì, ma...

Des. Ma che?

Ele. Non vorrei...

Des. Se non volete, ora vado alla porta, e quando viene dico che non entri. (*vuol partire.*)

Ele. Nò fermati...Sì... Io son confusa.

Des. Di che cosa?

Ele. In sostanza, che gli ho da dire?

Des. Voi volete parlargli, e volete che io sappia che cosa gli dovete dire. O questa è tonda!

Ele. Ho timore, che si scandalizzi.

Des. Che, gli volete dire qualche brutta parolaccia?

Ele. Tu ben sai, che non sono così male accostumata. Ma non vorrei, che gli paresse...

S a

Des.

Des. Che volete che gli paja? Veramente adesso è una cosa stravagante, che una giovane parli con un uomo.

Ele. Ma parlargli di certe cose... Vorrei che tu mi intendessi.

Des. V' intendo benissimo. Voi ne siete un poco cotta, e gli vorreste far sapere che li volete bene, ed anche vorreste vedere se lui vi corrisponde: è vero?

Ele. E' vero. Ma son tanto timida, che non ardisco, e non sò come mi fare.

Des. Se non lo sapete voi ve lo insegnerò io. Prima si comincia con un poco di complimento, domandandogli scusa se l' avete incomodato. Si passa poi a dirgli, che temete di avergli recato pregiudizio con tenerlo lontano da qualche conversazione di suo maggior genio; e secondo che quello risponde, si passa avanti con dirgli, che sarà ben fortunata quella, che sarà da lui più favorita. Se lui poi s' impegna con maggiori espressioni, si parla chiaro; e così si fanno i fatti suoi. Questa è l' usanza d' oggidì senza tante ceremonie.

Ele. Questo per me è un gran passo.

Des. Il Cielo vi guardi da altri passi cattivi: che questa è una strada piana piana: e se vi cominciate a passeggiare, vi parerà un viale di un ameno giardino, che a volervene fare uscite, o quella farà bella. Ma parmi di sentir

muo-

277
LA MARCHESA

muover la porta. Questo al certo farà il Signor Leandro.

Ele. Oh poverina me, come ho da fare?

Des. Che cosa vi è accaduto? Via sì coraggio.

Ele. Eccolo. Ajutami Despina.

SCENA VIII.

LEANDRO, ELEONORA, e DESPINA.

Lea. **S**ignora, eccomi pronto ad ubbidirla.

Ele. La riverisco.

Lea. Ho inteso per bocca di Despina, che ella voleva darmi l'onore d'impormi qualche suo comandamento: onde è, che son venuto colla maggior sollecitudine possibile, per incontrare una così buona sorte.

Els. Mi dispiace di avergli recato quest'incomodo. Dico bene, Despina?

Des. Benissimo.

Lea. Incomodo! Vuol burlarmi, con chiamare incomodo un così segnalato favore.

Els. Forse gli averò tolto il piacere di passare questi momenti in qualche conversazione di suo maggior genio.

Des. E viva. Come ha tenuto a memoria la lezione.

Lea. Vorrei, mia Signora, che questi momenti fossero un secolo, acciochè non dovesse esser per me così breve una da me tanto desiderata

fortuna.

Ele. Sarà ben fortunata quella, che averà la sorte d' incontrare il suo genio, e potrà godere della sua stimabile conversazione.

Des. E viva, e viva. Come s' impara presto a far l' amore.

Lea. Eh Signora, temo che ella voglia mortificarmi, o pure schernirmi.

Ele. Ora che ho da dire? (*a Despina*)

Des. Eh via tirate avanti, e dite il fatto vostro. Che servono queste smorfie. Sò, che non vi manca spirito.

Ele. Io schernirla? Mi offende con credermi così priva di cognizione di non discernere il di lei merito.

Esa. Se io potessi sperare di ottener dal di lei bel cuore compatimento, farei felice.

Ele. Mi perdoni. Piuttosto la debolezza del mio spirito non merita di esser dal Signor Leandro apprezzata.

Des. Sentite come s' ingegna? Con il tempo si farà onore.

Lea. Giacchè ritrovo in lei tanta gentilezza, e mi si concede questa buona sorte di poter seco favellare con libertà, la supplicherei di darmi licenza di potergli discoprir un' affare, quando non stimasse troppo ardita la richiesta.

Ele. Il Signor Leandro è padrone: e desidererei che fosse cosa, nella quale potessi in qualche parte impiegarmi in servirla.

Des.

Des. Ora viene il buono.

Lea. Dirò dunque, giacchè me ne dà la permissione che mio padre mi ha comunicato il desiderio che tiene di presto accasarmi.

Ele. Ed è ben dovere; e sarà ben fortunata quella Dama, che incontrando il suo genio, potrà ottenere una così buona sorte.

Des. Come getta le mani avanti per non cadere! Bene.

Lea. E siccome desidera ogni mio maggior vantaggio ha determinato di fare ogni sforzo per procurare dalla Signora Marchesa sua Madre un benigno consenso, acciocchè possa io rendermi felice, ed ubbidirla in grado di suo servitore, e sposo. Ma un tant'onore mi si renderebbe più gradito, quando che ne potessi ottenere ora dalla sua bocca una da me bramata approvazione.

Des. Il pasticcio è fatto.

Ele. Signore, lei riempie tutto ad un tratto il mio cuore d'un immenso contento, e d'una estrema mortificazione: onde mi rende così stupida e confusa, che mi toglie la maniera di rispondere.

Lea. Dunque posso sperare, che sia per accettare in buon grado questo mio desiderio, e rendere in questa forma compito il mio contento.

Ele. Mi crede così povera di spirito, che non debba conoscer la mia fortuna? E può dubitare, che io resti titubante in accettare una sorte,

che non merito, e non ho saputo mai idearmi di poter conseguire? Può solo restare amareggiata la mia gioja con la riflessione, che non saprò corrispondere a tanta suezza.

Lea. Non resterà mai di benedire quel giorno, che mi ricondusse in Patria; poichè mi fu guida ad una così grande, e da me non meritata consolazione.

Ele. E io averò sempre in memoria quel momento, che ebbi la prima sorte d'inchinarlo; poichè fu la sorgente della mia pace.

Lea. Si compiacerà dunque mia Signora d'accettare la cordialità del mio affetto.

Ele. E lei la sincerità della mia fede.

Lea. O me felice!

Ele. O me beata!

Des. Queste son belle parole; ma si fa tardi, e non vorrei, che tornasse la Signora, e questo bel pasticcio, che abbiamo fatto, ci si dovesse rompere in gola. Per oggi basta.

Ele. Signor Leandro, benchè sia con mia gran pena, converrà ritirarmi, vedendo che l'ora tarda; poichè mi spiacerrebbe troppo, che mia Madre se ne avvedesse, che allora mi farebbe toltà la speranza di mai più incontrare una sì gradita fortuna.

Lea. Come comanda; ma almeno mi lasci con la speranza di poter avere da lei qualche altro comandamento, acciochè possa consolarmi con rivederla

derla.

Els. Se io desid-ri di poterla presto inchinare, ne chiamo il Cielo in testimonio.

Lea. Dunque io parto. Abbia memoria di un suo servitore.

Els. E lei di una sua serva. Che ne dici Despina?

Des. Avete parlato come una Ciceroneffa, e vi siete così bene approfittata della lezione, che da quì avanti potrete aprir scuola quando vi pare, e piace.

S C E N A IX.

Camera.

MARCHESA, MONSÙ, e CONTE ABBOTTA.

Mar. **E**ccoci in casa, dove lor Signori potranno liberamente parlare, e consigliarmi, acciochè io non debba errare circa l' affare del matrimonio di mia Figliuola.

Con. Sentirà mia Signora da Monsù ciò, che abbiamo unitamente concertato.

Mon. Nò nò, dit vù Monsiù el Cont.

Con. Nò nò, dica lei.

Mon. Nò, dit vù, che miu esplichè con la lingua Italian.

Mar. Mi favorisca Signor Conte.

Con. Giacchè così comandano, dirò. Il partito, che
fi

si propone del Signor Leandro è ottimo, ma con questo non si accomoda il tutto. Potrà restare ben collocata la Signora Eleonora; ma chi sa con qual pace resterà la Signora Marchesa? De i giovani non ci possiamo ripromettere; poichè quelli, che mostrano un indole migliore, divengono poi col tempo molte volte gli uomini più scapestrati del mondo.

Mon. Madame parlè bien Monfù el Cont, songè a vù.

Mar. Lo conosco: ma che si può fare? Se il partito è buono, come vuole che io non l'accetti? Se ve ne fosse un altro migliore, in tal caso non ci penserei.

Con. Appunto questo devo proporgli.

Mar. Quando questo sia, mi appiglierò al loro consiglio.

Con. E' un partito di persona già cognita, con il quale resterebbe ben collocata la Signora Eleonora, ed anche sposa la Signora Marchesa.

Mar. Io sposa? Ah, che dice? Gli pare, Signor Conte?

Mon. E pur què Madam, vù set giune, e belle.

Con. Ella è nel più bel fiore della sua gioventù.

Mar. Non dico per questo; poichè mi sposi, che appena avevo compiuti di pochi giorni dodici anni, e nel terminare per l'appunto i nove mesi diedi alla luce questa Figliuola; la quale, benchè la veggano così grande di statura, vi
man-

LA MARCHESA

mancano alcuni mesi per giungere all'età di anni dodici: da che si raccoglie, che la mia età non è ancora arrivata al termine de' venticinque anni.

Mon. Eh Madam, chi non è scieche le vede.

Con. Io per me sono stato deluso; poichè credevo, che non passasse gli anni venti. Ma ciò è meglio, perchè in lei si uniscono alla gioventù la cognizione, l'esperienza, e la prudenza.

Mar. Ma sia richiesto per semplice curiosità. Chi sono questi Cavalieri?

Con. E' necessario, che resti prima informata d'una controversia, che solamente può in qualche parte disturbare l'esito di questo affare.

Mon. Me set un sciose, che set avù dell'accomodè.

Con. Dirò. Questi sono due Cavalieri ripieni d'una perfetta cognizione: onde gareggiano generosi per l'acquisto d'un sommo bene. E per spiegarli con libertà, riconoscono i pregi e le distinte doti, con le quali viene con prodiga mano dalla natura arricchita la Signora Marchesa. Quindi è, che non fanno cedere l'uno all'altro una così segnalata fortuna.

Mar. Come? Tutti e due questi Cavalieri vorrebbero me?

Mon. Sadut Madam: vù conofsè forbien le voutre merit.

Mar. E pospongono a me la mia Figliuola?

Con. Le dissi, che son due Cavalieri d'una perfetta

tà

ta cognizione. Non ha dubbio, che la Signora Eleonora è una degnissima Dama. Ma al confronto... Che dite Monsù.

Mon. Solamant l'esprit.

Con. La grazia.

Mon. La prudans.

Con. La virtù.

Mon. La gentiles.

Con. La disinvoltura.

Mon. Set un sciose suprenant.

Con. Da lingua umana non può esprimerfi.

Mar. Son molto tenuta alla bontà di questi Cavalieri. Ma lor Signori accrescono tanto la mia curiosità, che ormai mi si rende impossibile a sopportarne gl'indugj. Di grazia, Signor Conte, mi favorisca, mi dica, chi son questi Cavalieri?

Con. Ah ah....

Mar. Monsù, fatemi voi il favore.

Mon. Ah ah....

Mar. Ed è possibile, che la di loro gentilezza non voglia appagarmi in questo mio così giusto desiderio? Vogliano, che io discenda alle preghiere? Lo farò. Vogliano per ottenere questa grazia, che io chiami in soccorso le mie lagrime? Ecco.

Con. Non più, mia Signora.

Mon. Set a se, Madam.

Con. Io, si contenti che lo dica, io vi amo.

Mon.

Mon. Je Madam v'adore.

Mar. Voi Signor Conte Voi Monsù ...

Con. Ditemi, adorato mio Nume: potrò sperare, che vi degniate di risguardare con occhio pietoso le mie pene? Ma perchè tacete?

Mar. Ah Ah

Con. Eccovi, o Signora, due ubbidienti rivali: a voi tocca la scelta, se pure ne credete degni di tanto onore. Io vi giuro sull' onor mio di quietamente sottopormi ad ogni vostro cenno: e credo, che quando il Cielo, la fortuna, e la vostra bontà fossero per esser propizj a mio favore, anche Monsù farà per quietamente ubbidirvi.

Mon. Je sui content, Madam.

Mar. Che colpo inaspettato al mio cuore! Non si maravigliano, se al primo incontro son rimasta sospesa; poichè un estremo contento opprime con facilità il nostro spirito. Ma prima che io propali il mio animo è necessario trovar il modo di rompere ogni trattato col Signor Evandro; e questo bisogna farlo con buona maniera, e con mia riputazione.

Con. E' ben dovere, e la suppongo cosa facile. Basta che uniti possiamo favellare col medesimo; che quell' animo ancora attaccato alla sterilità dell' antiche massime, quando sentirà le magnificenze, che sono necessarie per un matrimonio così illustre, da se medesimo cercherà il mo-

modo per disciogliersi dall' impegno.

Mon. Sandut, sandut.

S C E N A X.

DESPINA, poi EVANDRO, e detti.

Des. **L**USTRISSIMA, vi è il Signor Evandro, che desidera di riverirla.

Mar. La fortuna ci arride, Signor Conte.

Con. Secondi, la prego, i miei pensieri, e si regoli in modo, che andiamo tutti uniti.

Mar. Sarà servita. E' Padrone il Signor Evandro.

Des. Venga, venga: la Signora l'attende.

Eva. Con mio rossore torno di nuovo ad incomodarla. Ma deve compatirmi; poichè a chi ardentemente desidera una cosa, ogni breve tempo sembra una lunga, e fastidiosa dimora. Maveggo, che si trattiene con questi Cavalieri: tornerò quando alla Signora Marchesa piaccia.

Mar. Nò nò, Signor Evandro. Questi Cavalieri non possono impedire, anzi conferiscono al nostro discorso, supponendo che ella voglia favellarmi del matrimonio di mia Figliuola con il Signor Leandro; poichè son già da me stati informati: e averei fatto torto al di loro merito, ed alla stima, che faccio de' medesimi, se in un affare di questa sorta non avessi ricercato il di loro consiglio.

Eva.

Eva. Bene . Dunque , Signora , stò attendendo una favorevole risposta : sperando che questi Signori per loro bontà si compiaceranno di assumere il peso di Avvocati per favorirmi , ed accrescere in questa guisa le mie obbligazioni .

Con. Bisognarebbe esser totalmente stordito per non conoscere il merito del Signor Evandro , e molto maledico per non esagerarne le prerogative .

Men. Vù set un onet ome , Monfiù . Tu le Mond ve canuesc .

Eva. Stò dunque attendendo una risposta , che può farmi viver contento .

Mav. Dal Signor Conte meglio che da me potrà ascoltare i miei sentimenti : poichè egli con quel suo spiritoso modo di favellare saprà meglio esprimere il mio interno , di quello , che io medesima potrei affaticarmi di fare .

Eva. Attenderò da questo Cavaliere quelle leggi , che sarà per impormi . Preveggo disturbi .

(*a parte .*)

Con. Allorchè un zefiro grato dissipa e fuga i condensati vapori , che in aria librati minacciano folgori e tempeste , a noi comparisce più lucido e bello dal quarto Cielo l' illuminante pianeta : così nel trattato d' un illustre parentado bisogna distruggere alcune piccole nubi , che frapposte potrebbero adombrare la splendida face d' Imenèo .

Mon. Monfiù el Cont , Monfiù Evandre , set un ome

vigott, un nocè de vò, avec false ufella, de peti patè alle bergambelle, defanimell' in cafset, une lonze de vò alle brogie &c. Et i fò fongè particulieremant a de buone botteghe de ven de Scianpagne, Borgogne, Frontiguac, Toccaj, Canariè, e ven del Cap. &c. pur baer alla Santè dell' Epus.

Mar. Tutto queſto farà facile al Signor Evandro. La maggior briga e più neceſſaria è il provederſi di ſei, o otto abiti di buon guſto, e ricchi: almeno di una dozzina di ſacchi di qualità non inferiori: e pur queſto può farſi con facilità. Ma per quello riguarda tele, e merletti, che con giuſtizia vien chiamato il mondo muliebre, queſto sì, che gli renderà di molta pena, e gravolo il penſiere.

Eva. Per riſpondere a tutto ciò, che mi vien detto dirò primieramente, che sì mia moglie, che mia madre ſono andate ſempre in carrozza: onde non può dubitarſi, che anche la ſpoſa farà egualmente ſervita con tutto il decoro poſſibile. Riſguardo a pranzo, non mi farà di veruna briga: poichè procurerò di ſervirmi de' migliori ufficiali, che vi ſieno, de quali non è ſcarſa la noſtra Città. Se poi il più brigolo ſi è il penſiero degli abiti ed altre coſe neceſſarie per il doſſo della ſpoſa, la pena non farà la mia, ma della Signora Marcheſa, ſtante che io conſegnerò in mano della mede-

T ſima

sima il denaro nella quantità e forma, che suol praticarsi, e resisterà totalmente a peso del suo buon gusto la scelta, e ne goderà la medesima il comun plauso.

Con. Mi rallegro dunque, Signor Evandro. Questo può chiamarsi parentado concluso, non vi resistendo, che un piccolo capitolo d' accordare, al quale mi persuado che non farà per contradire.

Eva. Se farà, come suppongo, ragionevole, creda pure che non farò per contradire.

Con. E' senza dubbio ginsiffimo: poichè comunemente si pratica. Bisogna obbligarsi con scrittura, che nè V. S. nè il Signor Leandro faranno mai per contradire a qualunque cosa verrà richiesta da queste Dame: che non ricercheranno mai ciò, che facciano, o ciò, che vogliano fare, che venendo in casa visite di Cavalieri, prontamente partiranno non solo dalla camera, ma anche bisognando da casa: che possano andare sì di giorno che di notte ovunque lor piacerà, tanto sole, che accompagnate, senza ricercarne la compagnia: ed in somma una totale sovranità per conto delle Dame, ed una servil soggezione per lor Signori.

Eva. Ella, Signor Conte, mi fa una proposizione presente una Dama, che il rispetto, che devo alla medesima mi obbliga a non dargli quella risposta, che sarebbe adeguata alla sua pro.

proposta.

Con. E che forse può averci difficoltà? Questo è il moderno costume, tanto applaudito e abbracciato or mai da tutto il Mondo.

Eva. Troppo malignamente ella vuol discreditare il moderno uso. Ha questo molto di lode, e di buono; ma bisogna con retta mente seguirne le leggi, e non confondere i termini, chiamando l'abuso moderno costume. Il far conoscere la fiducia, che noi abbiamo dell'onestà delle nostre donne, è una giustizia, che noi dobbiamo rendere alla loro virtù; ma il lasciar loro totalmente, come si suol dire, le redini sciolte ad ogni loro volere, è un oltraggiosa non curanza, che noi facciamo del di loro merito; non è rispetto, non è amore: abbandonare al loro arbitrio ogni determinazione, che regoli il di loro modo di vivere, è un ingiuria, che ad esse si reca, volendole lasciar sole debitrice di ogni loro azione, spogliandoci di quell'obbligo, che abbiamo di assisterle, e di servirle.

Mar. Eh Signor Evandro, intendo. Con l'ornamento di queste belle parole vorrebbe ricoprire, e indorare le sue massime, ed in tanto sottemmetterci ad una penosa schiavitù. Ma prende equivoco; poichè nè io, nè mia Figliuola siamo di così corto intendimento da lasciarci ingannare.

Eva. Signora, quando mi creda capace d'ingannar-

la si traslasci ogni trattato; poichè non è dovere che con questa, benchè credo falsa opinione ella si esponga a questo rischio.

Mar. Nò, Sig. Evandro, non si formalizzi. Ma sappia, che io son così amante del moderno modo di vivere, che non posso soffrire di non sentirlo comunemente applaudire.

Eva. Anzi io intendo di commendarlo, quando venga con la debita moderazione eseguito. Ma io non voglio sopra di questo sec altercare. Non si parli più di matrimonio. Mi basta solo, che la Signora Marchesa si compiaccia di non cancellarmi dal numero de' suoi servitori; e questa presentemente è la mia premura.

Mar. Si serva come comanda; e creda, che sempre mi faranno graditi i suoi favori.

Eva. Dunque mi dia licenza, e mi mantenga la sua grazia.

Mar. Signor Evandro, gli son serva.

SCENA XI.

MONSU', MARCHESA, e CONTE ARROTTA.

Con. CHE vi dissi io, Signora? Bisogna confessarlo. Di quelle massime, che abbiamo bevuto con il latte, benchè deboli e insufficienti, non possiamo dimenticarci. Vedete! Un uomo come il Sig. Evandro....

Mar.

Mon. Sa e le nostre fortune, i no fo pa fongè a
lul d'avantagie. Madam, set a vù a pronun-
siè la sentans?

Mar. Vorrei! Ma...

Con. Sù via, liberamente favelli; che maggior pe-
na è il timor del male stesso.

Mon. Dit dit liberamant, Madam.

Mar. Voi Monsù avete tutto il merito.

Mon. Je sul vostr servitor, Madam.

Mar. La galanteria e la disinvoltura sono doti indi-
spensabilmente unite alla vostra Nazione.

Mon. Eh le Francesi son libere, fan cerimonie.

Mar. Conosco, che vi farei torto posponendovi ad al-
tro Cavaliere, se riguardo alle vostre qualità.

Mon. Sa e trop onor.

Mar. Sappiate, che amore è un Nume, che allor-
chè ci presenta agli occhi un oggetto, bene
spesso ci violenta ad amarlo. Costò ora io ri-
guardando voi, mirando il Signor Conte, mi
fento violentata a scegliere, ed a scegliere il
Signor Conte. Nè credo di farvi torto; poi-
chè non è la mia libera volontà, che opera,
ma un interna forza, che mi obbliga.

Con. Io, Signora... Voi... Vorrei... sappiate...
Mi confondo. La gioja mi opprime.

Mon. Mademoiscl Elconor.

Mar. Sarà la vostra.

Mon. Oh diabl l'argian! Je ore une belle ragassè.
Je sui contant, i fò apellè Madamusel e fe:

T 3 after

affor allor la mariage.

Mar. Questa sera allorchè farà piena la conversazione, se ne darà parte agli amici, e si potranno far le nozze.

Con. Stimatei bene di chiamare la Signora Eleonora, e avvisarla preventivamente: poichè colta all'improvviso, potrebbe forse ricalcitrare.

Mar. Eh, quando le zitelle sentono di esser spose, difficilmente dicono di nò. Ad ogni modo ella dice bene. Despina.

S C E N A XII.

DESPINA, poi ELEONORA, e detti.

Des. **L**USTRISSIMA.

Mar. Chiamate Eleonora, e ditegli che sollecitamente venga, che devo dargli una buona nuova.

Des. Adesso corro a chiamarla.

Con. Quanto son tenuto, mia Signora, alla vostra bontà. Di quei termini servirommi per esprimere il mio contento, per rendervi le dovute grazie? Ma nò: meglio con un ossequioso silenzio farò conoscere il mio rispetto, e solo dirovvi, che non averete uno sposo, ma un divoto servitore, che si farà gloria d'ubbidirvi.

Des. Venga, Sig. Eleonora, e voglio la mancia.

Mar. Venite Figliuola, e in questa giornata di giubilo

bilo tocca a voi a coronare la comune allegrezza.

Ele. Becomi ubbidiente ad eseguire i di lei comandamenti.

Mar. Così mi piace; e in questa forma vi dimostrate di esser mia Figliuola. Sappiate, che io vi ho destinata già sposa. Ne siete contenta?

Ele. Quando sia così il suo volere, contentissima.

Mar. Vi è di più. Sappiate, che ancor io sono sposa. Che ne dite?

Ele. Ella non deve ricercare il mio consenso: è la Padrona. (Forse il Signor Evandro farà lo sposo di mia Madre. *a parte.*

Mar. Che vi diceva io, Signor Conte? Quando si tratta di prender marito alle giovani, non vi sono mai difficoltà.

Con. Io l'ho suggerito per maggior sicurezza, e quiete. Per altro sino ad ora non ha esplicito il soggetto.

Mar. Eh non vi farà che dire. Sappiate dunque, che sì il vostro, che il mio sposo sono qui presenti; perchè il Cielo a me ha destinata la sorte di esser del Signor Conte, e a voi la fortuna di esser sposa di Monsù Guazes.

Ele. Di Monsù?

Mar. Di Monsù: ci avete che dire?

Ele. Ma io credeva....

Mar. Che credevate? Non dovete credere di più di quanto piace a vostra Madre.

Els. Ma questo poi.... Il Cielo ci ha dato il nostro libero arbitrio.

Mon. Eh Madamoisel, regardè, je ne sul ni gcb, ni sop, ni guerce. Je sul un om come les otre, e chalche sciose d'avantagiè, i ne fo pa etre schisignose. Allon allon Madamoisel. *(vuol prenderla per la mano.)*

Els. Fermatevi Monsù, e non mi cimentate di vantaggi o. Vi basti sapere, che io non vi voglio parte.

Con. Che le diceva io, Signora?

Mar. Convien confessarlo, il mondo non s'inganna; possiamo più fidarci di quelle donne, che disinvoltate e allegre, con un libero trattare palesano nel volto la sincerità del loro cuore, di quello che possiamo riprometterci di alcune, che appariscono composte, e modeste, e con gli occhi bassi dimostrano d'abborrire l'incontro degli altrui sguardi, e affettando animo contrario al divertimento si fanno riputare amanti del ritiro, e della solitudine; ma in sostanza covando le loro passioni, ruminano nella mente come condurre a fine i loro capricci.

Mon. Ma se Madamoisel Eleonor non acconsent, come feron nù, Madam?

Mar. Non dubitate, Monsù: Eleonora farà la vostra gli converrà suo mal grado ubbidire. Andiamo,

Signor Conte, per consultare sù ciò, che deve farsi.

Con. Vengo servendola.

Mon. E je resti san le Mer, e san le Figlie.

F I N E

DELL' ATTO SECONDO

AT.

A T T O III.

S C E N A I.

Camera.

MONSU' GUANEY, e DESPINA.

Des. **M**onsù mio, piacerebbe al Cielo che potessi servirvi, perchè voi lo meritate. E poi, gli uomini spiritosi e galanti mi piacciono.

Mon. E a mò le Madamoiselle graziose com'è vil.

Des. Ditemi dunque, in che devo servirvi.

Mon. Dovet favour, che Madam la Marchise me ha destinè pur epus de Madamoiselle Eleonor.

Des. Uh, me ne rallegro: chi ce la potrà colla Signora Eleonora quanto sarà contenta quando lo saprà.

Mon. Glie la dit Madam la Marchise.

Des. Considerate quante ne averà fatte. Chi potrà toccarli la punta del naso!

Mon. Nò nò, e contrer, m'ha dit enfasse, non ve voglie.

Des. Oh, non lo credo; non può essere.

Mon. Sa è la verité, e je ne sul forde, nè eturdit.

Des. Eh scioccarella, e che pretende? Ma a dirve-
la è tanto timida, che forse averà detto cos-
per-

perchè si vergognava.

Mon. Timide? j samblè, che avesse le diabl dan le
sivù.

Des. Dove, dove?

Mon. Dan le ofce, pur moà je crede, che sie enna
murè de Monsiù Leandre, voela la reson, pur
què m' ha dit, non ve voglie.

Des. Oh, questo poi non è vero. E' tanto buonina,
sempre ritirata: considerate voi. Quando se gli
discorre d'amore, non ne vuol sentir parla-
re, a segno tale, che ce ne prendiamo piace-
re di farli questi discorsi apposta.

Mon. Une sciose è fer l'amur, un otre sciose e se
mariè, che allor songerà a bien accomoder son
affer.

Des. Considerate voi se la Signora Eleonora ha tan-
ti pensieri: levatevelo di mente. E' tanto sem-
plicetta, che se gli potrebbe dare ad intenu, re
che gl'asini volano.

Mon. Eh dan le ragazze del tamp presant è diffisil
croer une sì grand simplicitè, e chell, che re-
gard an teste, i parlè con le busce strette,
son più triste dell' esotre.

Des. Ma non è così la Signora Eleonora. Se lei poi
non vi vuole, che volete che yi faccia?

Mon. Une bone parolet, dit se Monsiù me sambl u-
ne giune bien fet, galant, e je le crede un
bon ome.

Des. Se non volete altro, io lo farò volentieri. Ma
sen-

sentite: non è una cosa, che si possa fare così presto; ci vuol del tempo.

Mon. Set un affer ch' i' so, l' accomodè pur se foer.

Des. Per questa sera? Me ne rido. Per guadagnare l'affetto d'una ragazza ci vuol tempo: bisogna prima corteggiarla, e passando sospirare: poi a poco a poco dirgli qualche paroletta, e se vi dà qualche mala risposta aver pazienza: pregare, piangere, fingerli ammalato per l'afflizione, saper usare a tempo certe finezze, ed attenzioni, che poi alla lunga ci cascano.

Mon. Le tamp è breve, pur tant je ferè tus, che pure fer. Me care Despine, me raccomandè.

Des. Farò tutto quello, che posso, perchè alla Signora Eleonora gli voglio bene.

Mon. Je part con une bone sperance. Addiù Mademoisèl.

S C E N A II.

DESPINA, e poi ELEONORA.

Des. S Tai fresco: se non hai altro boccone, puoi andare a letto senza cena. Ma eccola, che viene. Vi compatisco Signora mia, e avete un giusto motivo di piangere; ma se seguitate così, eh non farete niente. Ci vuole spirito, e risoluzione.

Ele. E che posso mai fare sola, senz' ajuto, e sen-

za configlio.

Def. Che potete fare? Bisogna star forte, e in tanto avvisare il Signor Leandro.

Ele. In Quanto ad avvisare il Signor Leandro, a questo ci avevo già pensato, ed è l' unica speranza nella quale confido; che in quanto alla mia fortezza poco mi fa sperare.

Def. Eh, se voi avete voglia di dir di sì, non serve che gli facciamo saper niente.

Ele. Io acconsentire ad altre nozze? Io tradire l' adorato mio bene? Priego il Cielo, che prima con un fulmine m' incenerisca.

Eef. State dunque forte a dir di nò, e non temete di cosa veruna.

Ele. Ma il comandamento della Madre? Le minacce, il rispetto, l' ubbidienza, il dovere, sono tutte cose, che mi spaventano.

Def. Se voi pensate a tante cose, mi posso risparmiare il viaggio di andare ad avvisare il Signor Leandro; perchè quel poverello si metterà in agitazione, girerà di quà e di là, e quando crederà di aver ben disposte le cose, voi averete fatta la frittata.

Ele. Come averò io da fare a resistere alla violenza d' una Madre?

Def. Ci vuol tanto! Dite sempre, nò, nò, nò....

Ele. Devo dunque rispondere con tanta inciviltà alla mia Genitrice? dimostrare una così forte ostinazione contro il suo volere, e contro i suoi

comandamenti?

Des. Voi mi fate sempre certi discorsi, che ponete in dubbio la mia mente, che voi siate donna. Che vi dà fastidio ad ostinarvi nel vostro sentimento? Ma non sapete, che il più bel pregio, che abbiano le donne è la coccia? Più la Signora dice, più dovete star forte. Così non farete torto al vostro sesso, e farete stimata una giovane di spirito. Circa poi alla civiltà del rispondere vi potrete regolare a vostro modo: basta incocciare, e per non dire un nò villano dite un nò Signora.

Ele. Tutto farò con la speranza di ottenere l'amato Leandro. Va dunque, cara Despina, narragli il mio deplorabile stato, pregalo d'ajuto, e di consiglio, assicuralo della mia fede; di che...

Des. Basta: ho inteso. Lasciatemi andare, che non v'è tempo da perdere. Parmi di sentir scendere le scale alla Signora. Io parto: state forte, e pensate, che se dite di sì, non v'è più speranza.

SCENA III.

ELEONORA, MARCHESA, e MONSU.

Ele. **S**U coraggio, o mio cuore: per acquistare un gran bene non vi è impresa, che sia malagevole.

Mar.

Mar. Eleonora, godo di ritrovarvi sola. Suppongo, che questa solitudine sia un effetto o di prudente cognizione, che vi obbliga a ben considerare il vostro dovere, o d'una giusta vergogna, che vi rende pentita del vostro ardire, e vi astringe a prontamente ubbidire.

Ele. L'ubbidienza in una Figliuola è un'obbligo indispensabile, a cui non solo il dovere, ma anche la natura ci astringe. E questa legge ho procurato di sempre puntualmente adempire, nè sò d'aver mai mancato.

Mar. Siete in errore, Figliuola. Non vi sovviene della dispettosa ripulsa data poco è a questo Cavaliere delle sue nozze?

Ele. Non ho mai creduto, che l'ubbidienza potesse astringere la Figliuola a prendere stato contro la propria inclinazione.

Mar. Veggo, che vi siete fatta molto ardita. Converrà, che vi faccia conoscere qual io mi sia.

Mon. Eh Madam, non andate in collere. Madamoi^{se} *fel* Eleonor regardè moa? Voela je sul fort e robust; e non me fambl pa d'etre tant brutasse.

Ele. Ma, Signora, come vuole, che io possa forzare me medesima, se il genio non vi concorre?

Mar. Che genio, che genio. L'anime deboli e vili si fanno trasportare dal genio; ma le nobili sono regolate dalla propria convenienza: e pensano solo ad assicurarsi e la propria libertà, e

la sovranità sopra l'animo del suo Conforte.

Mon. Madamoisel Eleonor, pur moà je vus assure, che vù serè la metres de fer tus, che vù vudrè. E se volet le fisisbec, si non & contant d'un, ne potrè prander du, trè, attr, e otan, che vù vudrè, che pur moà je ne serè pa gialus.

Mar. Io discerno in voi certe massime, che mi fanno vergognare che siate mia Figliuola. Voi non sembrate nata in questo bel secolo, nel quale le donne hanno finalmente franta quella dura catena, che l'obbligava ad essere schiave degli uomini; e si hanno finalmente acquistata quella sovranità, che gli era dovuta. Pazzarella.

Ele. Signora, io non cerco se debba esser soggetta o sovrana; desidero solo la mia pace, la quale non sò persuadermi che ritrovar si possa, se non quando fra lo sposo e la sposa vi è una tale uniformità, che di due voleri fanno formare un sol volere; e mi persuado, che questa bella unione sia figl uola d' un reciproco genio.

Mon. Madamoisel, croie moà, che allor che nù seron mariè, v' endrà le genie, v' endrà.

Mar. Ed è possibile che abbiate un animo così piccolo, che amiare più di secondare il vostro capriccio, esser serva, che comparire nel gran Mondo Signora, e dominante? E chi vi ha mai posto in idea queste antiche massime, che ine, state

state per tanto tempo l'obbrobrio del nostro sesso?

Ele. Sarà il mio debole intendimento, che in tal guisa mi conduce. Ma mi creda, che non sono capace di diversamente comprendere.

Mar. Eh risvegliatevi una volta da un così vergognoso letargo. Figuratevi di esser circondata da una nobile comitiva; vorrete voi per tema di dare afflizione al vostro sposo, non far pompa del vostro spirito? Se sarete invitata ad una festa di ballo, ad una cena, ad una conversazione, vorrete esser soggetta al di lui volere, giacchè di due voleri ne volete un solo formare? O pur vorrete come una bambina esser obbligata a domandar licenza, se desiderate uscir di casa? Render conto con chi, e dove andate? E finalmente per soddisfare a questo genio ideale sottoporvi ad una vita servile, in luogo d'esser, come vi conviene, Signora, e Regina?

Mon. Madamoisel Eleonor, voje la un amant gentil a vojr piè.... (*vuole inginocchiarsi*)

Ele. Monsù, non mi tormentate di vantaggio. Ricordatevi, che per vostra cagione io sono in disgrazia della mia amatissima Genitrice. Ricordatevi, che per voi io soffro infiniti interni travagli. E ricordatevi in fine, che non è da Cavaliere violentare una Dama a sacrificare il proprio genio.

Mar. Eleonora, partite, e non mi cimentate di vantaggio.

taggio ad usare con voi quei rimedj, alli quali la vostra sciocca ostinazione mi necessita; ma pensate, che ad ogni costo dovete ubbidire.

Ele. Parto.

S C E N A IV.

MARCHESA, e MONSÙ.

Mar. **I**O non intendo da qual forgente nascer possa l'ostinazione di questa Figliuola.

Mon. Pur moa je l'antande.

Mar. Fatemi grazia d'illuminarmi con assegnarmene la ragione.

Mon. Non me sambl une sciose diffisil. Madamoisel Eleonor & innamorè.

Mar. E di chi mai? Compatitemi, che io non posso crederlo.

Mon. De Monsiù Leandro.

Mar. Non sò persuadermene. E come volete che sia nato quest'amore, che cotanto ostinatamente regna nel suo cuore, se appena si sono veduti? essendo il Sig. Leandro jeri sera tornato in patria, dopo l'assenza di molti anni.

Mon. Je ne voè pa, che ce voglie otan de tamp a se innamorè. Bast voer un sciose, che piasce voela, che la sciose e fet.

Mar. Eh Monsù, mia Figliuola non è una donna già accostumata alla conversazione, agli amori, che

che possa con tanta facilità incapricciarsi. Scutatemmi, che non sò capacitarvi che sia di questo taglio.

Mon. Perdonè moà, Madamoisèl Eleonor è fame, & è fet com les otre fame.

Mar. Dal canto mio siate pur sicuro, che adoprerrò tutte le mie forse per ammolire la sua durezza.

Mon. E se Eleonor incoscerà, che feron nù?

Mar. Io spero di vincere la sua ostinazione. E poi con il tempo si prenderanno tali misure, che sarà necessitata a cedere.

Mon. Eh, vù, e Monsiù el Cont, che songè de fer.

Mar. Io non ravviso che unione abbiano i miei sponsali con quelli di Eleonora; anzi suppongo, che questi possano contr.buire acciochè ella si induca ad esser vostra.

Mon. Eh, la sciose non è liscie.

Mar. Ma che volete che io faccia per raddolcir l'animo suo? Adoprerrò le lusinghe, e passerò, bisognando, alle preghiere; e se questo non basta mi volgerò al rigore, alle minacce. Che più desiate?

Mon. Eh, vù non sapete le sciose delle duelle.

Mar. Che duello? Narratemi il tutto; che io non voglio....

Mon. Addiu Madam, se soer vù serè bien informè.

S C E N A V.

MARCHESA, e CONTE ABBOTTA.

Mar. **E** Dovrò dunque soffrire di esser così vilipesa, e schernita dalla propria Figlia? Dovrò per un mal considerato capriccio d'una Fanciulla porre in compromesso una così segnalata fortuna di esser sposa del Conte? In così dubbio stato chi mi aiuta, chi mi consiglia? Signor Conte, corra, freni le mie smanie, raddolcisca il mio dolore, incoraggisca la mia disperazione.

Con. E qual turbine improvviso tenta orgoglioso funestare i rai del suo volto? E da qual tetra nube si procura oscurar lo splendore della di lei bella mente? Via sù, Signora, esca fuor de i purpurei coralli della sua bocca quel veleno, che tanto le tormenta il cuore, che io son pronto qual medico esperto a porgergli l'antidoto, quando anche fosse di tal valore, che per sborsarne il prezzo dovessi contraporre la vita. La vita di chi? Del Conte Abbotta.

Mar. Già sento, che le di lei cortesi espressioni principiano a porre in calma gl' interni moti dell' animo mio. Sappia, che Eleonora fu or ora così ardita, che seppe con stacciata ripulsa di nuovo farmi conoscere l' animo suo pronto a rifiutare l' onore di esser sposa di Monsù e quello

e quello, che più mi spiace, la fece con tanto calore, appoggiata a tali ragioni, e presente lui medesimo, che mi diede chiaramente a conoscere, esser il suo intendimento pregiudicato da certe antiche massime, che furono già una volta la vergogna del nostro sesso, e che mi fanno arrossire che debbano esser sostenute, ed abbracciate da una mia Figliuola.

Con. Non s' agiti per questo, mia Signora, e consideri, che questi sono trasporti di giovanile cognizione, i quali per mancanza d' esperienza mal fondati, con facilità si dileguano. E' necessario praticare colla Signora Eleonora come suol molte volte farsi con gl' innocenti angelletti, a i quali o dimostrandogli l' esca bramata, o chiamandoli con un sibilo a loro gradito, facilmente s' impaniano.

Mar. Mi creda, Signor Conte, che io nel parlar seco ho usata tutta l' arte possibile, e mi sono servita di tutta quella dolcezza, che può usarsi da una Madre con una Figliuola; ma ho riconosciuto in lei un animo così protervo, che non posso fare a meno che non m' affligga.

Con. Eh si faccia coraggio, e si lasci servire.

Mar. Mi configli dunque, e mi dica ciò, che devo fare.

Con. Per seguitare l' intrapresa allegoria, deve osservarsi, che l' esperto Cacciatore molte volte servendosi delle più tetre ed oscure notti,

con un lume improvviso abbagliando la vista de pennuti viventi, fa de' medesimi doviziosa preda. Addattando dunque la similitudine al caso nostro, bisogna prima invitare la Signora Eleonora con il richiamo d' infinite grandezze, e continui divertimenti; poscia abbagliarli la vista con qualche sontuoso regalo, e allora vedrà se cade nella rete, oppure resta abbagliata allo splendore di rilucente oro, e sfavillante gioje.

Mar. Tutto può provarsi, ma poco spero; poichè temo, che la mia Figliuola sia di quelle donne, che quanto meno parlano, tanto più concludono.

Con. La difficoltà solo potrà restringersi, che Monsù, abbenchè sia un ricchissimo Cavaliere, così all' improvviso possa aver gioje di tal valore, che sieno proprie da presentarsi ad una Dama della qualità della Signora Eleonora, e dato sufficiente da offerirli, per non restarne lui medesimo privo, dovendo in caso di matrimonio esser costretto ad altre spese; onde stimerei, che quando a tutto ciò potesse supplire la Signora Marchesa, farebbe bene a presentarglielo: tanto più, che questo non deve uscir di casa, dovendo ritornare in mano della sua medesima Figliuola.

Mar. Quando al Signor Conte così piaccia, io potrei dare un finimento di smeraldi, che per l' appunto

punto jeri mi riportò il Gioielliere di nuovo legati, e che ancora Eleonora non ha veduto, e una borsa di mille zecchini, denaro, che sempre ho tenuto a parte per qualche necessità, che potesse accadermi.

Con. Benissimo; Ma ormai è giunta la sera: onde fra pochi momenti dobbiamo sì io, che Monsù venire alla conversazione, luogo, e tempo da lei destinato per effettuare i sponsali. Sicchè quando ella mia Signora stimi bene, potrebbe il tutto ora consegnarmi, che ricercherò Monsù, acciocchè al suo primo arrivo possa farsi onore, con presentare in omaggio alla sua sposa un così sontuoso regalo.

Mar. Ora vado a prendere il tutto.

Con. L'attendo, mia Signora. La resistenza di Eleonora mi fa temere, che la macchina ordita del matrimonio possa avere un effetto contrario al mio desiderio. Chi sa qual intrigo può nascervi, che forse mi obblighi a partire da questa Città, se prima non mi sforza una turba di creditori, che mi perseguita: onde sempre è bene a star provveduto.

Mar. Signor Conte, eccola servita. Questa è la cassetta delle gioje; questa è la borsa dei denari. Prenda.

Con. Vado con tutta sollecitudine a servirla. Ma le sovvenga, che se parte il piè, vi resta il cuore.

Mar. Quanto è gentile! quanto è cortese! che degno

Cavaliere! Non vorrei, che quel cervelletto di mia Figliuola mi togliesse una così bella fortuna. Ma poi alla peggio faccia quello, che vuole: io non voglio perdermi una così bella forte.

S C E N A VI.

Città.

LEANDRO, e DESPINA.

Des. **V**OI piangete? Stiamo bene. Che razza di uomini s' usano al tempo d' oggi! Gli vedete agili, spiritosi, che gli giudichereste tanti Rodomonti; ma se viene il bisogno, che fanno? Si mettono a piangere. Non vi vergognate? Via sù, coraggio: è notte, vedete, e frà un pajo d' ore Monsù ve la fa, e voi resterete piangendo.

Lea. Un colpo così improvviso mi occupa in forma tale lo spirito, che non sò a qual partito appigliarmi. Cento idee mi si presentano ad un tratto; ma mischiandosi nella mia fantasia tutte in confuso, m' opprimono in forma tale, che mi rendono quasi insensato.

Des. Qual ci vuol altro, che ciarle; vi è bisogno di risoluzione, se non volete perdere Eleonora. Lei povera ragazza farà quanto può, ma poi
alla

alla fine : se voi non vi muovete , ve la perderete , e sarà vostro danno .

Lea. Prima voglio perdere la vita , che perdere Eleonora .

Des. E così che cosa farete ?

Lea. Non sò .

Des. Ve lo dirò io . Se seguitereste così , Eleonora sarà sposa di Monsù , e voi sarete di quelli di fuori .

Lea. Ah , che quando mi accadesse una simile disavventura , saprei darmi volontariamente la morte .

Des. E quando foste morto , allora sarebbe vostra Eleonora ? Uh scioccarello , scioccarello .

Lea. Ma in una così breve angustia di tempo , che posso mai fare ?

Des. Sentite . Perchè voglio bene alla Signora , e perchè mi andate a genio ancor voi , vi darò un consiglio , ma poi fate voi io non voglio . . .

Lea. Sì , cara Despina , soccorri la mia mente troppo agitata da una così veemente passione .

Des. Io me ne verrei in casa della Signora Eleonora adesso proprio , e senza tante riflessioni la sposarei di nascosto , e gliele farei in barba tutti quanti sono .

Lea. Ma come entrare in casa senza esser veduta dalla Madre ? E poi chi sà se ciò fosse di piacere di Eleonora ?

Des.

Des. In quanto all' entrare, voi già sapete la porta del Giardino, ed io adesso vado, e lascio la porta socchiusa. Risguardo poi ad Eleonora, eh non vi mettete in apprensione che dica di nò. Ma veggo, che viene il Signor Evandro: discorretela un poco con lui. Eh, abbiate giudizio; perchè questi uomini, che sono avanzati nell' età, fanno gli scrupolosi, e non si rammentano di ciò, che hanno fatto da giovani.

S C E N A VII.

LEANDRO, ed EVANDRO.

Lea. **M**I sia propizio il Cielo, acciochè possa render molle il cuore di mio Padre, e facile ad impegnarsi a disturbar le nozze per me tanto fatali d' Eleonora col Francese.

Eva. Figliuolo, vi veggo molto sospeso: che cosa vi turba?

Lea. Eh, Signore, se non v' impegnate di porgermi soccorso, io mi trovo, a i confini della disperazione. Se voi amate la mia vita, è necessario che facciate ogni sforzo per conservarla. E' impossibile, che io sopravviva ad una sventura tanto più insopportabile, quanto più inaspettata.

Eva. Nò nò, Figliuolo, non vi abbandonate con tanta facilità. Il disperarsi è da vile. Deve l'uo-

l' nomo saggio a mente quieta opporsi a qualunque accidente: e bene spesso con una sì bella e lodevole moderazione, o facilmente conseguisce ciò, che non sperava, o trova debole quell' ostacolo, che supponeva insuperabile.

Lea. Possiamo, nol niego, opporci con coraggio, e schermirci con prudenza da un inimico, che c' insulta; ma ad una forza, che da ogni lato ci circonda, e con violenza ci opprime, e necessità di cedere.

Eva. Lo sfogarsi, e propagare il proprio interno a chi amorosamente ci ascolta, è un gran conforto del nostro animo. Parlate, io vi son Padre. Questo nome vi basti per comprendere quanta pena mi rechi il vostro travaglio, e quanto desideri la vostra pace.

Lea. Sappiate, che Eleonora poco fa mi ha fatto intendere, che la Madre l' ha destinata sposa di Monsù, e vuole ad ogni costo, che questa sera sia di lui. Un colpo così inaspettato ha posto in tal sconvolgimento la mia mente, e in tale agitazione il mio cuore, che non sò che pensare, nè sò che tentare. Lo sdegno mi sprona a precipitose risoluzioni; il timore di perdere un tanto bene mi avvilitisce. Sì, mio Signore, da voi solo spero qualche conforto. Ricordatevi, che questa è una fiamma, che si è accesa nel mio petto mediante il vostro consenso. Se voi dunque l' accendeste, sia vostra
la

la cura di conservarla. Sì, amato mio Genitore. (*si pone in ginocchio.*)

Eva. Sorgete, e riponete in calma il vostro spirito, e cominciate da questo accidente a considerare, che nel Mondo tutto con facilità in un istante si cangia: onde conviene non dare alle nostre passioni una libertà così sfrenata, che non siamo in istato di poterle a nostro talento raffrenare. Vi compatisco: non siete ancora in età così matura da far uso d'una moderazione così prudente. Ma non temete. Chi sa: il matrimonio non è ancor seguito: io dal canto mio mi adoprero per consolarvi.

Lea. Eh, Signore, non mi adulate per quietarmi; che in tal caso, in contrario seguendo, si farebbe più acerba la ferita, che mi tormenta.

Eva. Sentite: Io non posso ripromettermi dell'avvenire, ma ho molto che sperare. E per farvi conoscere quanto m'interessi per la vostra quiete parto e vado ad operar per voi.

Lea. Ma che dirà la mia adorata Eleonora? A lei si vada, e con disperato ardore, o sia mia, o farò della morte.

SCE.

S C E N A VIII.

*Camera preparata per la conversazione della sera,
co' lumi, e tavolini per il giuoco.*

MARCHESA, CONTE ABBOTTA, e DESPINA.

Mar. E Ccoci, Signor Conte, a quel bramato momento, che propalando i nostri sponsali può renderci felici.

Con. E come mai, mia Signora, poteva formontare cotanto in alto il mio pensiero di sperare un tanto bene? Nò, che non potea sperarlo nè sò crederlo ancora

Mar. Ed io tutto all' opposto; poichè mi sentivo sempre violentata da un occulta forza, che.....

Con. Nò nò, mia Signora, quel termine d' occulta forza non è secondo le moderne Filosofie.

Mar. Dirò dunque, che una simpatia....

Con. Peggio. Se ella vuole esprimersi secondo il moderno modo di favellare filosoficamente, potrebbe dire che una centripeta forza al suo bel cuore mi attrae; oppure che una centrifuga violenza da quello per mia disavventura mi respinge. Questo è il modo di favellare secondo le buone Filosofie moderne.

Mar. Ella è un' arca di scienza; e sotto la scuola spero ancor io....

De-

Des. Vengono molte Dame, e Cavalieri, ed anche il Signor Evandro.

Mar. Vengano pure, son Padroni. Ho gran piacere, che vi sia il Signor Evandro; che in questa guisa si toglierà dalla mente il matrimonio di suo Figliuolo con Eleonora.

Con. Per verità la sua vista non mi è molto gradita; poichè questo Cavaliere con quella sua serietà impone della soggezione.

Mar. Ma come vuol che io faccia?

Des. Ecco il Signor Evandro.

SCENA IX.

MARCHESA, CONTE, EVANDRO, DESPINA,
ed altri Cavalieri, e Dame per la
conversazione.

Eva. **S**ono a godere delle sue grazie; e bisogna per verità confessarlo, la casa della Signora Marchesa è la delizia della Città.

Con. Dice ben il Signor Evandro: questo è l'emporio della gentilezza, questa è la scuola della generosità, e qui finalmente risiedono tutte le virtù.

Mar. Lor Signori hanno troppa bontà per una lor serva.

Des. Signor Conte, vi sono tre uomini, che chiedono di parlargli.

Con.

Con. Ora non posso ascoltarli.

Des. Ma dicono, che hanno necessità di parlargli subito.

Mar. Ma chi sono costoro?

Des. A dirla, mi pajono tre villanacci. Uno, che fà da capo, è ammantato con un ferrajuolo oscuro, una berretta rossa in testa, e il cappello sopra. Gli altri vanno con certi ferrajuolacci indosso tutti coperti. In somma sono tre brutte figure.

Mar. Ma che persone possono essere? Ella mi sembra turbato.

Con. Nò, mia Signora, non vorrei...

Mar. Dica, dica. Forse teme, che possano esser persone inviate da qualche gran Signore suo antico inimico?

Con. Nò, Signora mia.

Mar. Sig. Evandro, in questo caso che si può fare?

Eva. Non si turbi. In tal caso farei richiedere il loro nome perchè allora il Signor Conte sapendo chi lo cerca, potrà prender le sue misure.

Mar. Sì, dice bene. Despina, và...

Con. Non serve cercar chi sieno.

Mar. Se non ne ha curiosità lei, desidero di restarne io informata. Sì, và Despina, e domanda a quel, che fà da capo, il suo nome.

Des. Dice bene V. S. Illustrissima; ma se vedesse che brutti mostacci sono: a dirla, io ho paura.

Mar. Eh non temere.

Evan-

Eva. Và pure, Despina, che io farò pronto per tua difesa.

Des. Anderò... ma... se grido, correte subito, Signor Evandro.

Mar. Il turbamento del Conte mi agita all' estremo.
(*a parte.*)

Eva. Già comincia a far operazione la medicina. Non mi sono ingannato. (*a parte.*)

Con. Barbara forte, a che punto mi hai tratto. (*a parte.*)

Des. Mi ha detto, che si chiama Cola d' Oronzio, e che vi vuol parlare adesso o per forza, o per amore; e mi ha detto....

Mar. Che?

Des. Mi ha detto.... Signor Conte, non vorrei che l' avessi a male.

Mar. Via sù, favella.

Des. Mi ha detto.... che è vostro Padre.

Mar. Oh iniquo. Padre del Signor Conte un contadino? D' un uomo, che non può esser a meno, che non tragga la sua origine, che da un illustre prosapia? Ben chiaramente lo dimostrano le sue rare qualità. Signori, a loro tocca, se hanno spirito di onore, il difendere un Cavaliere oppresso, e smentire quest' impostore da una così nera calunnia.

Eva. E ben dovere; e spero, che questi Signori faranno per seguirmi. Andiamo.

Con. Nò nò, fermate. Ho saputo mentire il nome, rinun-

rinunziare alla Patria, ma non ho coraggio di negare il Padre. Non giunge tant'oltre la mia iniquità.

Mar. Come? Voi figlio di un contadino? Voi, che vantando grandezze s'oposte....

Con. Deh, non accresca con i suoi giusti rimproveri confusione alla mia mente, rimorso al mio cuore. Mi sono troppo fidato della fortuna: questa mi ha reso soverchiamente audace, indi mi ha tradito.

Eva. Non vi lagnate della fortuna; ma solo doletevi di voi medesimo. L'innalzare un sontuoso edificio sovra molle, e non ben fermo terreno, se rovinosamente precipita, non è colpa del caso, è ignoranza, è temerità di chi lo ha architettato. Le nostre operazioni se innalzano la lor fronte con il mezzo dell' impostura, come derivate da un falso, e detestabile principio, hanno sempre un esito deplorabile. L'onesto e la verità sono i due fonti, che solo portano chiare e limpide le loro acque nel mare d' un glorioso fine.

Mar. Ma come mai il Cielo propizio si è degnato in un punto così necessario di scoprire una metamorfosi così strana, che quasi mi sembra impossibile a crederfi? Veramente, Signor Evandro, che ne crede? Mi parli con ogni sincerità.

Eva. Deve sapere, che quello, che è qui venuto, ed è Padre del supposto Conte, è il mio Verga-

ro, il quale perdè sino dalli teneri anni un Figliuolo, che teneva seco alla guardia de' miei armenti, e che io avevo molte volte veduto; l'idea del quale è sempre rimasta impressa nella mia fantasia: e benchè ciò seguisse circa venti anni addietro, ad ogni modo nel volto del preteso Conte ravvisava i delineamenti del perduto Giovanetto. Con questo sospetto chiamai il sopradetto mio Vergaro, e l'obbligai a palesarmi, se veramente quello fosse il tuo Figliuolo. Di mala voglia si ridusse; ma necessitato dal mio comandamento non seppe negarlo. Ciò avvertito lo costrinsi a venire alla di lei casa, per far palese questa verità, facendomi mallevadore, che al Figliuolo non sarebbe accaduto nessun male. Con questa promessa, che puntualmente sono per osservare, egli qui si è portato. Credo d'aver in questa guisa ben servita la Signora Marchesa con renderla disingannata, ed anche lui medesimo, per avergli fatto conoscere, che il vivere sopra l'impostura non poteva rendergli, che un fine infelice.

Mar. Ma voi, chiu: que vi siate, ricordatevi, che or ora vi hò consegnato la....

Con. Non tema, Signora Marchesa. Prenda: eccoli le chiavi della mia abitazione: uno de' suoi servi li mandi, che ivi ritroverà tutto ciò, che mi ha consegnato. E giacchè il Cielo mi ha illuminato, intendo ora dar principio al corso
di

di tante e tali onorate azioni, che fieno valevoli a cancellar la memoria della mia passata vita.

S C E N A X.

Monsù, e detti.

Mon. **E** Bien, Madame, nù sono arrivè al momant della gioje, i fo fer le mariage v'et Madaruoifel Eleonor.

Mar. Eli Monsù, questa è una sera, nella quale ho cominciato ad imparare a vivere, ed a sapermi guardare dall' imposture.

Mon. Coman Monsiù el Cont? je n' antand pa... me vù non me respondet... Monsiù... siete fordez?

Con. Ora, che le mife orecchie si vanno assuefacendo ad ascoltare la verità, non sentono più le passate follie.

Mon. Me vù me fete impassire, che attande vù de dire, je ne comprand rien. Monsiù Evandre, fet moa le grasie de me esplichè, fet affer.

Eva. Volete esser disingannato? Vi dirò, che il fu Conte non è più Conte. Le ordite macchine sono discoperte, e la Signora Marchesa ora è divenuta Padrona di se medesima.

Mon. Coman; le Cont non è più Cont, onde cuvert le machine; la Marchise è la padrone, fet un repons, che me sampl un indovinelle.

X 2

SCÈ.

SCENA XI.

ELEONORA, LEANDRO, e detti.

Ica. **A** Matissimo Genitore. (*in ginocchio ad Evandro*)

Ele. Riverita Genitrice. (*in ginocchio alla Marchesa*)

Ica. Compatite il mio trasporto . . .

Ele. Condonate il mio ardire . . .

Ica. Se una violenza d'amore . . .

Ele. Se una passione, che m'opprimeva . . .

Iva. Sorgete.

Mar. Basta, non più, e con maggior quiete favellate.

Ele. Amata Genitrice, deh, se vi è a cuore la mia vita non troncate così tenero amore. L'uguaglianza della condizione, l'uniformità dell'età, le rare qualità del Signor Leandro rendono il nodo d'un matrimonio equo, e giusto. Ascoltate benignamente le mie preghiere. Conosco, che sono troppo ardita, ma accusatene una veemente passione, che mi violenta.

Ica. Riverito Genitore, ora è il tempo, che adoperate tutto il vostro spirito per la vita del vostro Figliuolo. Osservate quali e quante sieno verso di me le attenzioni e finezze della Signora Eleonora: e potete sperare che senza di lei io possa vivere?

Eva. Ditemi: vi siete già dati la fede di sposi?

Ele.

Ele. Mi offendete, Signor Evandro, con una simile interrogazione. Vi sembra, che io stimi così poco il mio decoro, che abbia un così piccolo riguardo alla mia cresta, che trasportata dalla passione, senza il positivo consenso della Signora Madre fossi capace di farmi sposa? Sono qui venuta per ricevere da voi aiuto, da lei pietà. Sì, amata Genitrice, vi prego a voler condescendere alle mie suppliche, a non voler violentare la mia volontà; protestandomi nel medesimo tempo di non voler esser disubbidiente ai vostri comandamenti, benchè sia certa, che mi costerebbe la vita.

Lea. Non ho appreso, Signore, da voi massime così villi da insinuare ad una nobile donzella un matrimonio contro la volontà de' suoi Maggiori. Siamo qui venuti per ottenere da voi soccorso, e dalla Signora Marchesa grazia. Pronti però ad osservare anche a costo della nostra vita il nobil pregio dell' ubbidienza.

Ele. Signor Evandro, operate in mio favore.

Lea. Signora Marchesa, siate indulgente alle mie suppliche.

Eva. Signora, e chi può resistere, e opporsi ad un amore così innocente? Io non ho verun merito appresso di voi; ad ogni modo se a nulla valgono le mie preghiere, condescendete...

Mar. Non vi affaticate, Signor Evandro. Sarei troppo crudele, se non mi uniformassi al loro d-

siderio. Sarei sconoscente a ciò, che vi devo; e farei finalmente troppo ostinata in voler sostenere le mie sciocchezze. Il Cielo benedica un così giusto Imeneo.

Mon. Coman? coman? J'è sul l'èpus de Madamoisèl Eleonor? Vù Madam me l'avè accordè, & i fo, che me manteneute le parole, otreman Je vù fer voer.

Eva. Non è più tempo, Monsù, di favellare con ambigue parole. Sappiate che il già Conte è un pover uomo, figlio di un mio Vergaro, e che...

Mon. Sa put etre, e se conosce alle fasce.

Con. Se io sono un povero, sappiate che ora vado in cerca d'acquistarmi il credito con fare delle onorate azioni: onde non mi cimentate a pubblicare il nostro perverso contratto

Eva. Quietatevi, e lasciatemi terminare il mio discorso. Tuttociò dunque, che avete trattato con la Signora Marchesa, è nullo, avendo ella operato con inganno, e credendo di contrattare con diversa persona di quella, che con verità favellava: onde non hanno più luogo i discorsi già fatti.

Mar. Ma per mio avvertimento vorrei esser informata; che cosa sia questo contratto, che fra ambidue avete stabilito.

Con. Non mi obbligate, vi prego, a palesarvelo, per non accrescere la mia confusione, per non fare arrossire Monsù, e per maggiormente non
con-

contristarvi.

Mon. Coman? Vù non me volè plù donè Eleonor?
Oh diabl, pur tut le Monde on travè de belle ragazze. (*parte.*)

Eva. Si termini ogni discorso del passato. Eleonora, se così si compiace la Signora Marchesa, vi abbraccio come Figliuola. Signora, se così vi aggrada, sappiate che la mia casa è la vostra.

Mar. Signor Evandro, mi chiamo in questo punto doppiamente fortunata. Primo, riconoscendo la buona sorte di mia Figliuola, per esser sposa del Signor Leandro. Secondo, per aver conosciuto un vero, e leale amico come il Signor Evandro, che non solo ha saputo trarmi fuori da un così strano laberinto, ma anche per avermi fatto conoscere, che le donne, che hanno troppo concetto di se medesime, con facilità son guidate da chi adula le loro massime, benchè false.

Eva. Da un tale accidente ognuno apprenda a non fidarsi della vanità delle pompe, dell'ampollosità d'un parlare adulatore, nè solo la capriciosa usanza sia la norma delle nostre azioni, ma tutto si consideri con maturità di senno, e sieno regole del nostro operare; il vero, e l'onesto.

F I N E.

X 4

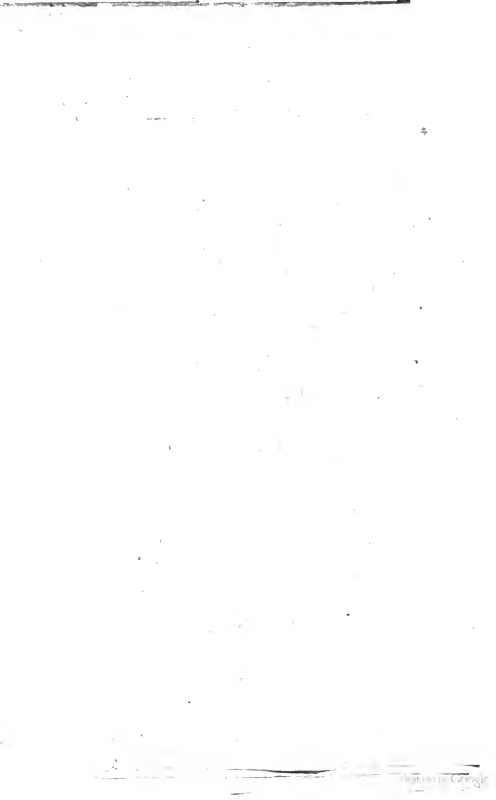
LE
VECCHIE
ANDROMANE
MELODRAMMA
PASTORALE
BERNIESCO

P E R S O N A G G I .**NARIZIA**)

) Vecchie Sorelle ,

NISBE)**DORINDA** Loro Nipote .**ALCANDRO** Vecchio .**EURINDO** Suo Figlio .

*Don Palamio in.**Gio. Carocchi Scult.*



Passeggiando in disparte,
Non osservarla fingerò con arte.

S C E N A II.

NARIZIA, e detto.

Chi trovar moglie desia
Giovanetta
Bella insieme, e vezzosetta
Prenda me, che allor l'avrà.
Avvenenza, e bizzarria
Mi fau tutta spiritosa;
E per Dote assai copiosa
Io sto bene:
E però molto conviene
Uno Sposo a tal beltà.
Chi, ec.

Ma qui passeggia Furindo.
E' qualche tempo invero,
Ch'io ci ho posto il pensiero.
Vo' tentar mia fortuna
Con far, che il mio buon genio egli conosca:
In bocca chiusa non entrò mai Mosca.
Furindo, io vi saluto.
Eur. Narizia, anch'io v'inchino.
Compatite di grazia,
Se pria non v'offerrei fu mia disgrazia.
Nar. So, che siete cortese:

L'ec

Nar.

E ancora

Così timido siete?

Eur. Non vorrei, che tal nuova

Vi fosse poi molesta.

Nar. No, no; ditela pur.*Eur.*

Dorinda è questa.

Nar. (Oh qual colpo mortale

Improvviso m' affale !)

Eur. Che? vi siete turbata?*Nar.* Appunto: ho un po' la testa riscaldata.

Vi dirò ben, che molto

Mi spiace di veder, che il vostro affetto

In sì debole oggetto

Or collocato sia,

Qual' è Dorinda la Nipote mia.

Eur. Ah che la sua bellezza,

Quasi vivo tesoro da me si apprezza.

Nar. O quanto v' ingannate.

Ella è affatto spogliata

Di maniera, di spirito, e leggiadria.

Se parla, o pur se ride,

Rassembra una Cornacchia, allor che stride.

Se muove un passo poi

Una Lumaca la direte voi.

Ed è infine sì semplice, e melenza,

Che certo crederia,

Che là quell' Uomo un Barbagianni sia.

Eur. Mirate: ecco, che giunge.*Nar.* Osservatela bene: non vedete,

Che

Senza un qualche sproposito la bocca.

Dor. Per levar le contese fra di noi,
Quel Giovane, di grazia
Insegnatemi aprir la bocca voi.

Va verso Eur.

S C E N A IV.

Nisbe, e detti.

SOrellà, oimè, che vedo!
Qual giudizio è cotesto?
Lasciar, che la Nipote abbia licenza
Di trattar con Eurindo in conadanza?

Nar. Eh no; fu questo un fallo
Della solita sua semplicità.

Nis. Via seguitate, ch' ei l' addestrerà.

Eur. Voi m' offendete, o Nisbe;
Tal la mia profession non è mai stata.

Nis. Tant' è: ne resto un po' scandalizzata.
In oggi le Zittelle
Nascono, si può dir, colla malizia;
Perciò chi non avverte
A custodirle bene
Si ritrova a veder di brutte scene.

Nar. Orsù, non v' alterate,
Che ciò mi preme più che non pensate.

Nis. Tu vattene un po' a casa,
E sbriga ogni faccenda.

Y

Dor-

Dor. Vado: venite voi meco a merenda.

Vuol prender per mano Eurindo

Nar. Questo poi no.

Nis. Guardate sfacciatella.

Dor. O questa sì, ch'è bella:

Io l'invitai, perchè li voglio bene.

Nar. Questo mai non conviene.

Nis. Taci, ch'error saria troppo essenziale.

Dor. L'ho dunque a voler male?

Eur. (Così bella innocenza

Piu m'innamora.)

Nis. Or va, fa l'ubbidienza.

Dor. Parto sì, ma quel sembiante

Sempre caro a me sarà.

Nè so come in un'istante

Mi privò di libertà.

Parto, cc.

S. C E N A V.

NARIZIA, NISSE, EURINDO.

EUrindo, io vo' pregarvi,
 Che ci facciate grazia in avvenire
 Di mai sempre fuggire
 Quella nostra Ragazza,
 Perchè sareste voi sol la cagione,
 Chè perderebbe a un tratto l'innocenza.

Nis. Certo vi corre l'obbligo in coscienza.

Eu.

Eur. Io non intesi mai
 Di farvi alcuna offesa;
 E s' io vi dimostrarai
 Qualche genio per lei,
 Fu, perchè meno rezza io la credei.
 Amare una beità,
 Che vizzo, e brio non ha
 Possibile non è.
 D' un volto lo splendor,
 Se languido è talor,
 Forza non ha per me.
 Amare, ec.

S C E N A VI.

NISSE, e NARIZIA.

Osservaste, o Sorella,
 Come a quel giovanetto
 Dava talor Dorinda un' occhiatella?
Nar. Certo, che me n' avvidi;
 Ma perdè n' ha da far la penitenza.
Nis. In queste cose non ci vuol clemenza.
 Poh! sempre più che penso
 Alla nostra natura inferma, e lascia
 Non so come si passa
 Infra la maggior parte della gente
 Quel conversar così liberamente.
Nar. Io poi per dirla schietta,

Y 2

Vo

Voglio un po' d' allegria ,
 Purchè onerata , e che modesta sia .
 Quel tar la Bacchettona
 Appresso chi ha giudizio è un gran discredito ;
 Perocchè certe tali
 Altro modo non han d' acquistar credito .

Nis. Vi , Sorella , tacete :
 Che in sentire a qual segno
 La vostra lingua è nel parlar ridutta ,
 Per verità mi raccapriccio tutta .
Nar. Ah ah , mi fate ridere . Vo' dire
 Sempre liberamente il pensier mio ;
 Finger quel , che non è mai non vogl' io .
 Io non vo' gabbare il prossimo
 Con far tanto la pitocca .
 Buon per noi , se tutte fossimo
 D' un sol cuore , e d' una bocca .
 Io non , ec.

S C E N A VII.

Nisus.

O Imè , che gran miseria
 Veder con qual baldanza
 Questa Sorella mia sempre ragiona .
 Anzi in ogni persona
 Quel del contado ancor ritrovo un uso
 Di praticar , che parmi un' grande abuso .

A

A questi uomini piace
 Il conversar con donne;
 E a queste un molo tal pur non dispiace.
 Ma quel, che più mi fa montar la collera,
 E' il saper, che un tal male
 Fra nostri contadini oggi si tollera.
 Tutte voglion marito,
 E tutti voglion moglie; io mi ci arrabbio
 Perchè tutti ben fanno,
 Che ciascun si procura il suo malanno.
 • Negli affanni di questa vita,
 Non so già chi più s'imbrogli;
 O la donna, che si marita;
 O pur l'uom quando s'ammoglia.
 Negli, ec.

S C E N A VIII.

ALCANDRO, EURINDA.

Figliuole, è tempo omai,
 Ch'io ti palesi un certo mio pensiero.
 Sai, che il nostro mestiero
 Di guidar gregge, andare al campo, e al bosco
 E fare altre faccende
 Difficile a noi due molto si rende:
 Pigliar garzoni in casa,
 O lavorar con opre
 Poco ci torna, e giova,

Y 3

Co

Come più volte io l'ho veduto in prova.
 Ho perciò risoluta
 Cercar con nuova moglie un po' d'ajuto.

Eur. Come? che dite voi?

Nell'età, in cui siete
 Mettervi in stato tal mai non dovete.

Alc. Forse il canuto crine, e insieme ancora
 L'appoggio del bastone
 Son del consiglio tuo sol la ragione?
 Son'anco di buon'essere;
 Perciò so, che il filar vario è dal tessere.

Eur. Scusatemi, se tanto
 M'avanzai col mio zelo. Or, se mi lice
 Il palesarvi un sentimento mio,
 Ardisco dir, che vorrei moglie anch'io.

Alc. Hai prevenuto appunto
 Ogni mio desiderio,
 Ch'oltr'esser cosa giusta, in gran vantaggio
 So, che sarà del mio
 Questo tuo maritaggio.

Eur. Ditemi dunque in grazia
 Chi destinate darmi?

Alc. Io penso d'accasarmi
 Con quella giovanetta di Dorinda
 Così modesta, e linda.
 E per assodar meglio
 Di questo parentado l'amicizia
 Tu prenderai chi vuoi, Nisbe, o Narisia.

Eur. (Intelice che tento.)

Ognun

Ognun rider farete
Con questo mostruoso accasamento.

Alc. Dica pur chi vuol dire:
So, che non può fallire
Quel proverbio comune antico, e bello:
A Gatto vecchio Sorcio tenerello;
E di quell' altro ancora
Appunto torna il conto:
A Volpe vecchia Can giovane, e pronto.

Eur. Di questo poi.....

Alc. Tant' è: così l' intendo.

Eur. Vi prego a competirmi,
Se dal vostro volere io mi distacco.

Alc. Che? Mi vuoi contraddir, corpo di Bacco?
Sabben' ho canute chiome
Prender moglie giovanetta
Non è già gran vituperio.
Sono, è ver, le forze dome;
Ma per quello, che s' aspetta,
Animoso è il desiderio.
Sabben', ec.

S C E N A IX.

EURINDO.

EUrindo sventurato,
A quali affanni una fortuna avversa
Per oggetto ti serba? Ah ben tu puoi

Y 4

Ne'

Ne' cari affetti tuoi
 Armarti di costanza;
 Ma poi che pro, se muor la tua speranza?
 Risolvi dunque almeno,
 Pria di spirar dal tuo dolor trafitto
 Svelare alla tua Bella
 La crudeltà d' così fiera stella.

Quando dirò, che t' amo,
 Idolo del mio sen,
 Rispondimi tu almen:
 T' adoro anch' io.
 Che nulla poi più bramo
 Da te, mio dolce amor,
 Ma son contento allor
 Del morir mio.
 Quando, ec.

S C E N A X.

NARIZIA, e DORINDA.

Via, non più tante smorfie,
 Se t' ho sgridato un po' n' ebbi ragione.
Dor. E qual fallo ho commesso in conclusione?
Nar. Te l' ho a dir cent' volte?
 Quel tanto sospirar, che sempre fai
 E' segno manifesto,
 Che qualche genio per Eurindo è questo.
Dor. Io non so quel, che sia,

Ma

Ma sono in una gran malinconia.

Nar. Appunto è quel, ch' io dico;

E questo ti è accaduto

Dapoi che quel Garzone hai tu veduto.

Dor. Se ciò fusse, dovreste

Star voi peggio di me.

Nar. Scioccherella, perchè?

Dor. Perchè spesso il vedete,

E a ragionare con lui vi trattenete.

Nar. Quel, che posso far' io,

A te non si conviene.

Dor. Anzi meglio, che a voi a me sta bene;

Poich' essendo egli giovane, ed io pure

Di poca età, potremmo

Senza nostra gran pena

Divertirci talora all' Altalena.

S C E N A XI.

Nissa, e dette.

CHe parlava costei

Di divertirsi, e d' Altalena?

Nar. Eh nulla.

(Non voglio metter male.)

Nis. Basta: Sorella mia

Da poco tempo in quà questa ragazza ¹

Ha mutato costumi.

Nar. Ella ha preso a patir di certi fumi.

Ni-

Nis. Questo poi mi dispiace;

Bisogna far, che pigli

Senz' altra cerimonia

Il sugo di radice di Brionia.

Dor. Par, che questo vapore

Provenga in me da oppressione di cuore.

Nis. S' è così t' apparecchio

(Come intesi, che insegna il Mattiolo)

A farti un brodettin di Gallo vecchio.

S C E N A XII.

ALCANDRO, e dette.

Donne, vi do il buon giorno.

Nar. Alcandro, io vi saluto.

Nis. Voi siate il ben venuto.

Alc. (*Aprunso c' è Dorinda.*) Io voglio farvi,

Per venire alle corte,

Una breve dimanda,

Nar. Dite pure.

Nis. Mettete

La foggezion da banda.

Alc. Già, come voi sapete,

Son senza Donne in casa; e ragion vuole,

Per l' interesse mio,

Chè prenda moglie con Eurindo anch'io.

Ho pensato pertanto

Dimandarvi per me vostra Nipote;

B

E che possiate poi

Il mio Figlio sposare una di voi

Nar. (Mi s' a'za a questa nuova il cuor tant' alto.)

Nis. (E' questa un' occasione ,

Che certo mi può dar gran tentazione .)

Alc. Or che mi rispondete ?

Nar. Io per me son contenta .

Nis. Dorinda farà vostra .

Alc. Nel rimanente poi ?

Nar. Vel saprò dir .

Nis. Ci aggiusterem fra noi .

Nar. Senti , Dorinda : t' abbiám fatta Sposa .

Dor. Che vuol dir questa cosa ?

Nis. Significa , che devi

Prender quel Alcandro per Marito .

Dor. Come ?

Io non v' intendo ; che vuol dir Marito ?

Nar. Scusatela , eh' è semplice .

Alc. Ne godo .

Nis. La regola , ed il modo

Di questo affar consiste

Nel pigliarsi per mano , e andar con esso

Ad abitar per sempre .

Dor. E tutto questo

Vuol dir pigliar Marito , e farsi Sposa ?

Nar. A suo tempo sarai men curiosa .

Dor. Giacchè così bramate ,

Volentieri a venir con voi m' accomodo ,

Perchè Eurindo vedrò con tutto comodo .

Alc.

Alc. Come? che dite?

Nar. Eh via,

Non vi turbate, è questa

Una delle sue solite sciocchezze.

Nis. Vien, che ha genio innocente a far carezze.

Alc. Basta: dunque restiamo

Tra noi d'accordo?

Nar. Certo.

Nis. Chi ne dubita.

Alc. Io parto

Tutto contento. E voi, Dorinda cara,

Donatemi, vi prego, il vostro affetto.

Dor. Ditemi dove l'ho, ch'io vel prometto.

Alc. Quando, ch'io penso,

Dolce mio bene,

Ch'ora conviene,

Ch'io t'abbandoni,

Oh che rammarico!

Oh che dolor!

E in questo mentre

Sento nel ventre,

Certi spuntoni,

Che mi trafiggono

Budella, e cuor.

Quando, ec.

S C E N A XIII.

DORINDA, NARIZIA, e NISSE.

Per dirla, questo Sposo,
O' tr' esser vecchio mi par anco pazzo.

Nar. Tu con troppo strapazzo
Parli d' un uomo tale.

Nis. Nella zucca non hai niente di sale.

Dor. Giacchè sciocca son' io,
Non vo' già, che colui certo m' infali;
Potrò voglio vedere,
Se ad amando, qual sono, io fo piacere.

Nar. Che piacere, che amando,
Si acciatella, che sei?

Nis. Poh! quattro mollaccioni io ti darei.

Dor. Il vago Rosignuolo,
Se canta, o spiega il volo,
Contento è del suo amor:
Ed io non avrò il vanto
Di render paghe intanto
Le brame del mio cor?
Il vago, ce.

SCE-

S C E N A XIV.

NARIZIA, e NISSE.

- A** Ffè per una parte
Questo suo capriccetto io le perdono.
- Nis.** La compatisco; a tutti piace il buono.
- Nar.** Orsù, Sorella, è bene,
Che discorriamo un poco
Di ciò, che far pensate intorno a questo
Per noi partito onesto.
- Nis.** Voi, come la maggiore,
Prima parlar dovete.
- Nar.** Se così richiedete
Vi dirò, che non ho difficoltà
A sposarmi ad Eurindo in verità.
- Nis.** Volea maravigliarmi
Della vostra prudenza.
- Nar.** Perchè?
- Nis.** Perchè potreste starne senza.
Oibb, pensar non posso,
Che vi sia Donna, che si tenga attorno
Con sì poco giudizio
Questi Uominacci pieni d' ogni vizio.
- Nar.** Io per me non son tanto
Come voi scrupolosa;
Per questo non repugno a farmi sposa.
- Nis.** Si vede veramente,
Che avete una cattiva inclinazione,

A

A segno, che per voi me ne vergogno.

Nar. Eh, Sorella, ciascun fa il suo bisogno.

Nis. Voi parlate da pazza.

Nar. Come sarebbe a dir? mi maraviglio
De' fatti vostri; e se non fossi certa,
Che voi parlate per semplicità,
Farei... basta... chi sa.

Nis. Siete un' impertinente,
E una gran temeraria.

Nar. Qui non occorre alzar la voce all' aria.

Nis. Oh che Sposa galante,
Oh che vezzosa faccia.

N. r. Affai meglio di voi: Bacchettonaccia.

N. s. Che ti senti da scommettere,
Ch' io ti fo rompere il capo?

N. tr. Vuoi giocar, s' io me l' incapo,
Che ti fo cervello mettere?

N. s. Prova un po'?

N. tr. Sì proverò,

a 1. Non ho già timor di te.

Nis. Poveretta! chi m' ajuta?

Ah ah sei pure sciocca.

Nar. Oh! che savia, e degna bocca,
Che sentenze ognora sputa.

a 2. Vieni, accostati qui a me.

Che ti senti, ec.

*Mentre vogliono darfi co' loro bastoni, com-
pariscono Uomini, e Donne a spartir-
le, formando dipoi un ballo, col
quale termina l' Atto Primo. AT-*

A T T O II.

S C E N A I.

EURINDO, e DORINDA.

Mia vezzosa Dorinda,
 Giacchè propizia forte a me concede
 Questi pochi momenti, onde poss'io
 Del misero cor mio
 L'alta doglia svelarti, e dir, che t'amo,
 E come senza te viver non bramo;
 Tu pietosa m'accogli,
 E dentro il tuo bel sen fa, che si desti
 Di scambievoli affetti un vivo ardore,
 Che altro premio non cerca amante core.

Dor. Voi mi parlate, Eurindo,
 Con accenti, che nulla, o poco intendo;
 Ma dirò, che comprendo
 Da certa occulta inesplicabil forza,
 Che farmi al cuore io sento
 Il vostro, e mio tormento.

Eur. Deh, s'è così, mia cara, io son felice.

Dor. Ma un bel desio mi dice,
 Che l'interna mia noja
 Ben presto cangerassi in dolce gioja.

Eur. Come ciò può seguire?

Do-

Dor. Perchè debbo venire
Ad abitare in casa vostra. Alcandro,
Che v'è Padre, vorrebbe
Oggi condurmi seco;
Ed io per veder voi già mi ci arredo.

Eur. Questo appunto è quel fiero,
E sì crudel matre,
Che vuol farsi cagion del mio morire.

Dor. Che? dunque ricusate,
Ch'io venga a star con voi?

Eur. Ah che il vorrei,
Ma condurti ben'io sol bramerei.

Dor. Ma che importa, che Alcandro,
O pur voi mi conduca al vostro albergo?
Purch'io vi resti appresso
A lasciar, ch'ora faccia io vi consiglio
Il Genitor ciò, che far brama il Figlio.

Eur. (Che amabile innocenza!)
No, Dorinda mia cara,
Sè gradisci, ch'io possa
Vagheggiarti sovente, a me sol lice
Guidarti ov'io dimoro;
Che ad altri non si fida il suo tesoro.

Dor. Ma come far possiamo,
Perchè ciò segua?

Eur. Senti:
Convien, che noi cerchiamo
Tu d'ingannare Alcandro, io le tue Vecchie
Col secondar fingendo

L' amorose lor brame;
 Che il tempo avrà poi cura
 Di farci un dì fortir miglior ventura.

Dor. Instruitemi almeno
 Di ciò, che deggio far, che pronta io sono.

Eur. Allor che tu farai
 Col gregge al bosco, a te verrò segreto;
 Ivi con maggior' agio
 Stabilir noi potremo
 Quel, che qui d' insegnarti adesso io temo.

Dor. Così appunto fia meglio;
 Perchè troppo pavento,
 Che giunger possa alcuna
 Delle Zie, che disturbi il mio contento.

Eur. Ti lascio dunque, addio:
 E ti rammenta ognora
 Di questo cor, che sì fedel t' adora.

Vorrei piacere a te,
 Quanto tu piaci me,
 O cor di questo sen bell' idol mio.
 Contento allor sarò
 Sol quando dir potrò:
 Cara pur mia tu sei, pur tuo son' io.
 Vorrei, ec.

S C E N A II.

DORINDA.

S Entro, che dentro il seno

Par

Par, che palpiti il core, e venga meno.

Quando penso, ch' Eurindo

Talor favella meco,

Provo contento in ritrovarmi seco.

Se il confidero poi da me lontano

Fa, che mesta io mi trovi;

Talchè sol veder lui par, che mi giovi.

Or, se questo sia quello,

Che suol chiamarsi Amore,

Egli è un misto di gioja, e di dolore.

Dal mirar l'amato oggetto

So, che nasce ogni diletto

Di quel cor, che amando va.

E se privo poi ne resta,

Una pena eguale a questa

Per me certo Amor non ha.

Dal mirar, ec.

S C E N A III.

ALCANDRO, e NARIZIA.

Veramente mi spiace
Il sentir, che sia nata
Fra Nisbe, e voi simil contesa.

Nar. In fine,

Se non ci rimediate,

Un giorno, o l'altro può seguir del male.

Alc. Ditemi: non è già

Z 2

Forse

Forse tra voi qualche rivalità?

Nar. State a sentir, già quasi
Voi mi ponete in tal sospetto; il farsi
Tanto schiva degl' uomini
E' un mostrar, che tal genio in lei predomini.
Tutt' son certe Savie,
Che nel parlar, che fanno,
Conservano le labbra equidistanti;
E con un suon così appuntato, e basso
Mandan fuor le parole col compasso.

Alc. Orsù, vedrò s' io posso
Parlando a Nesbe rinvenir qual sia
Questa sua, vorrei dir, quasi pazzia.

Nar. Fatelo, e procurate,
Ch' io resti in tutti i modi
Sposa del mio vezzoso, e caro Eurindo;
Altrimenti vi giuro,
Ch' io la Nipote non vi do sicuro.

Alc. O canchero! poi questo
Tropo mi scotterebbe: io so più caso
D' una Ragazza tal, che del mio naso.

Nar. Or basta: avete inteso.
Così restiam fra noi:
Fate il servizio a me, ch' io lo fo a voi.

Alc. Certo, che il nostro male
Ha d' uopo sol di tal medicinale.

Nat. Per noi altre Donne giovani
Non occorron tanti Medici.

Scs

Senza correre alcun rischio
 Uno Sposo è il miglior Fisco
 Quando abbiarn passati i sedici,
 Per noi, ec.

S C E N A IV.

NISBE, e ALCANDRO.

- C** He sì, che l' indovino ,
 Alcandro mio? colei
 Certo v' ha detto mal de' fatti miei .
- Alc.* Nisbe , non vo' dir questo ;
 Ma s' è un po' lamentata ,
 Perchè l' avete a torto strapazzata .
- Nis.* Come ? ciò non è vero .
 Io l' ho solo avvertita ,
 Perchè non pare a me , che la modestia
 Comporti a una fanciulla come lei
 Quel mostrarsi vogliosa
 D' esser subito sposa ,
 Che molto offende i casti orecchi miei .
- Alc.* Orsù , vorreiregarvi ,
 In grazia almen del Matrimonio mio ,
 A perdonarle questo ,
 Ch' io già non credo error di volontà
- Nis.* Non ci ho difficoltà ;
 Ma prima di concluder le sue nozze
 Farmi , che sia dovere

Sertir d'Eurindo il genio, ed il parere:
 Essendo ben ragione,
 Che v'abbia tutti anch'ei l'inclinazione.

Alc. Accertar vi poss'io,
 Ch'egli è per fare in tutto a modo mio.

Nis. No, no, parlar vo' seco
 Per riegli o assicurarmi; egli potria
 Sol per vostro rispetto
 Forse celar la propria antipatia.

Alc. Io per me son contento,
 E concorro nel vostro sentimento.
 Vi lascio dunque, e manderovvi Eurindo,
 Acciò da lui possiate
 Saper quanto bramate:
 Solo vi raccomando,
 Che voi di quando in quando
 Tengiate in fede Dorinduccia bella
 Con dirle, che non trovo
 Al mio mal, senza lei, pace, nè ajuto,
 E che così di cuore io la saluto.

Occhiettini traditori,
 Voi piagate tutti i cuori,
 Poi fuggite, io ben lo so.
 Ma, se fia, che non m'accada
 Di restare a mezza strada
 Sempre mai vi seguirò
 Occhiettini, ec.

SCE-

S C E N A V.

NISSE.

Io non so come farmi.
 Per un conto vorrei,
 Ch' Eurindo fosse mio; ma poi per l' altro
 Par, che contrario sia
 Questo alla verginal modestia mia.
 Ma pur rifletto ancora,
 Ch' è un far troppo la savia
 Il trarre ognor questa penosa vita,
 Così sola, e romita.
 Io da me stessa me ne voglio male,
 Perchè spesso m' affale
 Certo dolor di stomaco sì fiero,
 Che taior di mia vita io sto in pensiero.
 In somma son confusa,
 Nè so quel, che risolvere di sicuro;
 Onde penar m' è forza,
 Com' è solito dir, fra l' uscio, e 'l muro.

Se non fosse la vergogna
 Io direi, che mi bisogna
 Un pochetto di Marito
 Giovanetto, e ben forbito,
 Che al mio mal farebbe il caso.

Per non stare al freddo Cielo
 Ciaschedun fugge la brina,

Z 4

Sì

Si ritira; ed io meschina
 Me ne sto per il gran gelo
 Colla goccia sempre al naso.
 Se, ec.

S C E N A VI.

EURINDO, e detta.

N Isbe, vi riverisco.
 Alcandro il Padre mio,
 Ch' io venga quì da voi m' ha comandato.

Nis. Siete troppo garbato. -
 Eurindo, or devo dirvi,
 Che tanto il vostro genitor, quant' io
 Di saper siamo in grado
 Qual sentimento abbiate
 Intorno a questo nostro parentado.
 So, che la mia forella
 Ha molta inclinazion verso di voi,
 Del che ne siam contenti ancora noi.
 Resta sol, che dichiarate
 Con perfetta, e leal sincerità,
 S' ella a genio vi vada.

Eur. (Tempo è, ch' io metta in opra
 Quanto ho già stabilito.)
 Giacchè mi fate ardere
 In palesarvi i sentimenti miei,
 Dirò, che molto non ho genio in lei.

Nis.

Nis. (Io mi rallegro tutta.)

Dunque, che far pensate?

Eur. Viver libero, e fuor di queste doglie.

Nis. Figliuolo, vi sta bene un po' di moglie.

Eur. Chi volete, ch' io prenda? già Dorinda

A mio Padre è promessa;

E ogni altra sprezzo in questa terra stessa.

Nis. Che dite mai? so pure,

Ch' una ve ne farebbe,

Che se volesse voi, v'adorerebbe.

Eur. Può esser, ma nol credo.

Nis. S' io ve la fo vedere,

E che amorosamente ella vi parli,

Chè ne direte poi?

Eur. Allor forza sarà, ch' io creda a voi.

Nis. Tutto questo va bene;

Ma, s' ella quì ne viene

Sarà dover, che a lei corrispondiate,

Allor che del suo amore a voi favella.

Eur. Ciò farò, purchè sia giovane, e bella.

Nis. Circa la gioventù

Ella n' ha quanto basta, e niente più.

Per la bellezza (il Ciel pur la conservi)

Non dovrà certamente dispiacervi.

Eur. Ma pur di qual' età voi la credete?

Nis. In questo, poi vedete,

Non bisogna guardarla

Tanto per la minuta. Io stimo meglio

Una donna avanzata,

Per-

Perchè una Casa sia ben regolata .

Le giovani oggi giorno

Vivon d' una maniera troppo scaltra ;

Chi ha una pretensione , e chi n' ha un' altra .

Eur. E' vero ; ma il vederfi

Sempre una vecchia intorno

Fa lunga esser la notte , e breve il giorno .

Nis. Siete in un forte errore .

Sentitemi di grazia :

Se voi di qualche pasta inzuccherata

Formaste una Serpaccia ,

E poscia una vezzosa Roudinella ,

La figura è variata ;

Ma tanto è nel sapor questa , che quella .

Dunque dirò , che sia

Oppinion la vostra , anzi pazzia .

Eur. O via ; fate , che venga

Questa , che voi mi dite .

Nis. Si verrà , ma avvertite

Di riceverla poi con buona cera .

Eur. Ogni gentil maniera

Adoprerd con lei ,

Ch' io di tratto non sou scortese , e fello .

Nis. Or' eccola qui tutta , amor mio bello .

Eur. Come ? quella voi siete ?

Nis. Sì , son per voi nell' amorosa rete .

Eur. Io non avrei creduto ,

Che in donna come voi

Regnasse un tale affetto .

Nis.

Nis. Amore a nessun mai porta rispetto.
Ma pur, che dite adesso.

Eur. Per verità confesso,
Che ogni contento in voi trova il mio core.

Nis. Io tutta mi disfaccio: oh bel mio amore.
Ma come farem noi
Acciocchè mia sorella non s' accorga
Di questi nostri amori?

Eur. Io renderò delusa
L' accortezza di lei col finger sempre
Di volerla in Isposa.

Nis. Sì, con tal arte riuscirà ogni cosa.
Orsù dunque vi lascio,
Che non vo' che Narizia
Possa accorgerfi mai di tal malizia.

Eur. Saggiamente pensate.
Colla prudenza ogni buon fin s' ottiene.

Nis. Caro Eurinduccio mio, vogliami bene.

Ragazzo bello,
Quel tuo visino
E' l' affissino
Di questo cor.
E pur sei quello,
Che in tal cordoglio,
T' amo, e ti voglio
Tutto il mio amor.
Ragazzo, ec.

SCE-

S C E N A V I I .

EURINDO.

Io so, che mai non vidi
 Amorsl stravagante in vecchia etade;
 Ma di quanto m' accade
 Altra pena non prendo,
 Che sol quella d' andar così fingendo.
 Già per Dorinda mia
 Restan di questo cor gli affetti accesi.
 Da lei sola compresi
 Qual forza una beltà mostri a chi vuole
 Qual Icaro innalzarsi incontro al Sole.

Chi teme di penar,
 Non cerchi vagheggiar
 Beltà vezzosa.
 D' un volto il bel seren
 Destar fa dentro un sen
 Fiamma amorosa.
 Chi teme, ec.

S C E N A V I I I .

NARIZIA, e DORINDA.

Ora sì, ch' io ti voglio
 Tutto quanto il mio bene;

Per.

Perchè ti sei mostrata veramente
Una savia ragazza, e ubbidiente.
Sempre più t'avvedrai,
Che l'aver per marito
Un' uomo come Alcandro è una fortuna,
Che non la può trovar mai donna alcuna.

Dor. Questa m'è buona sorte
In che consistere d'ave?

Nar. Chi troppo mangia e beve
D'umori assai cattivi il corpo s'empie:
Il viver febrio giova
Sempre alla sanità, come ogniun prova;
E Alcandro, che è prudente
Ti tratterà, senz'altro, parcamente.

Dor. Se lo stomaco mio
Maggior cibo chiedesse, ho da soffrire,
Ch'ei mi lasci patire?

Nar. Questo mai non t'ho detto;
Ben sì volli inferire

Esser sano partito
L'uscir da desinar con appetito.
Sei capace quanto basta
Per avere un buon giudizio.
Il superfluo sempre guasta
Figlia mia, la sanità;
E si va
Poi senz'altro in precipizio.
Sei, ec.

Ma què sen viene Alcandro.
Mostrateli cortese, e lo ricevi

Da

Da Sposo genial, come tu devi.

Dor. Anzi vado a incontrarlo.

(Come insegnommi Furindo io fingo amarlo.)

S C E N A I X.

ALCANTRO, e dette.

Dor. **I**O sono quasi in collera con voi,
Mio Spofuccio adorato,
Perchè avete tardato
In venirmi a veder forse un po' troppo.

Alc. Ragazza, io non galoppo;
Ma fino a certo segno
Suol caminar chi ha buon giudizio, e ingegno.

Nar. Certo; in questa stagione
A correr si potrebbe
Pigliar qualche solenne infiammazione.

Dor. Or dite, o caro Sposo;
Mi tratterete pur poi sempre bene?

Alc. Se mancherò, da volontà non viene.

Nar. Scioccherella, ed hai forse
A dubitar di questo?

Dor. Io vo' far patti chiari
Per togliere ogni scusa, ogni pretesto.
Intendo in primo luogo
Di merendare ogni mattina; e poi
Dopo quattr' ore almeno,
Che averò desinato,

Io voglio aver di nuovo merendato.

Alc. Credo certo; che spesso,
Se così duri, avvanzerai la cena.

Dor. No; che non so dormir, se non son piena.

Alc. Canchero! Zia mia cara,
Ella è per verità di troppo pasto.

Nar. Non fate alcun contrasto
Per or su questo punto; a poco a poco
Si ridurrà a scaldarsi al vostro foco.

Alc. Su via, farai padrona
Di far ciò che ti piace. Intanto io voglio
Che facciamo fra poc' ora il toccamano.

Dor. Facciamlo pur.

Nar. Sì bene; ma con patto,
Che segua ancor quello d' Eur'ndo meco.

Alc. S'curo: io son così di accordo seco.
Orsù, non perdiam tempo.
Vai per la vostra parte procurate
D'invitar fra' parenti
Sol quelli, che a prop'firo stimate;
Ch'io del mio parentado
Chiamerò sol primo, e secondo grado.

Nar. Così farà ben fatto:
Anch'io d'invitar lascio
Certi, che non più stendoci vicini,
Sdegnan d'aver parenti contadini.

Alc. S'io considero in quel bocchino
Quella grazia, quel risino,
Io mi sento

Dal

Dal contento

Tutto in già l'ho far .

A tal giubilo m'apparecchio ,
Che non so più d' esser vecchio ,
Ma quel pesce
Mi riesce
Di far salti, e di guizzar .
S' io , ec.

S C E N A X.

NARIZIA, e DORINDA .

ORsù, vattene a casa ;
È di alla Zia, che Alcandro ,
Com' hai già tu sentito ,
Vuol concludere d' esser tuo marito .

Dor. Non occorr' altro ; ho inteso ,
Le dirò ancor, che mandi quanto prima
A invitare i parenti ,
Com' egli appunto disse ; ed io frattanto
Raffetterò la casa, e farò poi ,
Quando lo sposa vien, d' esser' all' ordine .
Accid seguir non possa alcun disordine .

Nar. Va pur, che se ci creisci ,
A pan più, che a farina mi riesci .

Dor. Imparai con mio contento
A saper, che cosa è Amor .

Egli

Egli è ver, che dà tormen-
Ma poi cambia 'n gioja il cor.
Imparai, ec.

S C E N A XI.

NARIZIA, *dipoi* EURINDO.

S Egli è vero ch' Eurindo,
Mio Sposo alfin pur sia, come suppongo,
Io non la cedo punto
Alla Regina affè colà del Congo.

Eur. (Ecco Narizia; adesso
Finger mi voglio amante ancor di lei,
Per guidare al suo fin gli affetti miei.)
Ben trovata Narizia.

Nar. Che fate, Eurindo caro?
Forse avrete saputo,
Che vostro Padre appunto.
Di fare il toccamano ha risoluto.

Eur. Già me l' ha detto.

Nar. E voi?

Eur. Come farebbe a dire?

Nar. Cioè, voglio inferire
Del nostro Matrimonio.
Che? forse v' infigete? Alcandro pure
M'assicurò poc' anzi,
Se mal non torna il conto,
Ch' eravate a sposarmi ancor voi pronto.

A a Eur.

Eur. E' vero che il mio core
 Era molto inclinato al vostro amore;
 N'a poi dall' altra parte
 Nisbe vostra Sorella
 Anch' essa vi pretende fortemente .

Nar. Non credo certamente,
 Che siate mai per darmi
 Un simile scontento .
 (Non mi potea tradir , che un collo torto .)

Eur. Io percio non ostante
 Le sue premure , avea già stabilito
 D' esser vostro Marito ;
 Ma una certa tal qual difficoltà
 E' nata in me circa la vostra età .

Nar. Se non vi dà fastidio altro , che questa
 Son buona ancor per molti dì di Festa .
 Credo , che questo viso
 Colorito , e gentil qual fresca Rosa ,
 Possa attestarvi questa , e ogni altra cosa .

Eur. Infatti , lo ben conosco ,
 Che , s' io 'l negassi , farei più che losco .

Nar. Non son vecchia no sicuro
 Son così tra 'l chiaro , e scuro
 Da far proprio innamorar .
 Son gentile , e delicata ,
 Tal qual' è la Pinocchiata ,
 Ch' ha virtù di riscaldar .

Non son , ec.

SCE

S C E N A XII.

EURIMDO.

S^u d' ingannar r' esce.
 Queste vecchie non men, che stolte Amanti,
 Saran prodigj, e vanti
 Di quell' Amor, che sempre
 Suol di caputo crin sdegnar le fiacche,
 E mal' accese fiamme; onde poi n' esce
 Biasmo a lui, che li toglie
 Il bell' onor di giovanili spoglie.
 Voi dunque, mie speranze,
 Se dal mio buon destin guidate siete
 A quello, dove anco amico Porto,
 Non cerco a miei timori altro conforto.
 Par, che ceda alla speranza
 La vittoria il mio timor.
 Così ardita ella s' avvanza
 Nel bel campo del mio cor.
 Par, che, ec.

S C E N A XIII.

NISBE, e ALCANDRO con seguito di Pastori,
 e di Pastorelle loro Parenti.

Nis. V^o la, tu là, porta fuori

A a a

Per.

372 A T T O S E C O N D O

Le panche, gli sgabelli, e ogni altro arnese,
Che ci bisogna per sedere. Io stimo
Lo starsene quì all' aria
Assai meglio, che in casa, ora che parmi,
Che colla sua tranquillità c' inviti
Per comodo maggiore
Delle nostre allegrezze a passar l' ore.

Alc. Così starem più agiati.

Nis. Ma ditemi di grazia,
Dove si trova Eurindo?

Alc. Non lo so; ma secondo il concertato
Dovrà star poco ad arrivare; ed io
Quì Narizia, e Dorinda
Perchè non vedo ancora?

Nis. Queste verranno or' ora:
Finiscono di far certe faccende;
(Oh Dio! quel non vedere
Quì pronto Eurindo il mio gioir sospende.
Dal duol, dalla pena
Io sudo minuta.
Morrd di dolore,
S' Eurindo il mio core
Per sua mi rifiuta.
Dal duol, ec.

S C E N A XIV.

EURINDO, e detti.

S Aluto Nisbe mia

Con

Con tutta questa bella Compagnia.

Nis. Eurindo ben venuto.

Alc. Dove ti sei finora trattenuto?

Eur. A ragionar con certi amici.

Nis. Bene.

(Non fai, ch' io per te stava in mille pene?)

Eur. Fuor d' ora esser non credo,

Se Narizia, e Dorinda ancor non vedo.

Nis. Vado a chiamarle adesso.

(Senti: falla pulita;

Viemmi a toccar la mano allor, che meno

Mia Sorella sel crede.)

Eur. (Sì: quetatevi pur sulla mia fede.

S C E N A XV.

NARIZIA, e DORINDA di dentro, e detti.

Nar. **C** He stravaganze fai?

Fermati, passa quà.

Nis. O Ciel, che mai farà?

Alc. Nisbe andate a veder.

Eur. Sì, sì digrazia

Fateci manifesta

Qual novità fia questa.

Nis. Vieni meco anco tu.

Nar. Oimè! non posso più, *esce fuori.*

Correte tutti.

Alc. Cosa c'è di nuovo?

A a 3

Eur.

174 A T T O S E C O N D O

Eur. Dite?

Nis. Presto parlate.

Nar. Io mentre stava

Colla Ragazza mia

Per venir qui, la vedo all'improvviso

Tutta cambiarsi in viso;

Indi a saltar comincia per la casa

In guisa così fatta,

Come se fosse propriamente matta.

Io vado per fermarla,

E ancor per isgridarla

Di questa sua pazzia,

Ella esce fuori, e se ne scappa via.

Eur. Che accidente impensato!

Alc. O caso per me troppo disgraziato!

Nis. Ora dove sarà?

Nar. Oh, eccola, che corre appunto in quà.

Dorinda esce correndo.

Nis. Fermatela.

Nar. Tenetela.

Eur. Dorinda?

Alc. Mia Sposina, che fai? *la fermano Alc. e Eur.*

Non correr più, che ti riscalderei.

Dor. Con qual' ardir fermate

Il Corriero di Giove,

Ch'ora li va a portar tutte le nuove?

Son Corrier, se tu nol fai,

Damm' il corno, io vo' sonar;

Che se adesso non mel dai

La tua barba io vo' strappar.

Son. ec.

Alc.

- Alc.* Adagio un poco, adagio,
 Ch' io non ho fino a quì tal roba avuta;
 Perciò cotesta pena
 Certo alla barba mia non è dovuta.
- Dor.* Ohi, tutti sedete. *Sedono.*
 Via, tu mettiti quì, tu va di là. *a Nar. e Nis.*
- Nar.* Questo certo farà
 Qualche vapor bestiale.
- Nis.* Quanto me ne fa male.
- Dor.* Venite quì voi due. *ad Eur. e Alc.*
 Tu il mio Garzon farai di questo Buc.
- Eur.* In ver troppo favore.
- Alc.* Io ti ringrazio assè d' quest' onore.
- Dor.* Ma no; perchè con s'co,
 Che al pelame tu sei vecchiardo Toro,
 Per domarti al lavoro
 Una Bestia simile a te si deve;
 Perciò giuntar vo' teco,
 Per poter lavorar ben la Campagna
 Una di queste Vacche per compagna.
- Nar.* Che ti spolpi il malanno,
 Con questi sciocchi tratti. *si rizzano.*
- Nis.* Venga la rabbia a' matti.
- Dor.* Ma fermate: ecco Orfeo.
 Riveriscalo ognuno; e mentre il suono
 Della Cetera sua tutti ammirate,
 Voi Bestie, che quì siete, ora ballate.

Segue Sinfonia, e tutti con formare un ballo danno termine all' Atto Secondo.

S C E N A II.

NARIZIA, e detto.

E Bbene, Alcandro mio,
De' nostri Matrimonj or che faremo?

Alc. Che s'iano andati in fumo io molto temo.

Nar. Possibile?

Alc. Per certo;
Perchè non so come Dorinda sta.

Nar. Ella da poco in quà
S'è rimessa un tantino;
Perchè stimo il suo male
Esser qualche vapor forse uterino.

Alc. Ella n'ha mai patito?

Nar. Se il nome di Marito
Non ne le avesse adesso risvegliato,
Io non l'ho mai veduta in questo stato.

Alc. Non so già, ch'abbia detto alcun Lunario,
Il Marito alle Donne esser contrario.

Nar. Avete affè ragione.
Da questo un simil mal non può venire;
Perchè dovrei l'istesso anch'io patire.
Ma ditemi, potrei
Sposare adesso Eurindo: e voi per ora
Fare al vostro sermone
Punto, e virgola? intanto
Risanerà Dorinda,
E allor terminerete la lezione.

Alc.

S C E N A III.

NARIZIA.

POvera mia Bellezza,
 Ora sì, che poss'io
 Darti l'ultimo addio;
 Poichè costretta sei per tuo dolore
 Dall'acerbo rigore
 Di tua Stella maligna, e dispettosa
 A restar prima vedova, che Sposa.
 Mi crepa in seno il cor
 Trafitto dal dolor,
 Se priva ho da restar
 D' Eurindo caro.
 Se viver non so più,
 Amor cagion sei tu,
 Che strugger mi vuoi far
 In pianto amaro.
 Mi crepa, ec.

S C E N A IV.

NISSE, EURINDO.

EUrindo, che ne dite?
 Chi potea creder mai tanta disgrazia?
 Eur. Vedo, che non è fizia

Nell'

Nell' esserci il Destin sempre nemico ;
 Poichè, quand' io sperava
 D' esser vostro Conforte ,
 L' improvvisa pazzia
 Di Dorinda m' ha tolto una tal sorte .

Nis. Questa creer mi giova,
 Che debba differire,
 Bensì con qualche noja,
 Ma toglierci non già la nostra gioja .

Eur. E' impossibil, che segua
 Quant' or voi dite . Alcandro il Genitore
 E' tanto inviperito
 Contro la sua sventura, (glie
 Che in modo alcun non vuol , ch' io prendi Mu^a
 S' egli a un tempo Dorinda ancor non toglie

Nis. Oh Dio, che mi narrate ?
 Dite voi da dovero, o pur scherzate ?

Eur. Giuro, che fita così .

Nis. Ah, s' io non casco qui
 Trafitta dal dolor, farà miracolo
 Del Ciel per me pietoso,
 Che permetter non vuol questo spettacolo .

Eur. Consolatevi, almeno
 A voi non mancherà, quando il vogliate,
 Altro Amante, altro Sposo .

Nis. S' io non ho il mio vezzoso,
 E sempre amato Eurindo, al Ciel fo voto
 Adesso di morir tal qual son nata .
 Guardate, se del buon mi son giurata .

Eur.

Eur. A sì tenero affetto

Troppo obbligato io resto.

Ma tempo è, ch'io vi lasci,

Perchè il Padre m'attende.

Nis. Andate pure, addio.

Anima del cuor mio

Ricordati, che Amore

Per te m'aprì colla faceta sua

Questo mio seno, e che son tutta tua.

Eur. Troppo ingrato farei,

S'io non corrispondessi a tanto amore;

(*A. a questi senti miei*

Solo alla mia Dorinda, or manda il core.)

E' sì cara, sì vaga, sì bella

Chi m'impiega, m'alletta, incatena,

Che il mio cor sospirando ne va.

Ha negli occhi d'amor la facella,

E il bel labbro con dolce mia pena

Vezi, e gioje prometter mi fa,

E' sì, ec.

S C E N A V.

Niss.

PEr quanto io mi consoli

D'esser nell'amor mio ben corrisposta,

Mi vedo sottoposta

A star nulladimen sempre in travaglio;

Poi-

E' risanata ancor Dorinda mia?

Nis. Ha l' istessa pazzia.

Alc. Oimè! voi m' uccidete.

Nis. Io so, che vi dolete

Con ragion del suo mal; ma d' un peggiore

Non sento lamentarvi.

Alc. E qual' è questo?

Nis. E' l' impedir, ch' Eurindo non s' accasi.

Alc. E' dover, s' io rimasi

A denti asciutti, ch' ei vi resti ancora.

Nis. Ascoltate in buonora.

S C E N A VII.

NARIZIA a parte, e detti.

(Q U I la Sorella, e Alcandro?
il tutto curiosa or vo' sentire.)

Nis. Io vi voglio scoprire

Un certo rigiretto,

Ch' era tra lui, e me:

Alc. Sù ditelo pure.

Nis. Egli si dimostrava

Mia Sorella a sposar tutto inclinato,

Ma da me rivoltato,

Cangiò pensiero, e allor che il toccavano

Far dovevate voi,

Ci accordammo fra noi,

Dal suo bel garbo io presa,

Ed

384 A T T O S E C O N D O

Ed ei da questo vago, e gentil viso,
Di darci ognun la mano all'improvviso.

Alc. Dunque era fatta fra d. voi tal lega?

Nar. (Che tu possa crepar, Sorella strega.)

Nis. Così sta il fatto; ed ora....

Nis. Ed ora è il tempo

Ch'io qui t'ammacchi il grugno.

Eh via fermate

Alc.

Nis. Giacch'ella è qui, lasciate,

Ch'io le cavi il capriccio.

Alc. Indietro là, che impiccio!

Nar. O ve' la Bacchettona,

Che fa la monna onesta.

Nis. Ti spezzerò la testa.

Alc. Oibb, l'è una vergogna.

Nar. Dice, che non bisogna

Stare a gli Uomini intorno; e pòi bel bello

Ci fa l'innamorata.

Alc. Quando vogliam finir questa chiasfata?

Nis. Sì, ti ci ho fatto stare.

Eurindo a te non tocca.

Nar. Certo, ma te ne puoi spazzar la bocca.

Alc. Vi chetate in malora?

Nis. Corpo di me, non voglio,

Che se la vanti.

Alc.

O bene.

Nar. Le vo' spezzar le reni

SCE-

*Vogliono darfi, e mentre Alcandro vuole
spartirle, sopraggiunge Dorinda; e si
fermano.*

S C E N A VIII.

DORINDA, e detti.

Questi Pazzi, olà si leghino
Fino a tanto, che rineghino
La pretesa Maestà.
Tara ra ta ta ta ta;
Tere re te te te te,
Vieni quà brutto Be Be. *ad Ale.*

Ale. Che bell' invito affè.

Nar. E' alie peggio del sacco.

Nis. Per me non so, che dir.

Ale. La poveretta

Qualche malta per certo
L'obbliga a far queste pazzie da Diavolo.

Dor. Sentite: un grosso Cavolo
Eguale appunto a un padiglion di guerra
Quà dall' Egizia Terra
Trasportai meco; or voglio,
Perch' è delicatissimo a gustarlo,
Nel buon terren dell' Orto mio piantarlo.

Nar. Sarà una bella cosa.

Nis. Che pazzia curiosa.

B b

Ale.

Che qui il monte di Venere

Ha spento il fuoco, ed è ridotto in cenere?

Alc. Ce ne farà ben tanto,

Se ci fossi un tantino .

Da poter far bollire

Se non una Pignatta, un pentolino .

Nar. Ed io vorrei

Dor. V' intendo.

Nis. Anch' io

Dor. Di già comprendo

Ciò, che bramate : ad ambedue rispondo,

Che veniste nel Mondo

Sotto il vario Pianeta della Luna;

Ma il suo fatal sistema

E', che debba restar per sempre scema .

In tutto il vostro Cielo

Altro non troverete ,

Che pure Stelle, e non giammai Comete .

Nar. Parla invero da Pazza .

Nis. A darle se direi ,

Che siam più pazze noi, che non è lei.

Dor. Oh ! mirate, mirate :

Ecco qua Giove, che si cangia in Toro, *ad Alc.*

Sceso dal proprio Trono

Solo per rapir me, ch' Europa io sono .

Alc. Si vede, che costei

L' ha molto più con me, che con voi due,

Poichè m' ha fatto un' altra volta Bue .

Dor. Giacchè, o Giove mio caro,

B b 2

M'

M' obblighi a venir teco, or voglio anch' io
Contenta secondare il tuo desio.

Caro Bue, faccia mia bella,

Alc. Vitellina tenerella,

Lor. S' io t' abbraccio) altro non bramo.

Alc. S' io ti stringo)

Lor. Tira un poco in là le corna,

Alc. Questa ingiuria non mi torna,

a 1. Perchè sai, che tanto io t' amo,

Caro, cc.

S C E N A IX.

NARIZIA, e NISSE.

CRedo, che questa Pazza
Abbia malizia assai più, che modestia,

Nis. State a veder che il Bue
Vuol diventar un' altra simil bestia,

Nar. Io poco me ne fido,

Nis. O quanto me la rido,

Nar. La vo' seguir,

Nis. Io seguitolla, addio,

Nar. Parmi che sia ragione,
Che decidiam la nostra pretensione,
E ben Sorcella mia,

D' Furindo avete voi più fantasia?

Nis. Questa vostra dimanda
Mettetela per certo ora da banda;

Per-

Perchè con tal contrasto
Non mi par, che sia bene
Far più la gente ridere,
Ch' Eurindo solo la potrà decidere.

Nar. Volentier v' acconsento,
Ma con patto, che l' una senza l' altra,
Per toglier tra di noi tutto il sospetto
Non gli possa parlar.

Niss. Così prometto.

(Ma Eurindo sarà mio,
Perchè più vaga assai di lei son' io.)
Già conosco d' esser bella.
Ed ognun mel dice spesso.
Allo specchio non sto molto,
Perchè temo, che il mio volto
S' innamori di se stesso.
Già, ec.

S C E N A X.

NARIZIA.

N On mi farei creduta
D' aver mai per Rivale
Una Sorella, e Bacchettona tale.
Foll' è ben chi si fida
Di certe, ch' usan far le prudentone,
Con pretender dipoi
Per Sibille passar tra le persone.

B b 3

Ma

Ma quel, che non è oro
 Toslo cede alla prova, e sol dimostra
 D'esser quel, che non è, con falsa mostra.
 Io poi son d'un'umore,
 Che voglio dimostrar ciò, ch' ho nel cuore.
 Se posso avere intanto
 Eurindo per mio Sposo
 Metto in salvo per sempre il mio riposo.
 Per far ch' io goda un dì
 Mi raccomando a te,
 Beltà mia cara.
 Per consolarmi sì,
 Tutte le grazie in me
 Già fanno a gara.
 Per, ec.

S C E N A XI.

EURINDO, *dipoi* DORINDA.

O Come ben Dorinda
 La finzion, ch' o le dettai, comprese.
 Con arti non intese
 Tanto simile al vero
 Simulò sua follia,
 Ch' ogni più scaltro ancor deluso avria.
Dor. Mio caro Eurindo, e quando
 Verrà quel dì, per cui riposo io trovi
 Al mio crudel dolore,

Che

Che per te sempre in sen mantienmi Amore?
Già quanto m' insegnasti
Ho fedele adempito.

Eur. Dorinda mia, l' invito,
Ch' adesso tu mi fai, ben si conforma
Col desiderio mio,
Che appunto al simular dar fin vogl' io.

Dor. Ma come far tu pensi?

Eur. Essere qui sorpresi
Potremmo o caro bene:
Se pria non posso, in quella parte in cui
Portiam segreto il piede
A ragionar sovente,
Ti svelerò il pensier, ch' ho nella mente.

Dor. E quando?

Eur. Allor che vedi
Girne il Sole all' Occaso, a cui fra poco
Volgerà il corso.

Dor. Impaziente attendo
Ciò, che tu mi prometti.

Eur. Verace ne' miei detti
Sempre farò, ben mio,
Che teco con Amor sempre son' io.

Se tu senti il venticello
Sufurrarti ognor d' intorno,
Egli è l' aura, che ogni giorno
Viene a te de' miei sospiri.

Se talor vedi il ruscello
Sormontar la verde sponda;

Del mio pianto unito all' onda

L' alta forza allor tu miri.

Se tu, ec.

S C E N A XII.

DORINDA.

SCorri pur la tua via
 Men pigro, o Sol, che quanto più vai lento
 Ritardi all' alma mia
 Il desiato suo dolce contento.
 Ah, che se tu provassi
 La tirannica pena
 Dell' aspettare un ben, che tanto s' ama.
 N' andresti qual baleno
 Veloce a seppellirti al mare in seno.
 Scema in parte il suo diletto
 Quel piacer, che tardo vien.
 Perchè troppo affligge un petto
 La dimora del suo ben.
 Scema, ec.

S C E N A XIII.

NARIZIA, NISSE, EURINDO,

ECco che giunge appunto
 Eurindo tocca a voi

A

A dir chi più vi piace or quì di noi.

Nis. Con libertà potete
Svelar qual genio avete.

Eur. S'io parlo a favor d'una
So, che l'altra disgusto, onde convienmi
Ambe mandar del pari.

Nar. Anzi molto d'spari
Siam noi, s'avete gli occhi; io d'aver crede
Qualche prerogativa a lei maggiore,
Che chiama da lontano Amore, Amore.

Nis. Sciocca! come si loda!
Or, se voleffi anch'io mostrar, che sono
Più vaga, potrei farlo;
Ma vo' per umiltà celare il buono.

Nar. Venite quì, digrazia
Osservatemi bene.
Forte belli non son, parlate schietto,
Questi occhi, questi labbri, e questo... Basta
La modestia la rima or mi contrasta.

Nis. Ella è tutt'apparenza.
Quante Case vi sono,
Ch'hanno belle facciate,
Ma son di dentro poi tutte sfasciate.

S C E N A Ultima.

DORINDA, ALCANDRO, e detti.

E Ndimion ven meco;

Son

Son l' amante tua Luna, e vo' star teo.

Alc. Vengo, già te lo dissi,
Ma tu t' oscurerai con qualch' eclissi.

Nar. Or quì, che vuol costei?

Nis. Far qualch' altra pazzia.

Dor. Venite quò, sù via:

Vo', che facciamo adesso
Un certo bel giochetto
Da recare a ciascun spasso, e diletto.

Eur. Digrazia siamo attenti.

Dor. Orsù, sentite:

A tutto quel, che d'co
Ogniun l' Eco farà; chi trasgredisce
In pena ha da mangiar dodici Bisce.

Nar. Oimè! già tremo tutta.

Nis. D' uua cattiva razza
Dev' esser questo gioco.

Alc. O ve', che pazza!

Dor. Io comincio, ascoltate.
Sembra pur cosa strana,
E affatto mostruosa,
Che Donna vecchia voglia farsi sposa.
Or non è ver ciò, che v' accerto?

Nar.)

Nis.)

Alc.) Certo.

Eur.)

Dor. Ed è per giusto ancora,
Che l' Uom ch' grinzoso

E per l'età cadente ognor lavofo,
Se viver vuol d'amar tralasci?

Nar.)

Nis.)

Lasci.

Alc.)

Eur.)

Dor. Ma farà poi dovere,
Che Donna giovanetta, e innamorata
Con Uom di fresca età reſti legata.
Riſpondetemi voi, non ſta coſi?

Nar.)

Nis.)

Si

Alc.)

Eur.)

Dor. Or dunque, o caro Eurindo,
Per conſenſo di tutti
Voſtra Spoſa ſon' io.

Eur. Pien di gioja t' accetto, Idolo mio.
ſi danno la mano.

Nar. Piano.

Nis. Adagio.

Alc. Che fate?

Eur. Reſtino omai ſvelate
Le noſtre finzioni. Or quì Dorinda
Saggia ritorna. Amore
Queſto inganno deſtommi
Per giungere a quel fin, di cui voi ſteſſi
Quì ſiete ſpettatori;
Perchè lieti applaudite a' noſtri amori.

Son

- Dor.* La mia finta pazzia
 L'altrui vera punt; poichè ben vedo,
 Che Amor restar v' ha fatto
 (Tante delle par vostre ei spesso domane)
 Con vostro gran rossor **LE VECCHIE ANDROMANE.**
- Nar.* Pazienza; la paura
 Delle dodici Bisce m' ha gabbata.
- Nis.* Pazza in crederai anch' io cison restata.
- Alc.* Ah! molto ben confidero
 Che il Ciel ringraziar devesi
 Da chi già Vecchio s' applica
 A prender Moglie giovane
 Se l'è impedito il toglierla;
 Poichè il farebbe al Mondo uomo ridicolo,
 Con rischio ancora di maggior peticolo.
- Nar.*) Giacchè Amore è un bricconcello,
- Nis.*) Che tradisce or questa, or quello,
- Alc.*) In malora il vo' mandar.
- Dor.*) Se costante)
- Eur.*) Se fedele) io t'adorai
 Non potrò, mio ben, giammai
 Di mia fede a te mancar.
 Giacchè, ec.

F I N E

IL

IL
TEATRO COMICO
RIFORMATO.
BALLETTO.

Alzato il Telone si vede un gran Portone in fondo del Teatro, sopra di cui è l' iserizione *TEATRO COMICO RIFORMATO*, dal quale sorte un Comico serio colla sua Compagna, e Pantalone, Dtore, Arlecchino, e Brighella, colle loro Compagne. Questi ultimi, non ostanti le preghiere che pergono a' suddetti primi Personaggi, vengono da essi discacciati dalla loro presenza, cosicchè disgustati si ritirano in naccando. Sopraggiungono in questo tempo altri quattro Personaggi di carattere ridicolo, che sono graziosamente accolti, e ammessi al ballo colle loro Compagne. Fatta però la prima contradanza; ed appartati i Personaggi serij, mentre vicendevolmente ballano a due i Personaggi ridicoli, sopraggiungono Pantalone, Dottore Brighella e Arlecchino colle loro Compagne, che contraffanno tutti i loro caratteri in un'altra contradanza. Adirati perciò gli altri Personaggi contraffatti, ne nasce u-

na

na guerra ridicola, in cui si cambiano reciprocamente le Donne. Ma sopraggiunto il Comico serio, che s'era appartato colla sua compagna impone loro colla sua grave presenza, si seda ogni tumulto, ritornano le Donne a i loro compagni; e il tutto finisce con una Contradanza Generale, in cui le Maschere esprimono il loro dispiacere, per essere state rigettate, i Personaggi ridicoli l' allegrezza per aver trionfato. Ma è tale la grazia dimostrata dalle Maschere nella loro partenza, che i Personaggi seri le accompagnano colle loro lagrime.

F I N E

INDICE

DEL TOMO SESTO.

CAPITOLO VI.

Delle diverse maniere del declamare, e del recitare.

PARTE TRAGICA.

BRENICE Tragedia di Mons. Ragine tradotta in verso Italiano dal Sig. Romano Garzoni Patrizio Lucchese.

IFIGENIA in Au'ide Drama per Musica del celebre S.^{ro} Vittorio Amadeo C.^{na} Turinese fra gl' Arcadi Ginefrio Argeatide.

ARMIDA Azione Teatrale per musica del Sig. Cavaliere Gio. Ambrogio Migliavacca.

PARTE COMICA.

LA MARCHESA di Prato Falcato, o sia l'istorico ravveduto Commedia di Audalco Toldermio Pastor Arcade.

LE VECCHIE Andromane Melodramma Pastorale Berniesco.

IL TEATRO Comico Riformato Balletto,

2

100

2

15.6.155

005652603

68

